

L'ARTE POETICA D' H O R A T I O

IN OTTAVA RIMA,

CO' L TESTO LATINO APPRESSO.

NUOVAMENTE TRADOTTA DAL DOTTOR
SCIPIONE PONZE, SENZA AL-
LONTANARSI DAL DETTO POETA,

CON LA SPOSTIONE DE' LVOGHI PIU'
OSCVRI, E NECESSARII, E CON LE REGOLE,

OPRA VTILISSIMA A GLI STUDIOSI
DELLA POETICA.



IN NAPOLI,

Appresso Gio: Iacomo Carlino, e Costantino Vitale. MDCX.

AD EXCELLENTISSIMUM
Proregem.

CAROLVS PINTVS.

Q*uæ Italicis comitata sonis dat carmina Flacci,
Sume tibi Heroum gloria summa Tagi.
Hispano cecinit Vati Lucana Camæna,
CARMINA sunt magnis magna canenda Viris.*

PAVLI PORTARELLI.

E*t Flacco Vati bis numeris, & gloria PETRO
Proregi, & crescet Scipio magna tibi.*

IOANNIS BAPTISTAE RVBEI.

AD SCIPIONEM PONZE
Iuriconsultum, & Poetam.

C*um Flacci alma tuis illustres carmina rhybmis,
I llustre ex Flacci carmine nomen babes.*

Eiusdem.

I*nuenta magnum est quod fecit Horatius arte;
Exculta arte tuum est, Scipio, maius opus.*



ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNOR
DON PIETRO DI CASTRO,
ET ANDRADA, CONTE DI LEMOS.
E D'ANDRADA, MARCHESE DI SARRIA,
E CONTE DI VILLALBA,

Enel Regno di Napoli Vicerè, Luogotenente, e Ca-
pitan Generale per Sua Maestà, & c.



S OGLI ONO tutti i buoni Principi dopo le con-
templationi delle cose diuine, e dopo i pensieri de i
loro Stati, dilettar gli animi con alcune hore di
quelle honorate recreationi, alle quali seno dalla
Natura inchinati, e queste hore V. E. (com'è fa-
ma) le suole spesse volte spendere à diporto con le
Muse, ò con alcuni intendenti di regole Poetiche, e perche auuiene
salhora, che col ragionar souerchio si apporti noia à i signori, de
siando io apportarle sempre, quanto per me fie possibile, dilettatio-
ne, e non fastidio. hò pensato farle vn presente di cosa, che tanto par-
li di Poesia quanto à V. E. piace, e quando comanda, & è quest'Arte
Poetica da me tradotta, & essosta; e con vna altra buona ragione
mi appago di questo mio pensiero, perciocche hauendola prima Ho-

vatio adornata co'l nome di Lucio Pifone Custode della Città, huomo
Consolare, e Poeta, e col nome de' figli, che furono dottissimi, e discen-
denti da Numa Pempilio secondo Rè di Roma, mi persuado, che se
boggi di viuesse il detto Horatio, se come prima la dedicò à quei si-
gnori Romani, che dal detto Rè dipendeano, e che della Poesia si di-
lettauano, così hora la dedicarebbe à V. E. e perche hà la sua origi-
ne da stirpe Regale, e perche non vi è altro Prencipe che sia cosanto
delle Muse amico, e con si grande animo fauorisca, & essalti i Poe-
ti, come ella fa. Oltre che da tutti i buoni signori, e di Spagna, e
d'Italia ella è amata, & ammirata per le sue rare virtù, e Regali
attioni, delle quali se vede esserle stata larghissima la mano di Dio,
segno euidete, che della gloria Celeste le hà dato arra. S'aggiunge à
questo, che io son tanto deuoto seruitore della casa di V. E. per il buon
gouerno fatto à questo Regno dall' Illustrissimi, & Eccellentissimi
signori, e Don Fernando suo padre, che sia in Cielo, e Don France-
sco suo fratello, Ambasciatore al presente per la Maestà Castolica
appresso la Santità di Papa Paulo V. che non mi souuene d'altro
Heroe, à cui bramaffi mostrare simile affetto di riuerenza, e di de-
uotione. In tanto la priego, che internandosi più con la mente à
quel, che io non hò poter fare per sodisfattione de' amore, e seruitù
che le porto, che à quello ch'io faccio, si degni gradire questo mio do-
no con quella magnanimità che è propria, e naturale del suo sangue
Regale, mentre humilmente inchinandomi le faccio riuerenza au-
gurandole, e pregandole da Dio felicità, e potenza eguale alla gran-
dezza dell'animo suo. In Napoli il dì primo di Luglio 1610.

Di V. E.

Humilissimo, e deuotissimo seruitore, e creato

Scipione Ponze.

Scipione Ponze à i Lettori.



AVENDO noi tradotta, & esposta l'Arte Poetica di Horatio, la quale per la oscurità, che in se tenea, era intesa da pochi, e stimata da tutti, habbiamo eletto le stanze regolate dell'ottava rima attissime à scriuere soggetti continuati, e dolcissime per le consonanze delle rime: perciò che i versi sciolti, che più facili, e più comodi sono à ridurre à fine ogni materia, non si leggono con molto gusto, se non nelle

Tragedie, & Egloghe. Habbiamo anco aggiunto ne' luoghi più difficili, e necessarij la spositione, & attestando in molte parti Virgilio, & il Tasso per maggiore utile, e dilettaçione di chi legge. Per tanto appartenerà à coloro, che non si sdegnaranno leggere questa nostra fatica, di riceuere con grato animo quello, che loro porgiamo, e legger prima, e poi giudicare quel che ne sentano, che potrebbe auenire (se l'amor di me stesso non m'inganna) che vi trouassero cosa utile insieme, e diletteuole per l'introduçtione delle regole Poetiche, quantunque in ciò io habbia perauentura posuto fare l'ufficio della Corte, la quale non tagliando da se, aguzza il ferro, e lo fa atto à tagliare, ò eser simile à colui, che di notte portando il lume acceso in mano, à se stesso poco gioua, e mostra la via à gli altri. Nè mi sdegherò se alcuno vorrà biasimarmi, in quest'opra, poiche si è trouato ancora chi hà detto male del Tasso lume della nostra lingua così ne' versi, come nelle prose, nè il Bembo padre delle buone lettere, nè il Petrarca istesso sono stati sicuri d'esser rispettati dalle mordaci lingue: che più dirò? hebbero detrattori Homero, e Virgilio. Questi sono alcuni huomini di peruersa natura, i quali si fanno à credere douer acquistar nome di letterati sol con dir male dell'opere altrui, senza mostrar mai delle loro alcuna, che buona sia; e con gli occhi di Argo, e di Linceo vanno cercando i nodi ne i giunchi, e Talpe sono ne i propri loro difetti: ma perche il ragioner di costoro, de' quali poca stima faccio, non m'imbratti il foglio, priego voi benigni Lettori, che se mai vi abatterete in queste persone di sì mala qualità, le quali non trouando, come spero, cosa, nella quale si possono appigliar giustamente, pur spinti dalla loro natura faranno ogni loro istoroço per appiccarsi à quel che male, e di loro forse, che l'opra non è mia, ma di Horatio, e di scordare, che mia può dirsi in questa lingua, sì come di Terentio si dice

esser le Comedie, che da Greci tradusse, essendo scritto nel titolo dell'Andria, che tradusse da Menandro, *Tota graeca est Menandru*, e nell'*Heautontimorumenos* similmente, *Graeca est Menandru*, e nel Formione, *Tota graeca Apollodoru*, e Giouanni Calpurnio huomo di chiara fama dice, che Terentio stimò acquistare maggior lode in tradurre le comedie Greche, che in comporre le sue proprie Latine, e così veggiamo, che non han meritata picciola lode i Latini, che tante opere di Greci tradussero, sì come diremo in quel verso. *Nil intentatum nostri liquere poeta*, nè poco honore si è attribuit o al Dolce, all'Anguillara, & al Marretti, che le Metamorfosi di Ouidio hanno tradotte in ottava rima, e da Latine nostre l'han fatte: il simile si può dire di Remigio Fiorentino, che l'epistole del medesimo Ouidio ha ridotte in versi sciolti nella nostra lingua, e di altri eccellenti ingegni traduttori dell'opere di Virgilio: oltre che Horatio (diasi luogo al vero) è Poeta senza forse più difficile ad esser inteso, e principalmente nella presente Poetica, che è la principale opera che habbia fatta; la quale mentre habbiamo tradotta in ottava rima, ci siamo ingegnati, quanto per noi è stato possibile, di renderere il senso al senso, la clausola, alla clausola, e la parola alla parola, con fare, che ogni stanza senza interrompimento habbia il senso compito, e così ci siamo imaginati di far cosa grata a tutti gli spiriti gentili, e purgati intelletti, in darla fuori nella nostra dolcissima lingua, senza dilungarci dal testo Latino. Viuete lieti, & in gratia di Dio.

I L P R O E M I O .



ER l'esposizione di quest'opra sei cose si dourebbero notare. La vita del Poeta. Il titolo dell'opra. La qualità del verso. L'intentione di colui che scriue. Il numero de' libri, e la spositione. Ma perche la vita del Poeta nel principio de' suoi versi è stata manifestata per Pietro Crinito Fiorentino, e per Antonio Mancinella, hora indarno sarebbe da noi riscritta. Il titolo dell'opra è. Ammaestramento dell'Arte Poetica di Quinto Floratio Flacco à i P. soni. Per la cui intelligenza è da sapere, secondq dice

D'omedè, che la Poetica è compositione con misura di narratione finta, & vera, com posta con rima, ò piede conuenuole, accomodata ad utilità, e diletatione. Ma è differenza tra Poetica, Poema e Poesia, perche Poetica s'intende l'arte istessa, Poema è la parte dell'opra, Poesia è il tessimento, che si fa insieme, & il corpo di tutta l'opra fatta, comel Iliade, l'Odissea, l'Eneide, la Gerusalemme liberata. Nonio così distingue fra Poema, e Poesia, che il Poema dice esser picciola inuentione, che si esprime con poche parole, e la Poesia esser la tessitura vnita de' scritti, e l'opra tutta e così chiamerassi tutta l'Iliade, Poesia; e la descrizione dell'arme d'Achille, Poema: ma questa differenza non s'offerua, perche Poema si dice hoggi vn'opra di Poesia ben offeruata, e còposta, come la Gerusalemme. Veramente la Poesia celeste dono, niente altro è, che imitatione, si come con propria, e vera diffinitione ci insegna Aristotele, perciòche l'ufficio del Poeta è d'imitare le azioni degli huomini, & il suo fine è sotto leggiadri veli di morali, & vtili inuentioni dilettar l'animo di chi legge, nascondendo la verità sotto diletteuolissimi colori, adombrandola col velo di bellissime finzioni, e celebrandola con l'altezza de' versi, e spargendola di soauì parole, la quale virtù tanto più è grata, quanto con maggior difficoltà, ò fatica de' leggenti si ritroua. E perche della descrizione della Poesia ragioneremo più diffusamente appresso, si come fra gli altri luoghi in quel passo *Syluestres homines facer, interpretesq; deorum*, nella stanza 92. hora passiamo à dire delle maniere de' Poemi, le quali sono tre, perche ouero sarà il Poema attiuo, ò imitatio, che i Greci dicono *δραματικόν*: cioè drammaticon, ò *μιμητικόν*: cioè mimeticon: ouero narratio, ò dichiaratio, che i Greci chiamano *ἐξηγητικόν*: cioè exegeticon, ò *ἀπολογητικόν*: cioè apologeticon: ouero commune, ò misto che i medesimi dicono *κοινόν*: cœnon, ò *μικτόν*: cioè micton. Il Poema Drammatico, ouero attiuo è quello nel quale parlano le persone sole, senza interpositione alcuna del Poeta, si come sono le Tragedie, le Comedie, e l'Egloghe pastorali appo Virgilio *Tityre tu patule, Dic mibi Damoeta*, e l'altre. e come sono appo i nostri scrittori la fauola boscheruicia del Tasso, detta l'Aminta, la Tragicomedia pastorale di Battista Guarini detta il Pastor fido, & altre, noi ancora con quel poco d'ingegno, che ci è stato conceduto, ne habbiamo composta vna detta l'Alessi Forsegnato. Hora il nostro ragionamento ripigliando dico, che quattro sono le maniere del Poema Drammatico appresso i Greci, Tragica, Comica, Satirica, e Mimica: Appo i Romani quattro altre P. atextata, Tabernaria, Atellana, & Planipes, si come à suo luogo si dichiarerà. L'exegeticon, ò narratio, è quello, nel quale parla il Poeta solo, senza interrompimento di alcun altra persona, nella guisa, che si veggono i tre libri della Georgica, di Virgilio, e la prima parte del quarto, le spetie di questo sono tre, che i Latini dicono Angellice, Historice, Didascalice: cioè sententiosamente, Historicamente, e Dottrinalmente: Angellice è quella maniera con la quale si scriuono le senten-

70: Historice è quella con la quale si compongono le narrationi, e le genealogie: Didascalice è quella con la quale si comprende la Filosofia, come i Libri di Varrone, di Empedocle, di Lucretio, anco l'Astrologia, come di Arato, e di Cicerone. Il coealon, o commune è quello, nel quale parla il Poeta istesso, & vi s'introducono ancora le persone, che parlano, si come è scritta la Iliade, e tutta l'Odissea di Homero, l'Eneide di Virgilio, e la Gerusalemme liberata, che forse non è inferiore à queste in parte niuna. Le specie di questo Poema sono due, la prima Heroica, come l'Iliade, l'Eneide, e la Gerusalemme, la seconda Lirica si come di Archiloco, di Horatio, e nella nostra lingua i sonetti del Petrarca, e di tanti altri, anco l'Elega, come i Fasti di Ouidio, de' quali tutti à suoi luoghi più ampiamente tratteremo. Per la descrizione della Poetica si dee alquanto notare, che la materia di coloro, che scriuono è di tre modi, di tre modi è lo stile, di tre principalmente il decoro, di tre la qualità, e di tre il fine. La materia è di tre sorti detta con questi nomi, Argomento, Fauola, Historia, de' quali tutti più diffusamente diremo in quel luogo. *Sumite materiam vestris, qui scribitis aquam. Viribus etc.* doue anco le altre cose qui leggiermente toccate si spiegheranno. La qualità del verso è dal numero de' piedi Esametra, dall'argomento è dottrinale, dallo stile è mediocre. La intentione dello scrittore è ammaestrare i Pisoni, e gli altri Romani all'Arte Poetica, acciò che scriuano dottamente, & emédino gli scritti, percioche dispiacque ad Horatio, che vn'arte così diuina, & à si pochi conceduta, sia da tanti ignoranti così temerariamente usurpata. Dice oltre à ciò, che i Greci per la diligenza usata nell'ammendare si antepongono à i Romani. Di quanta stima sia l'Arte Poetica, & il nome di Poeta trouerassi appresso. Il numero de' libri qui non si richiede, percioche è vno, nè molto grãde, ma da tenerli in grand'istima per la dignità dell'vnioue, impercioche hà in se grandissima commodità, & assaissime delitie, hauendo così condita con le sue facetie vna ottima dottrina, che diletti, e nutrisca commodamente. Sono alcuni, che diuidono quest'opra in cinque partiecelle, nella prima delle quali dicono, che il Poeta sterpe i vitij, nella seconda insegna il decoro delle voci, nella terza dimostra la qualità delle materie, & i decori delle persone, e le loro differenze, anco le materie de i Poemi, e gli inuentori, nella quarta tratta de i rappresentatori, e del modo del rappresentare le fauole, e come sù ridotto à perfectione, e nella quinta efforta al diligente correggimento: La prima è nel principio, La seconda comincia in quel luogo. *Sumite materiam.* La terza iui. *Res gestæ Regumq;*. La quarta in quel verso. *Tibia non ut nouer.* La quinta oue dice. *Nil intentatum nostri liquere Poeta:* le quali partiecelle, benchè non totalmente senza alcuna mescolanza, pur il Poeta le segue per ordine. Et essendo queste cose prima notate vegniamo alla traduzione, & alla spositione.



L'ARTE POETICA D'HORATIO
TRADOTTA DAL SIG. SCIPIONE PONZE
DOTTOR DI LEGGI,

*Con la esposizione de' luoghi più oscuri, e necessarj, e con le regole,
opra utilissima à gli studiosi della Poetica.*

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNOR
DON PIETRO DI CASTRO,
ET ANDRADA, CONTE DI LEMOS,
E D'ANDRADA, MARCHESE DI SARRIA,
E CONTE DI VILLALBA,
Enel Regno di Napoli Vicerè, Luogotenente, e Ca-
pitan Generale per Sua Maestà, &c.



CONTE dotto, e gentil scrisse à Pisoni
*Questi cpra Horatio in altro secol nato,
Scritta l'haurebbe à te per più ragioni;
Ma in miglior tempo riserbotti il Fato.
Gradisci, che in suo nome io te la doni
Nel dolce Idioma nestro à te pur grato,
Forse auuerra, che, se'l mio dir non spregi,
Canti l'altre tue glorie, e gli atti pregi.*

QVINTI HORATI
FLACCI DE ARTE
POETICA LIBER,
AD PISONES.

Stanza prima.

S'VN pittor vuole à capo di donzella
 Giunger ceruice di destriero, e mesce
 Diuerse piume in questa parte, e'n quella
 A' i membri accolti, e'l variar piu accresce:
 Sì che la donna, che di sopra è bella
 Stoltamente finisca in brutto pesce,
 Ammesso à riguardar le membra, e'l viso,
 Potreste voi tener **SIGNORE** il riso?

HVMANO capiti ceruicem
 pictor equinam
 Iungere si velit, & varias
 inducere plumas
 Vndiq; collatis membris,
 vt turpiter atrum
 Desinat in piscem mulier
 formosa supernè,
 Spectatum admissi risum
 teneatis amici ?

IN questa prima parte il Poeta volendo insegnarci l'vnione della
 fauola, cosa necessarijsima al Poeta imitando vn diligente, e non
 pigro agricoltore, diradica l'herbe nociue, cioè i vitij, e gli errori,
 prima che semini l'vtil semenza, dico l'arte della buona composi-
 tione, e da quel vizio comincia, nel quale il primo, e perciò grandif-
 simo errore auuenir suole, percioche (secondo il detto del Filoso-
 fo) vn picciolo errore nel principio, diuenta grandissimo nel fine,
 comincia dico dalla mala accumulatione, come farebbe l'ammaf-
 far varie materie, per le quali non può il Poema hauer vnione; e
 corrispondenza, & il sommo ornamento d'ogni opra è, che ella sia
 d'vna forma corrispondente, essendo bene offeruata la proportione
 di tutte le parti, e perciò l'vniuersa opra d'Iddio è chiamata Mon-
 do, cioè ornamento, conciosia cosa, che essendo buona ciascuna sua
 parte, il tutto poi vnito è molto migliore, il che ci dimostrò lo Spi-
 rito santo per mezzo di Moise nel principio del Genese, doue di cosa
 per cosa, si dice, *Et vidit Deus quòd esset bonum*, e dell'vniuerso,
Viditq; Deus cuncta, qua fecerat, & erant valde bona. doue si ag-
 giunge notabilmente la particella *Valde*, perche essendo ogni par-
 te da se stessa buona, tutte poi vnite erano molto buone. Adunque
 colui, che hà da comporre vn poema, dee à guisa d'vn architetto
 misurar con l'animo tutta la sua materia, acciò che perfettamente
 offerui la buona dispositione della casa, ò edificio, cioè la regola
 di tutta la compositione, al che Menandro poeta Comico attribul
 tanto, che hauendo quella trouata, e concepata con la mente, si glo-
 riava d'hauer ridotta al fine la Comedia, percioche essendosi quel-
 la primieramente ben compresa, facilmente l'artefice, se non sarà
 ignorante affatto, euiterà il detto errore. S'aggiunge à ciò, che
 Marco Fabio Quintiliano nel libro octauo, nel capo de ornatu co-
 si dice, *Soresmos appellatur quadam mista ex varia ratione lingua-*

rum

rum oratio, ut si Atticis Dorica, Ionica, Aeolica etiam dicta confundas. cioè che mala accumulatione si chiama vn certo parlare di varia ragione di lingue mischiato, come se con le voci Athenesi confonderai le Doriche, le Ioniche, e l'Eoliche, ò con le Thoscane le Siciliane, e Napolitane come fece Dante, al quale è simil vizio appo noi, se alcuno in gran copia mescolerà le parole alte con le basse, le antiche con le nuoue, le poetiche con le vulgari, perche questo anco, non solo l'ammassar varie materie è vn mostro tale, chente Horatio finge nella prima parte del libro dell'Arte Poetica, dicendo *Humano capiti ceruicem pictor equinam, &c.*

La pittura è imitatione della Natura, alla quale, se non corrisponde, farà vn portento, non vn dipingimento, dite adunque, che mouerà riso vn Pittore, se mostrerà vn quadro doue habbia dipinta vna imagine, che habbia il volto di donna, il collo di cauallo, il corpo couerto di piume, e finalmente si termini in coda di pesce, la medesima ragione è nel Poema, che, se non si corrisponde bene da ogni parte, meritamente dee esser discacciato con risa, e con suono di mani. Ma potrebbe qui nascere vn dubbio, se il Poeta vuole insegnarci l'arte poetica perche parla di pittura? rispondo che molto à proposito paragona la poesia alla pittura, conciosia cosa, che il poeta null'altra cosa è, che vno parlante dipintore, & all'incontro il dipintore vn mutolo poeta, l'vno, e l'altro figura i paesi, le forme, le spetie, le battaglie, le squadre, il nauigare, il moto de gli huomini, e delle fiere, onde le cose, che si dicono, e fingono dell'Inferno, Cicerone chiama portenti de' pittori, e de' poeti, ambedue dipingono, ma il poeta più felicemente, i cui colori non s'inuещiano, per lungo andar di tempo, non si cancellano per tempeste, non si guastano per alcun impeto, ma per l'età, si come l'oro per lo fuoco, si fanno più pretiosi.

2
Magnanimo Signor credi che sia
Simile vn libro à mostro tal difforme,
Se'n tutta l'opra vn bell'ordin non sia
Corrispondente, e sian vane le forme,
Si come i sogni d'huom ch' inferno stia,
Si che'l principio al fin non sia conforme,
Nè d'una qualità, nè d'vno onore, (suore.
G'hor basso, hor alto, hor portan dentro, hor

Credite Pisones isti tabularum fore librum

Perfimilem : cuius velut agri somnia, vanæ

Fingentur species, vt nec pes, nec caput vni

Reddatur formæ.

Qui non bisogna altra esposizione di quella che s'è fatta di se pra: non dicendosi altro con questa comparatione, che vn poema senz'ordi-

ne, & il cui fine non risponda al principio sarà simile al mostro descritto sopra, & à' fogai de gli infermi.

3

Sempre bebbèr potestà fuor di temenza

Il pittor, e'l poeta ambi egualmente

D'hauer' immenso ardir, com' han potenza.

A' lor voglia spigar ciò c' hanno in mente.

E' noto questo: e si larga licenza

Chiedendo diamo à vicenda souente;

Ma non stia il fier co' l' mite, ò sian compagni

Gli augelli, e i serpi, nè le tigri, e gli agni.

Pictoribus, atq;

poetis

Quidlibet audendi semper
fuit æqua potestas.

Scimus; & hanc veniam pe-

tinuimusq; damusq; vicissim,

Sed non vt placidis cocant

innocentia: non vt

Serpentes aubus geminentur:
tigris agni.

Pone Horatio vna tacita obietzione à quel che si è detto di sopra, perche potrebbero molti dire, che i Dipintori, e i Poeti pouno fingere à voglia loro; ma rispondendo à questa obietzione dice, che si concede à i poeti l. senza di fingere ciò che vogliono, pur, che le cose finte costino di modo, che d' vna medesima forma si corrispondano, nè si congiungano i serpenti con gli ucelli, nè con le tigri gli agnelli: il che fa vn poeta, quando mescola le cose sublimi con le basse, le antiche con le moderne, le poetiche con le plebee. Non senza scelta hà posto il Poeta gli animali, che nel testo si leggono, percioche i serpenti sono detti dal verbo latino *Serpere*, che è l' andare co' l' ventre per terra, & il serpe affatto va per terra, e gli augelli detti sono dalla voce latina *Aues*, perche senza termine di via volano in alto, & ouunque vogliono: intende adunque per questi l' infima, e la suprema maniera del dire: non vi è animale più feroce, ò irascibile della tigre, ma allo'ncontro l'agnello è tanto imbellè, e mansueto, che nulla più; per queste due specie d'animali intende duaque le cose grandemente fra se repugnanti, si come per lo serpe, e per l'augello i caratteri di gran lunga differenti.

La regola, che dal testo di tutte tre le stanze si faua è questa.

Chi hà da comporre qualsiuoglia opra, di si fatto modo pensando tronerà tutta la materia, & hauendola col pensiero trouata l'ordinerà, & ordinata l'ornerà, che non mica vi sia cosa mostruosa, ò repugnante, ma tutte le cose siano simili, e corrispondenti in se stesse. Tre cose adunque primieramente sono necessarie, l'inuentione di tutta la materia, l'ordine acconcio dell' inuentione, perche le cose da narrarsi altramente si collocheranno nel poema, & altrimenti nella historia, e l'ornamento dell'ordine, doue si hà da hauer riguardo all'eleganza, & al decoro.

4

*A' graui alti principij spesso vana
Giunt'è digression, che bella appare:
Come se sia descritto di Diana
Il sacro bosco, ò l sanguinoso altare,
O' d'acqua vn giro in spiaggia amena, e piana,
Che dolce mormorando scorra al Mare,
O' si dipinge l rade bella, ò il Rbeno,
C'han di mille vaghezze adorno il seno.*

Inceptis grauibz plerun-
que, & magna profectis
Purpureus latè qui splen-
deat vnus, & alter
Affluitur pannus: cum lu-
cus, & arà Diana,
Et proprantis aqoz per
amœnos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut
pluuus describitur arcus.

Qui ci insegna il Poeta à non incorrere nelle inutili digressioni, che è vn vitio da pochi fuggito, e con gran giuditio, e ragione dopò la corrispondenza, & vnione di tutta l'opera, pone la disposizione, e l'ordine, percioche non vi è cosa veruna, la quale cotanto ci faccia allontanar dal nostro proposito, e non perseverare nel cominciato, quanto non abbracciar col pensiero tutti i precetti della conuenienza. La Natura non hà cosa niuna più eccellente dell'ordine, il quale essendo tolto via, è di mestiero, che tutte le cose di questo Mondo perano, e si riuoltino nella prima confusione, & antico Chaos. E' rotto vn'essercito subito, che comincia à lasciar l'ordine. Come se vn dipintore dipingerà vn ritratto, ò vno scultore farà vna statua, e non disporrà tutti i membri à suoi luoghi, farà vn mostro, così il poema, che di questo medesimo ordine sarà disenza, farà vn continuo, e discordante romore. Coloro, che hanno da fare alcuno edificio, ancor che habbiano accolto le pietre, l'arena, e l'altre cose, che sono all'opra necessarie, se non aggiungeranno l'artificio in collocare, e disporre quelle, non nè seguirà parte alcuna buona, come se doue bisogna essere il cortile faranno la camera da dormire, e nel luogo della sala poneranno l'oratorio, non solamente confonderanno le membra, ma etiandio tutto il corpo della casa: egualmente nelle cose, che sottilmente pensando haurà trouate vn poeta, quantunque apporti non picciola consideratione, e raguni diuine inuentioni, se ne' suoi proprij luoghi con grandissimo ordine non le haurà poste, ordinate, & accoppiate, haurà ragunata vna inutil massa confusa, e discordante. E' cosa difficile nel vero disporre nel suo luogo ogni cosa, alche apporta grande aiuto la memoria, per vedere doue stian bene le cose, che s'haurà alcuno imagine hauer da dire, nè ponga quelle, che discordano nell'altrui luoghi, ò poco ricordeuole del principio, vada errando più lunge del douuto fine. E' lecito però scostarsi vn poco dalla materia, e dal dritto

camino,

camino, se non partirsi, piegare alquanto, acciò che con la satietà della continoua somiglianza non si stanchi il lettore, il quale si dee al meglio, che si può ingannare, che non si aueggia esser rimosso; ma pensi esser tirato dalla ragione stessa; & in questo massimamente si deono porre freni à gli ingegni, acciò che si come i fertili, & abbondanti luoghi seminati mandan fuora l'herbe infeste alle biade, così eglino cose diuerse dal proposito quantunque grandi, & vtili siano da se, non partoriscono; perche è vizio graude d'vn poema, da poiche si farà proposta vna materia sublime, fare importune digressioni. Due sono le cazioni per le quali grandissimamente in ciò si pecca, la soprabondanza dell'ingegno, al quale non si possa por freno, & il mancamento del giudicio; perche istimano alcuni douer esser lodati da gli huomini dotti, se all'opere loro aggiungeranno certi fioretti, ma allo'necontro sono biasimati, per esser cose in tutto aliene dal proposito. Questi sono quei poeti, li quali dice Cicerone, che suonano vn certo, che di sciocchezza, e che Seneca chiama diseguali in se stessi. Con tutto ciò io non niego, che si debbano concedere molte cose à gli ingegni; ma si deono perdonare alcuni vitij, non i mostri; e si come detto habbiamo con sommo giudicio hà fatto mentione Horatio di questa cosa, imperciò che hauendo ripreso coloro, che facendo vna mala dispositione ammassano vna compositione di varij argomenti di cose non corrispondenti, ò fra se repugnanti, ò dalla natura diuerse, ò di vari caratteri del dire, hora sgrida quelli, che per dimostrar lo'ngegno loro, escono inutilmente à quel tanto, che grandemente ponno, essendoui dalla natura inchinati, ò quei, che con troppo deliciosi episodi riducono in ischerzi vna materia graue, per le quali cose conchiude, che sommamente si dee euitare vna digressione inutile, & vna sciocca confusione di materie, ò di stili. La bella, & acconcia digressione si fa di tre modi: ò per approuare alcuna cosa, come la descrizione del porto nel primo libro dell'Eneide, doue dice, *Est in secessu longo locus*, per formare, che era verisimile, che le navi di Enea si fossero iui nascoste, mentre i Tirij s'apparecchiavano à bruciar le rimanenti: similmente nel nono la descrizione della naue, nella quale parue à Turno, che discendesse Enea, affine, che paia verisimile Turno essersi così tolto dal cospetto di Enea: ò per vn trapassamento, come per parer conuenue il passaggio da vna materia in vn'altra, del modo, che Ouidio descrisse i fiumi nelle Metamorfosi, acciò che per quelli entrasse in varie materie: ò finalmente per vn apparecchio con magnificenza fatto, il quale allhora non è da dispregiarfi, se si

appartiene ò alla disposizione , ò vero alla dichiarazione della materia principale ; si come la descrizione del conuito della Regina Didone nel primo dell' Eneide . Adunque non si hà da lasciare quel tanto, che è necessario , ò non affettatamente diletteuole . Di maniera , che non riprende il Poeta se alcuno descriuendo il bosco di Diana , vi descriuerà il concerto degli uccelli , l'odore dell' herbe , il vago ornamento de' fiori , le amene ombre de gli alberi , il grato mormorio de' riui, lo scaturir de' fonti , la flebil voce de gli animali, che vi pascessero, & altre simili vaghezze, se non le facesse, quando queste cose non vi hauessero luogo, e così delle rimanenti . Vsa il Poeta segnalatamente certi vocaboli, nè senza ragione chiama tale digressione *Purpureus pannus*, perche il panno di scarlatto risplende di più di tutti gli altri, e non dice, che s'intese, ma che vi si aggiunge inutilmente, e con altre fila , per dimostrare non esser digressione appartenente alla compositione della materia principale , ma fuor di proposito : nè senza causa dice *Lucus*, cioè selua , che non si taglia, e che per la religione del luogo non si tocca per esser sacrata, conciosia cosa, che *Lucus* in latino, è quanto nel nostro idioma selua sacrata ad alcun Dio , e così bisogna , che habbia grandissimi ornamenti , e conuerrebbe à descriuersi trattandosi dell' alte tane delle fere, ò del concerto degli uccelli . Affettatamente ancora si descriuerebbe l'altare di Diana Dittinna , oue si ammazzauano i fanciulli tolti per arte magica dalle viscere materne, perche s'aprirebbe vn ampio campo alla digressione narrandosi tante uccisioni , che vi occorreato mentre , secondo il costume , à quella Dea si sacrificaua con sangue humano ; somigliantemente se si volesse descriuere il fiume Rheno, la cui uista è amenissima per la varietà, & ornamento delle città de i castelli , e de' prati pe' quali scorre . ò l'arco celeste , cioè Iride , che dimostra mille vari colori incontro al Sole.

5

*Ma dir potrebbe alcun non hauea loco
 Questo bel dire, e pur qui l'hai framesto:
 E forse quel pittor sembri non poco ,
 Ch'altro non sapea far, ch'vn bel cipresso :
 E sempre dipingendo ò doglia, ò gioco
 L'aggiunse; ma che prò? se quell'istesso,
 Ch'è dipinto esce à nuoto fuor di speme
 Dopo il naufragio, e t'hà pagato, e geme?*

Sed nunc non erat his locus, & fortasse cupressu

Scis simulare. Quid hoc? si fractis enatat exes

Nauibus , ære dato qui pingitur?

Contra costoro, che in ogni lor compositione aggiungono sempre i loro soliti fior etti, dice il Poeta, che si può dire quel che si disse di quel dipintore, che non sapendo ben dipingere altro, che vn cipresso lo ponea sempre in tutte le cose, che dipingea. Et è da notare, che simulare hà detto Horatio, cioè fingere à somiglianza di cosa naturale che è la principal laude, che possa conseguire vn dipintore, vn poeta, & vn oratore, onde Quintiliano nell'ottauo libro, nel titolo dell'ornamento dice, è virtù grande esprimere le cose, delle quali parliamo, apertamente, e di modo, che paiano poste auanti gli occhi, e di questa grandissima virtù (à mio giudicio) è facilissima la strada, se riguardiamo, e seguiamo la Natura, percioche tutta l'eloquenza stà posta intorno l'opere della vita. Ma per esponere il testo, che dice, *Et fortasse cupressum scis simulare*, è da sapere, che questo è vn prouerbio Greco contra vn dipintore da poeb, il quale non sapea altra cosa dipinger bene, che vn cipresso, e questo mescolò in tutte l'opere sue: da costui chiese vno, che hauea rotta la naua in Mare, & hauea perdute le robbe, che dipingesse la sua sciagura, & egli l'addomandò se voleua, che vi si aggiungesse il cipresso, il qual prouerbio fù in vso appo Greci; e scioccamente si farebbe, se vn'arbore trouato per delicie, si dipingesse in vna cosa mestissima, come farebbe in vn naufragio, percioche, si come si può vedere appo Persio, e Giouenale, coloro, che s'erano sommersi nel mare con le robbe, e solamente la lor vita saluata haueano, soleano portarsi descritti in vna tavola, acciò che sempre non fossero astretti à narrare i suoi casi infelici, & affine, che delle loro miserie destassero compassione ne gli animi de' riguardanti. Similmente coloro, che hanno vna certa qualità di concetti alquanto piaceuoli, ò felici metafore, ò conuenevoli epiteti, ò sonore voci, ò graui sententie, ò faceti, e pungenti motti, ò costumati scherzi, ò gratiose facetie, ò altre gratie comunque si siano, quelle in ogni luogo fanno apparire più, che non conuerrebbe, e niuna descrittione fanno, che non vsino la loro vaga, e solita leggiadria: ma, secondo il detto di Quintiliano, sommamente si dee fuggire l'affettazione, & il souerchio liscio, e sopra tutto, quantunque volte sarà noioso, ò non appartenente. In alcuni di sì fatti errori dicono certi esser' incorsi alquanti de' nostri scrittori, li quali non voglio nominare per non fortire con esso loro nome di satirico, cosa da me molto odiata, & vogliono, che vno habbia hauuta in tanta vaghezza questa voce Trace, che non se l'hà mai saputa toglier di bocca, e quasi in ogni sonetto l'hà messa, e di altri altre simili cose dicono, nominerò solamente questi due

due occhi della nostra lingua, il Petrarca, & il Bembo, non perche io ardisi di oppongli in cosa alcuna, perche sempre cerco quanto più posso riuierirli, ma per ricordare qui quello, che alcuni o mordaci Zoili, ò seueri Aristarchi, che eglino siano, han detto, si come tra gli altri Nicolò Franco scittore d'eleuato, e pellegrino ingegno; ma di mordacissima penna, che volendo contradire à Francesco Petrarca disse, che vsò troppo souerchiamente il nome di Madonna Laura, e che non hauea altro in bocca, e nella Penna, che Laura, lauro, l'aura, ma non mi pare, che habbia ragione, percioche hauendosi il dotrissimo Poeta proposto di celebrare Madonna Laura, del cui nascimento dobbiamo tutti ringratiar Dio, per hauer ella co' suoi santi costumi acceso il Petrarca del suo amore, e sforzato à scriuerne tanto, che in gran parte è bastato ad arricchire la nostra lingua, bisognaua spesso nominarla, il che fece egli vagamente con leggiadrissima variatione, hor sotto nome di lauro, hora parlando dell'aura vento, & al nome di lei alludendo, e quando di vn modo, e quando d'vn'altro. Al Bembo padre delle buone lettere hanno opposto alcuni, (e fra questi Stefano Guazzo) che vsò troppo spesso voci terminanti in EVOLE, come conueneuole, didiceuole, e sì fatte, onde ragionandosi d'vn palazzo, che molte fenestre hauea, dice, che fù chiamato troppo fenestreuole secondo il Bembo, & in ciò io non dico altro, se non che nelle prose, e ne i versi è tanto eccellente, che con quelle ci hà dimostrato come si debba nella nostra lingua scriuere, e con questi in materia d'amore, e principalmente nelle ottaue rime tiene il primo luogo, in somma (à mio giudicio) dalla continua lettione così de' versi, come delle prose di questo scrittore, si può ritrar grandissimo profitto: ma è tempo da tornare ad esporre il rimanente del testo, doue è da notare, che dicendo *Fractis nauibus*, per accrescere la miseria vfa il numero del più, hauendo noi detto, che vna sola naue perduta hauea colui, che ricercaua far dipingere il suo naufragio, si come Venere nel primo dell'Eneide ragionando à Gioue per mouerlo più à compassione delle miserie de' Troiani disse: *Nauibus infandum amissis*, e non se n'eran perdute più, che vna sola.

Se nauuolgendo in giro il fabro inetto

La rota, incominciò vn'anfora à farsi,

Perche dopo n'vsci picciol vasetto,

Se mai non dimostro questo formarfi.

Dunqus chi promessa hà nobil concetto

Narrar, non dee à vile vnqua abbassarsi.

Sia in somma ogni poema, ogni trattata.

D'un solo stil, d'una materia ornata.

Amphora cepit

*Institui corrente rota, cur
viceus exit i*

*Deniq; sit quoduis simplex
duntaxat, & vnum.*

Per le poche parole latine, che in questo proposito sono, e per non romper il senso, e di questi, e de i seguenti versi, siamo stati costretti aggiungere in questa stanza alcune parole forse tanto grate, quanto che non siamo usciti di senso. Dir vuole qui il Poeta, che menando la rota in giro il maestro, che fa vasi di creta, cominciò à formare vn'anfora, ò simil vaso grande, perche nel fine si vede vscirne vn picciol vasetto? cioè perche tu nella tua proposta hai promesse cose tanto grandi, e magnifiche, e poi hai fatta vna compositione picciola, e bassa? ò perche sei entrato in episodi inutili, e non appartenenti alla materia proposta? Come dobbiamo essere nel proporre, dirassi appresso: finalmente volendo insegnarci l'vnione dell'opra dice, che ogni poema sia semplice, cioè non pannofo per varie digressioni, e sia ancora d'vna sola maniera di stile, non d'altro suono: nel principio, e d'humile, ò languido nel fine: accenna per queste parole altresì, che ciascun poema sia semplice in quanto allo stile, e d'vna forma in quanto alla materia, si comel'Eneide, nella quale con quel dire sempre heroico è ridotta à fine vna sola materia, dico il trattato di Enea, & in ciò quanto sia eccellente il Tasso, è noto à chiunque hà cognitione della Poetica. Non dico, che in vn poema si debba tener sempre vno stile di scriuere, come sempre alto, ò sempre mediocre, ò basso, perche genererebbe fastidio, si come diremo in quel luogo. *Qui variare cupit*, ma, che le parti di esso poema, che alte sono, si scriuan sempre con lo stile alto, & que occorreranno le mediocri, con lo mediocre, e così l'humili con l'humile, e nella guisa, che primieramente sono state descritte, si seguano infino al fine. Ma è da stare auuertito, che lo stile sia leggiero in qualsiuoglia soggetto, e che più tosto ne' soggetti non alti lo stile sia graue, che ne' graui sia basso, e languido. Dello stile, e della materia habbiamo fatto mentione nel proemio, doue habbiamo detto esser di tre maniere lo stile, il quale conuiene alla materia, che

altresì

altresi di tre modi è, percioche le materie basse conuengono allo stile basso, le mediocri al mediocre, e le sublimi al sublime.

La regola delle tre Stanze, e della loro Ipostione è tale.

Hauendo noi cominciata vna materia graue, non vi frametteremo certe cose lle leggiere, (e siano quanto si voglia splendide, e deliciose) iui non appartenenti, auorchè paiamo nati à poterle descriuer bene, perche fa di mestiero, che ogni poema sia semplice in quanto allo stile, e d'vna forma in quanto alla materia: per la qual cosa si ha da fuggire la dimostratione dello'ngegno in materia, che non la richiede, si come col chiaro essemplio del dipintore del cipresso siamo da Horatio ammoniti.

7
PIETRO gloria, e Splendor de l'Occidente,
 Molti n'inganna l'imagin del bello.
 Io m'ingegno esser breue; e finalmente
 Diuengo oscuro in questo loco, e'v quello.
 Di chi vuol seriuere troppo vagamente
 Si fan le forze, e l'animo rubello.
 Chi promesso hà gran cose è gonfio al dire.
 E v'è carpon chi del Mar tosse l'ire.

Maxima pars vatū pater,
 & iuuenes patre digni
 Decipimur specie reūti.
 breuius esse laboro
 Obscurus fito. Sextantem
 leuia, nerui
 Deficiunt, animiq; profel
 sus grandia turget.
 Serpit humi, tutus nimum,
 timidulq; procellæ.

Hauendoci il Poeta insegnato à fuggire la mala accumulatione della materia, e la mala dispositione, & il discorde congiungimento delle cose, e la non appartenente digressione, sapendo, che niuno scrittore si troua, che non brami euitare tali difetti, hora dimostra per qual cagione non gli schiui ciascuno, percioche, si come dice altroue, *Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt*, cioè che mentre s'ingegnano gl'imprudenti di scampare alcuni vitij, incorrono ne gli altri opposti senza auuedersene: adunque ci ammonisce, che euitiamo cautamente questi predetti errori, di maniera, che stando nel mezo, non trapassiamo ò nell'vna, ò nell'altra parte. Niuna virtù si troua; à cui non stia vicino il suo vizio, nell'humana vita la temenza, e l'astutia rifomigliano la prudenza, la seuerità si finge in luogo della giustitia, la temerità si cela con la fortezza, la scarfità si copre con la temperanza, nelle quali cose, se alcuno l'andrà cercando troppo affettuosamente, se non sarà ben fondato con la dottrina, e con la cognitione delle cose, s'ingannerà, & vedendo poco, ciò che primiero gli si parerà dinanzi, seguirà per buono: e spesso

fiate in luogo delle virtù abbraccierà i vitij, li quali, hauendosi finta la imagine di quelle, gli vengono incontro. Nel ragionare due cose si offeruano, le materie, e le parole, le materie dan luogo alle parole, e le parole porgon lume alle materie, nelle materie si hà riguardo alle inuentioni, nelle parole si ricerca la elezione delle voci, & in tutte due queste cose è necessaria la dispositione. Dell'inuentione, e della collocatione si è detto di sopra ne i due precetti, hora tocca à parlare della locutione, minor certo della inuentione, ma non più ageuole, anzi degna di essere con maggior diligenza offeruata da' poeti: percioche quantunque ogni prudente, e studioso, & anco ogni mediocre intelletto possa trouare alcuna nobile inuentione, e quella con ordine disporre, nulladimeno spiegarla con quegli ornamenti, e bellezze, che all'vfficio di Poeta conuengono, che è lo isprimere i concetti dell'animo con scelte voci, è dato à pochi, e questi pochi sono i buoni Poeti, essendo cosa, che non la ponno fare se non gli ingegnossissimi, come i buoni oratori, & i buoni Poeti. Ma non si dee cotanto seguire la locutione, che poco mirando alla diligenza, che si hà da porre alle materie, che sono i nerui del poema, stiamo tutti occupati intoruo al suono delle parole, che vano farebbe, e co'l parlare in versi, non facciamo l'opera ornata, ma effeminata: impercioche si come vna faccia finta, & imbellettata dispiace, così vn poema troppo adornato, troppo abundante, e più del conuenenole magnifico apporta fastidio. Le virtù dell'esprimere bene i concetti sono tre, le quali si chiamano altresì figure, caratteri, ò stili, cioè graue, mediocre, & humile, la onde da sciegliere sono le voci, se di materia grande si ragiona, graui, alte, sonanti, apparrenti, luminose, se di bassa, e volgare, lieui, piane, dimesse, popolari, e chete, se di mezana tra queste due; medesimamente con voci mezane, e temperate, e che meno all'vno, & all'altro pieghino di questi due termini, che si può: ma queste virtù hanno i vitij vicini, ne i quali gl'incauti ageuolmente incorrono. Coloro, che troppo seguono il dir graue, diuengono talhora superbi, e gonfi: gli studiosi del mediocre, spesse volte diuengono languidi: gli amatori del dire humile, ò vogliam dire dello stile basso, riescono souente aridi, & essanguj, di maniera, che si può dire i loro componimenti non hauer mica di succo, ò di sangue. Il più delle volte tal'è lo stile, quale è la vita. In Ennio, sotto il cui tempo primieramente nascendo la Poesia latina, nè bene ancora fermata, cominciò adoprare le sue forze, si vede vna schietta natura, e semplice maniera di dire, di modo tale, che vi si scorge la

castissima integrità di quel secolo: costui fù graue nelle sentenze, ma à quella grauità non rispose l'ornamento delle parole, il perche Virgilio leggendo gli scritti di lui, & essendo addimandato, che cosa facesse, rispose, vò scegliendo l'oro dalló sterco di Ennio. dunque se rispetto à gli altri Poeti vien detto anzi rozo, che colto, la causa è che i suoi tempi non erano adorni di leggiadria. Pacuuiò è vn poco più ornato, e più d'industria, e di fatica ritiene. Di Terentio non si può negare, hauer composte le sue comedie dall'ammirare i costumi di coloro, co' quali hebbe familiarità. Virgilio rende vn certo odore di abbondanza, di potenza, e di giudicio, e di quella Roma, che à suoi tempi era signora quasi dell'vniuerso. Ouidio cominciò à scriuer lasciuaamente, & à Insuffriare insieme co'l suo secolo, & ogn'vno s'accorda, che Tibullo, con lui nato in vn medesimo giorno si marciò nell'otio, onde nacque il celebrare le sue innamorate, quantunque tenga il primo luogo nell'elegie. In Luciano si vede apertamente quel furor di Nerone. Che Seneca troppo isquisitamente andasse cercando la sapienza, che non fù nel suo secolo, le sue tragedie il dimostrano chiaro. Sotto lo'imperio di Domitiano, il quale fù cotanto empio, & ingiusto, quanto Tito suo fratello, à cui succedette, fù pio, e giusto, si come fù malageuole il viuere, così erianchio fù lo scriuere, di maniera, che possiamo affermare hauer il medesimo colore lo'ngegno, che habbia l'animo. I dipintori, e gli scultori le più volte di che habito, ò qualità, ò disposizione di corpo siano si conoscono dalle stesse opere loro; così il Poeta, se sarà di mente sana, quieta, e temperata, dimostrerà l'ingegno suo egualmente sano, e placato, e sobrio; & essendo quella corrotta, questo anco si guasta. Dunque è da metter cura, che, si come l'animo, così dobbiamo ornare lo stile, imiti l'huomo perfetto, non habbia in se alcuna voce rugginosa, il senso non sia composto con composition tarda, e priua d'artificio, ma di maniera, che addolcisca le orecchie, e diletta gli occhi, vltimamente il dire sia tale, qual esser dee il corpo dell'huomo, di modo, che non appaiano le vene, ne vi si possano annouerare l'ossa; ma empia le membra vn buono, e temperato sangue, s'alzi dal letto oue talhora giace, la sua forza copra i propri nerui, & il decoro, e la bellezza il rendano degno di laude appo tutti. Ma più minutamente esporremo il testo.

Breuis esse labora,

Obscurus fio.

E' virtù grande, si come detto habbiamo, esprimere le cose, delle quali

parlia-

parliamo, chiaramente, & in guisa, che paiano vederli, & in ogni nostro ragionare in niuna altra parte dobbiamo tanto affaticarci, quanto in fare che siamo intesi, affinché non fastidiamo il lettore. Virgilio, e tutti i buoni autori hanno hauuto in costume con le seguenti parole far più chiare, e dire più à pieno le cose dubbiosamente dette, si come nel primo dell'Enaide, doue Venere parlando à Gioue dice.

Prodimur, atq; Italis iungè disjungimur oris.

Nel qual luogo Seruio dice, che per intenderli meglio quel verbo *Prodimur*, segui *atque Italis longe disjungimur oris*. Per conseguire questa virtù è di tre maniere la strada, ò parleremo di modo, che niente aggiungere vi si possa, ò in guisa, che nulla toglierne si conceda, la terza fra l'vna, e l'altra di queste è, che il parlare non si inalziouerchio, ne si abbassi del tutto. Diletta la breuità quando rendiamo l'intelletto più in alto, che da se stesse le parole dichiarano, ouero più dinotiamo, che diciamo, si come in quel luogo Virgilio.

Demissum lapsi per funera.

Col qual dire si dimostra l'altezza del cavallo, ò ancora quando accenniamo quel tanto, che non diciamo espressamente, si come il medesimo poeta in quell'altro luogo.

Quos ego.

Ma quella sorte di dire sopra tutte l'altre è lodata, la quale con poche parole abbraccia più cose. Come Virgilio dicendo.

Et campos ubi Troia fuit.

A cui è contraria quell'altra.

Venit summa dies, & ineluctabile tempus

Dardania: fuimus Troes: fuit Ilium, & ingens

Gloria Teucrorum:

Ouidio ancora con poche parole comprese molto dicendo.

Iam seges est ubi Troia fuit.

Ma i seguaci di questa breuità diuengono il più delle volte oscuri, e souera tutto se non ischiuano l'ambiguità, come

Aio te Acacida Romanos vincere posse.

Sono etiandio da riprenderli coloro, i quali ingegnandosi di seguire la breuità, rimuouono dal ragionare le parole necessarie, per le quali le sentenze restano mozze, e le parole caggiono prima, che si aspettino, e s'imaginano questi scrittori hauer fatto assai se habbiano essi intesi i suoi scritti, perche non vogliono, che il lettore stia ocioso: e stimano hauer da essere tenuti per huomini dottissimi, se sie bisogno, che le loro compositioni habbiano la spositione:

Si come ancora è vitio grandissimo l'estendersi più di quel, che si conviene, e col ridire guastar le sentenze, e mentre alcuno non si appaga d'hauer detto bene una volta, fare, che, col tornare a dire, non habbia ben detto. Ouidio, poeta di tale ingegno in ogni sorte di poema, che se non hauesse fuggito la fatica dello ammendare a niuno sarebbe stato inferiore, nel decimoterzo libro delle Metamorfosi, essendo Polissena condotta alla sepoltura d'Achille acciò che iui fosse ammazzata, e per vittima offerta al cenere di lui, introduce Hecuba, che dice.

Cinis ipse sepultè

In genus hoc sauit:

Potea Ouidio restar contento di questo; ma vi aggiunse

Tumulo quoque sensimus hostem -

né di tanto tenendosi ancora appagato segue dicendo

Aeacide fecunda fui -

Bella cosa era, se lasciana stare quello, che bene era fornito; conciosia che non è minor virtù il sapere ben terminare, che il saper ben dire. Ma non furono alcosti ad Ouidio i suoi difetti, anzi l'amore riprendeua in altrui i suoi errori, perciocche hauendo letto questi versi di Varrone,

Desierant latrare canes, orbemq; silebant,

Omnia noctis erant placida composita quiete.

disse, che sarebbe stato migliore, se il secondo verso ne fosse stato tolto; ma con tutto ciò alle volte simili descriptioni han gratia si come quella di Virgilio nel quarto dell'Eneide, descriuendo il più profondo silenzio della notte, quando si riposa il tutto,

Nox erat, & placidum carpebant se ipsa soporem

Corpora per terras: sylvaq; & seua quierant

Aequora: cum media voluntur sidera lapsu:

Cum tacet omnis ager: praedae, pilleaq; volucres,

Quaq; lacus late liquidos, quaq; aspera dumis

Rura tenent, somno posita sub nocte silenti

Lenibant curas, & corda oblita laborum.

La qual descriptione imitò il Tasso nel canto secondo, stanza 96. e cendo.

Era la notte allhor, ch' alto riposo

Han l'onde, e i venti, e pareo muto il Mondo:

Gli animai lassè, e quei che l' mar ondoso,

O de' liquidi laghi alberga il fondo,

E chi s' giace in Tana, o in Mandra ascoso.

E i pinti Augelli ne l'oblio profondo

Setto il filentio de' secreti horrori

Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

Ma ragioniamo hora dell'atta breuità, la quale fa di mestiero, che habbia tre parti, cioè, che sia briue, che sia acconcia, e che sia laudabile: briue sarà se si comincia donde è necessario; e se non si diranno le parti di quella cosa, della quale basterà, che si sia detta la somma; conciosia cosa, che spesso auuenga, che basti narrarsi quello, che è successo, senza raccontarsi minutamente in che modo si è fatto: e se la narratione non s'estenderà più oltre di quanto bisogna sapersi: e se non si farà passaggio in niun'altra cosa: e se si fa il dire, che da quel, che si è detto, talhora si comprenda quello, che non si è ancor detto: e se non solamente si tralascerà ciò che nuoce ma anco quel, che nè nuoce, nè gioua: e se ciascuna cosa sarà detta vna sola volta: e se il medesimo ragionare non si comincerà di nuouo da là, doue pur all' hora si sarà fornito. Ma n'inganna molti l'imitatione della breuità, perche pensando d'essere breui, diuentano lunghissimi, mentre s'ingegnano di briuemente dire molte cose, ma non che totalmente poche cose da loro dette sieno, e non più di quelle, che necessarie sono; percioche à parecchi pare, che parlar succinto sia questo. Andai al palagio, chiamai il seruo, mi rispose, domandai del signore, disse, che non era in casa: colui, che in questa guisa detto haurà, quantunq; più briuemente non habbia potuto esprimere tante cose, nientedimeno, perche sarebbe stato bastante hauer detto, Il seruo dice, che il signore non è in casa, per la moltitudine delle cose diuien lungo: per lo che in questa maniera di dire si è ancora da fuggire l'imitatione della breuità; e non meno dee ciascuno astenersi dalle cose non necessarie, che dalla moltitudine delle parole. Adunque fa d'huopo à colui, che vorrà vsare la breuità, che sia prudente dicitore, acciò che se ne serua quando bisogna, percioche spesse fiate con bell'arte oratoria diuiderà vna cosa nelle sue parti, si come Virgilio nel primo libro dell'Encide i tre anni della vita d'Enea in tre estati, e tre inuerni, perche se Gioe hauesse detto tre anni, haurebbe paruto promettere vn certo, che di poco. Sappia dunque l'oratore, e somigliantemente il poeta, hora restringere, & hor ampliare la sua materia; ma non fauelliamo noi di quella breuità, nella quale è l'eclissi, ò vogliam dire mancamento d'alcuna parola necessaria al ragionare, percioche quella non è mai lodeuole, se non si fa da se chiaro quel, che vi manca, cioè se la breuità non si fa senza oscurità.

*Sestantem leuia nerui**Deficiunt, animique:*

Prima, che ad altro vegniamo, per dichiarazione di questo passo esporremo il testo, secondo suonan le parole del Poeta, ilqual dice, che è colui, che va troppo isquisitamente cercando certe ornate delicatezze, vengon meno spesso volte le forze, e gli spiriti, cioè, che souente fa la sua compositione debole, chi pone souerchia mira alla vaghezza; & hà detto nerui, in vece della compositione perfetta, e piena di forze, che sono tutte le parti, che hauer dee, & animi, cioè l'animosa sentenza, queste cose adunque abandonauo, e fuggono lo scrittore, che stà solamente occupato intorno al vago suono de i versi. Tra la graue, e la leggiera maniera del dire, vi è vn'altra mezzana, e quasi temperata, che non si serue della debolezza dell'ultima, nè della forza della prima, il cui proprio è scorrere d'vna qualità, & apportare la sola agguaglianza, e la facilità, e distinguere tutto il ragionare con mediocri ornamenti di voci, e di sentenze, e dilettere con vna certa pura, e candida maniera di dire, non giunta con numeri troppo ristretti, e spessi; ma più liberamente sciolta: non aspra, non mirabile; ma casta, e vergognosa, non che perturbi gli animi; ma che piaccia, e non tanto persuada, quanto diletta, & vsi sentenze gratiosamente adorne, acconcie, e probabili. Questa mezzana sorte del dire dee hauer pochissima forza, & affaisissima soauità, come quella à cui conuengono tutti gli ornamenti del dire, e che le traslationi vi risplendano come stelle: Le si aggiungono ancora certe gratie, e piacevolezze, accioche il ragionare sia segnalato, e fiorito, ma se non vi conseguiamo la perfettione diuerremo dissoluti, e spezzati di nerui, e di giunture; nel qual vicio s'incorre per negligenza di che apprende altresì, come per ignoranza di chi insegna, imperoche si donano ad intendere alcuni, che à bastanza siano perfetti poeti, se il verso si fa vagamente, se commodamente si canta sù la cetra ò altro stromento, e se varierà numero, e così mentre vogliono esser dolci, sono molto dolci, & alle volte stanchi con dichiarazione non splendida, ma faticosa, e per l'ornamento souerchiamente acquistato, per la molle compositione delle parole, e pel ragionare anzi lasciuo, che allegro. La onde, se dal perfetto stile si dee vsire, io amo meglio vn poeta vestito d'vna pelosa toga, che vn'altro pieno di liscio, & ornato con vesti di metrice, e più commodamente vorrò tolerare la roza musa di Ennio, che il troppo colto verso di Adriano, come . *Animula vagula, blandula, hospes, comesque corporis, qua nunc abibis in loca? Palli-*

Arda, rigidula, nutula, res ut soles dabis ioros. Vengono adunque meno i nerui che Horatio dice, ogni volta, che vn muro ilquale è Ben fermo, e per durare, non piace, se non è adornato, dipinto, e molto posito, il che auiene ne i componimenti per lasciua di parole, per souerchia soauità di sentenze, e per licenza di compositione.

Professus grandia turget:

Sono alcuni, i quali hauendo proposte sublimi cose nel principio dell'opera loro, ne van gonfi, e fanno il verso troppo spumoso, come allo incontro quel, che brama souerchio esser sicuro nello scriuere, e teme l'altezza del Mare, ne vñ carpone, cioè che colui, al quale metton terrore le cose, che più alte sono di quelle, che possa ben descriuere, & è poco pratico, nè può fermarsi nel mezzo, cade nelle souerchie bassezze, si come qui appresso al suo luogo diremo. Il grande & ornato ordine delle parole, la maestà, e l'ampia grauità delle sentenze fanno il poema d'alto suono, vehemente, vario, copioso, e pronto à mouere, & à conuertire gli animi, nel che non hà da essere minor forza, che copia, & vi si ricchieggiono gli epitheti spessi, proprij, & approuati, senza i quali sarà il dir nudo, e rozo. Chi vuol ciò conseguire non dee mai diuidere la bellezza del dire dalla utilità, sia di questa curioso, di parole splendido, e sublime, di figure giocondo, di traslationi magnifico, e di compositione molto affaticato, quasi vn riuenditor di eloquenze. Le più volte fanno i poeti d'alto dire il fauor del popolo, e le larghe manide' Principi, perche non potrebbe altramente vn picciol petto capir cose tanto grandi, nè ponno esser lodati se non nelle grandi opre, alle quali talhora attendono mediante la benignità de' signori. Il lungo corso, & i larghi spatij san degni di lode i nobili, e generosi caualli, similmente è dimostrato vn gran Poeta da vn largo campo, per lo quale se non andasse libero, e sciolto, apparerebbe esser vinto, & indebolito, quegli è destato, & acceso dall'applauso del popolo, e questi riceue forze da i grandi honori fattigli, dalle ricchezze, e da i doni; Ma qui non posso contenermi di gridare, e dire, O sciagura di questi secoli; i quali si come si veggiono fiorire di bellissimo ingegni, così non hanno, nè hanno hauuto chi gli essaltasse, & aiutasse, accioche si fossero sforzati, e tuttauia si ingegnassero con la dolcissima, e bellissima lingua nostra, di agguagliare, e forse superare i latini in numero di buoni Poeti, si come in parte non habbiamo loro da inuidiare. Ma onde io soglio dire, che se hoggidi vi fossero de' gli Augusti, e de' i Mteenati, non vi mancherebbono de' i Maroni, e de' i Flacci. Restano da gran marauiglia presi alcuni, che Virgilio hauesse aggiunto va-

subita-

ſubitaneo fine à' ſuoi verſi, facendoli terminare coſi à tempo, ma io non me ne marauiglio, percioche à cui non haurebbe deſtato vn diuino ſpirito Auguſto benigno aſcoltatore, e benefattore? eructo'l popolo Romano contemplatore? il quale nel theatro di comune conſenſo s'alzò à fare honore à gli eccellenti verſi di quello, e coſi perauentura fè riuerenza à Virgilio, che al coſpetto loro ſtana, come ad Auguſto Imperatore. Ma lo ſtile baſſo hà taluolta in ſe gratia, principalmente ſe vi occorre alcuna coſa da dirſi humilmente, perche allhora è da por cura, che non ſi ſegni con sì graue maniera di dire, è beffato quel Poeta, che dice,

Prætextam in ciſta muris roſere Camilli.

Ma quel di Virgilio è ammirato, *Exiguus mus.* ſà l'adito l'epitheto, accioche non aſpettiamo coſa maggiore, & il primo caſo vi ſi termina bene, e l'inſolita clauſula d'vna ſillaba aggiunge gratia, ſi come, *Exiguus mus.* ſe adunque il Poeta farà ſempre ardente, ſempre graue, ſempre vehemente, e ſi eſſerciterà in queſta ſola maniera, con difficoltà potrà eſſer giudicato per ſano, ma peroche farà ripieno di frequente noia, e da graue diuini gonſio, & affettato, ſe con ſouerchio diſio eſprimerà alcuna coſa più altemente, che le ſi conuiene.

Serpis humi tutus nimium, timiduſq; procella.

L'humil maniera del dire eſſer dee quaſi tutta compita, baſſa, vagante; ma che non paia andar errando licentioſamente, tema grandemente il ſouerchio ornato, perche le ſi conuiene, che niente n'habbia, e ſia bella per la ſua ſemplicità, non appaiano in lei gemme, non capelli ricci, ò inanellati, nè ferri per increſparli, ogni liſcio ſe ne tolga via, le rimanga ſola la ſua nettezza, e propria pulitezza, ſiano in lei le ſentenze acute, e ſpeſſe, le quali in queſto carattere, dilettano cauate ancor da parte occulta: il ragionare ſia puro, in trasportar le voci vergognoſo, nelle antiche ſcarſo, nell'vſitate frequente, diletteſi delle traſlationi alquanto liberamente, e piaceuoliſſime, la compositione piaceuole, ſoaue, e baſſa, non ſi replichino le parole, non vi ſi ricerchino tante bellezze, non vi ſieno ſimili conchiuſioni, niuno illuſtre ſplendore le ſi attribuiſca, ne vi ſi facciano e proſopopeie di modo, che i morti riuengano dall'Inferno. i piaceuoli ſcherzi, e le burlle mirabilmente conuengono à queſta maniera di dire; il ſuo proprio è inſegnare le coſe, e farle più chiare, non più ampie, con vna certa ſottile, baſſa, & allhor non ben iſpreſſa ragione: nulla coſa vi ſia ſozza, ò con inganni ridotta à fine, nè vi ſia coſa fuor di propoſito, i ſenſi ſiano honelli, non magnificamente

te espressi, ma ridutta alla sentenza, non sieno in lei que' pungenti stimoli, e repentine percosse di sentenze, il furor poetico non vi appaia alto, violento, e da grand' impeto portato; ma basso, puro, e che leggiermente scorra. Il congiungimento non iucii, non punga, non percuota, ma se ne scorra alle volte otioso, e senza apportar noia vada vagando, nè sia priuo di questa soauè maniera di dire, perche taluolta più di forza ritiene vn basso, e piaceuole dire, che quel grandissimo, & impetuoso ardore. L' eccellentissimo Tasso con quest' humile carattere, del quale fauelliamo hà perfettamente espressi gli amori de' pastori nella fauola boschereccia detta Aminta, e quando gli è occorso nella Gierusalemme hà saputo ben cessare da quel dire magnifico, che per lo più vsa, si come nel canto settimo stanza nona in persona del pastore, che ragionaua con Erminia, in bocca del quale hà vagamente posta questa bassa maniera di dire, hauendo risguardo alla persona, & al luogo, facendogli fare comperatione di cose, che sogliono spesso i rustici vedere, dicendo,

*Oh sia gratia del Ciel, che l'humiltade
D'innocente Pastor salui, e sublime,
O che si come il folgore non cade
In basso pian, ma su l' eccelsè cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Rè l'altèrè teste opprime,
Nè gli auidi soldati à preda alletta
La nostra pouertà, vile, e negletta.*

*Alterui vile, e negletta, à me si cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga,
Nè cara, ò voglia ambitiosa, ò auara,
Mai nel tranquillo del mio petto alberga,
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io, che di venen s'asperga:
E questa greggia, e l'horticel dispensa
Cibi non compri à la mia parca mensa.*

*Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conserui,
Son figli miei questi, ch' addito, e mostro,
Custodi de la Mandra, e non hò serui;
Così men' viuo in solitario chiestro
Saltar veggendo i Capri snelli, e i Cerui,
Et i pesci quizzar di questo fiume,
E Diegar gli Augelletti al Ciel le piume.*

e quel,

e quel, che segue con le due altre stanze. Notisi come il dire è dolcemente pieno di bassezza, nominando cose pouere, vili, parche, e picciole, con tanta gratia, che fa da molti forse inuidiare al Pastore quel dolce, e tranquillo stato. Quando poi si ragiona di cose più grandi, l'istesse materie rapiscono a se le parole, e così diuine il dire, e più graue, e più splendido; ma le materie basse si spiegano più debolmente; come quelle, che a pena si può loro dare copia di ragionare, & affai le basta, se con chiarezza son dette. Ma è da auuertire, che mentre vogliamo esser troppo triti, e comuni nel dire, non incorriamo nelle sporche bassezze, e diuentiamo aridi, & esfangui, e che mentre più del giusto fuggiamo il dir colto, non dispregiamo più del giusto gli ornamenti; imperoche vò serpendo per terra colui, che tratta vna materia più bassamente di quel che si dee, e punge con certi minuti aghi, e picciole dimande, alle quali cose ancor che il lettore acconsenta, di nulla però si muoue con l'animo, e se ne parte come venuto vi era. Và anco co'l ventre per terra quel che per euitare, che il suo dire non se ne scorra in infinito à guisa d'vn fiume, fa la compositione debole di modo, che niuna forza esser vi possa, il qual vizio dice Marco Tullio, che regna ne i Siciliani. In questo humil carattere adunque non sia il Poeta d'animo vile, e di dire troppo basso, ma piaceuole, non buttato dentro delle strette debolezze, ma chiaro, non abbassato dentro à i fossi della terra, ma stia in piedi nel piano. Serpe ancora per terra colui, il quale mentre vuole imitar l'vso, e spera per la facilità poterlo conseguire, facendone poi la proua rimane ingannato, e mentre prouede, che nella sua compositione non sia molto fangue, ne toglie tutto il succo, e mentre s'ingegna di toglierne le grandissime forze, non s'auuede, che il valore del dire fa d'huopo, che sia intero. Il buon Poeta non dee sempre vsare vn medesimo stile, ma dee tutti mescolargli insieme, nè si trattenga molto in vno, ma esca quasi in ischiera fornito di tutte armi, hora si serua d'vna maniera di dire, hora d'vn'altra, si come s'appartenerà alle cose, che sono da dirsi, e nel medesimo poema hordirà humilmente, hor brieuemente, hora s'alzerà tutto, e salterà con più ardire; nè farà questo inconsideratamente, ò à sua voglia, ma s'haorà da moderare si come richiederà la ragione delle cose da narrarsi: haurà l'occhio à questa tripartita varietà, al luogo, al tempo, & alle persone. Ogni volta, che habbiamo da approuare alcuna cosa, seguiremo lo stile humile, e delicato, quando vogliamo dilettare, tentaremo il mediocre, nel quale stà posta tutta la soauità, e diremo più apertamente, & anco

più copiosamente, e più acconciamente all'intelligenza popolare, & in ciò è mirabile l'Ariosto; ma se per sorte s'han da piegare, e muovere gli animi, vseremo quel vehemente, & alto, il cui proprio è vincere, e così diremo le cose humili humilmente, le temperate mediocrementemente, e le grandi grauemente. In somma se scriueremo della vita, ò de' costumi, ò dell'uso di qualunque parte hà da essere il dire delicato, giocondo, & acconcio à dilettere, e se talhora saranno gli animi perturbati, sarà il dire potente, infiammato, e commosso. Et essendo che ogni vno hà il suo proprio stile, e questi scorra abundantemente, quegli dica briueamente, & impedito, vn'altro secco, e sobrio ami vna certa temperanza, qualche altro immoderato salti senza freno cō troppa copia di dire, il buon poeta à niuna di queste maniere si darà in tutto, nè se ne andrà quasi forestiero onunque il condurrà la fortuna; ma mescolerà tutti gli stili, e tutte le cose, e da ogni parte s'acquisterà la sua eloquenza. Dice Aristotele nella Poetica, che nelle cose liete il verso dee scorrere in vn certo modo, nelle meste ha da esser languido, nelle malageuoli hauer dee tardanza, la quale generano gli scontri delle lettere, & i concorsi delle voci d'vna sillaba. Virgilio nome non pur d'huomo, ma di poetica, anco nella Eneide non vfa sempre vn medesimo impetuoso ardore; ma souente si muta, alle volte s'auuicina alla maniera del ragionare, che tutto di s'vfa, nè ritien continuamente vn medesimo, e perpetuo spirito di dire, hor tratta con argute sottigliezze, hor s'inalza tutto, quando partendosi dal grauissimo se ne scorre al mezzano, quando si restringe acciò maggiormente possa vscir contra l'ira, talhora inonda abundantissimo, di sorte, che nulla vi si possa aggiungere, si come habbiamo dimostrato nella descriptione del silentio, e quiete della notte, & alcuna volta è secco, e sobrio, tal fiata colto, e fiorito, & alle volte mischia insieme tutte queste cose, e fa da tutta l'vniuersità vn certo bellissimo temperamento. il medesimo si può dire del Tasso, il cui spirito è stato à noi per diuina bonrà mandato dal Cielo, acciò che la nostra lingua non habbia da inuidiare nè alla Greca, che Homero hebbe, nè alla Latina, che hebbe Virgilio; questi deue dunque imitiamo, quisti seguiamo, da costoro non ci discostiamo nè anco quanta è larga vn ynghia, se desiamo consergir la Poetica.

8

*Quello scrittor, c'ha desio d'una cosa
 Molto mirabilmente variare:
 S'unica esser deurebbe, mostruosa
 La rende, ed à colui simil appare,
 Che dipinge vn delfino in selua ombrosa,
 E guizzar vn cinghial per l'alto mare.
 Il fuggir vitio à vitio opposto inchina
 L'huom, che senz'arte il fa, senza dottrina.*

Qui variare cupit rem prodigialiter vnam:

Delphinum sylu's appingit fluctibus aprum.

In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.

Dopo le tre maniere del dire, non si potea collocar cosa veruna più opportuna della varietà: cioè sia cosa, che nel dire bisogna variar figura, affine, che facilmente con la variatione si schiuri la satietà, è però si spargeranno i fiori delle voci, e delle sentenze non egualmente, ma distintamente; quasi ornamenti, e lumi. Niuna cosa rende la pittura tanto ammirabile; e degna di lode, quanto la varietà. La musica viene in fastidio se d'un equal modo sempre si ode. La terra istessa qui appar ridente pe' seminati, e pe' prati; iui aspra, & horrida per le selue, e rupi, altroue secca, & arenosa; parte n'è irrigata da fonti, e parte se n'apre all'ampio Mare: in somma nulla cosa piacerà all'animo, ò al corpo se sie tolta la variatione; percioche con le grandissime dilettazioni sempre confina il fastidio; e la somiglianza è sempre madre della satietà. Il Bembo à questo proposito del variare, parlando delle voci, dice nelle regole che è di mestiero seruar modo; e schifare sopra tutto la satietà, variando alle volte le voci graui con alcuna temperata, e le temperate con alcuna leggiera, e così allo ncontro queste con alcuna di quelle, e quelle con alcuna dell'altre n'è più; nè meno. Tutta fiata generalissima, & vniuersale regola è in ciascuna di queste maniere, e stili; le più pure, le più monde, le più chiare sempre, le più belle, e più grate voci scegliere, e recare alle nostre compositioni, che si possa. Et altroue nelle medesime regole dice. Percio ch'è, e nella scelta delle voci tra quelle di loro isquisitissimamente cercate vederne vna tolta di mezo il popolo, e tra le popolari vn'altra recataui quasi da seggi de' Rè, e tra le nostre vna straniera, & vna antica tra le moderne, ò muoua tra le vrate; non si può dire quanto risuegli alcuna volta, e sodisfaccia l'animo di chi legge, e così vn'altra vn'poco aspera tra molte delicate; e tra molta risonanti una cheta; ò allo ncontro. E nel disporre medesimamente delle voci niuna delle otto parti del parlare, niuno ordine di loro; niuna maniera; e figura del dire usare

perpetuamente si conuiene, & in ogni canto, ma hora isprimere alcuna cosa per le sue proprie voci, & hora per alcun giro di parole; e questi medesimi, ò altri giri hora di molte membra comporre, hora di poche, e queste membra hora veloci formare, hora tarde, hora lunghe, hora breui, & in tanto in ciascuna maniera di componimenti fuggir si dee la satietà, che questo medesimo fuggimento è da vedere, che non satij, e nell'vsare varietà, non s'vfi continuatione. Vn Poema senza intermissione, e senza varietà, auenga che chiaro sia, e di colori ornato, niente dimeno non diletterà lunga stagione. Si fa vna continuatione di simil ragionamento, ogni volta, che con alcuna gratia di variatione non si scema la noia; il che non solo è spiacentissimo all'animo, ma etiandio alle orecchie. Adunque vn buon poeta non hà da perseverar sempre in vna medesima sentenza; ma souente trauiarà dal proposto. Spesse fiata dirà il contrario di quel che prima hauea detto, spesso tratterà le medesime cose in molti modi, e tornerà à dire le cose già dette, e spesse volte conchiuderà gli argomenti con le ragioni, addimandando mouerà, e di nuouo egli stesso risponderà alla sua dimanda: hor descriuerà i costumi degli huomini, hor introdurrà à parlare certe cose mute hor farà comparationi, si seruerà de gli esempi, occuperà i luoghi che vede potergli fare oppositione: seguirà talhora la breuità, alle volte diffusamente ponerà vna cosa auanti gli occhi, alcuna fiata s'inalzerà più del possibile, in somma non si fermerà mai in vn medesimo stile di scriuere. Ma se queste cose però non saranno da noi ben collocate, ordinate, e congiunte, dipingeremo ne i boschi vn Delfino, imperoche qual cosa può esser tanto simile à vn mostro, quanto variare vna cosa sconueneuolmente? ne hauer risguardo alla conuenienza delle persone? e dimostrarfi piaceuole doue si dee trattare con violenza, & esser aspro doue si desidera la piaceuolezza? ne conoscere le guise del dire, ne saper collocar le figure acconciamente, e commodamente ne suoi luoghi? O forse che non conoheremo vn cinghiale nell'onde se saremo trasportati fuor del nostro proposito, per lo decoro d'alcuna voce che ci piaccia? e se non ricerchiamo gli ornamenti, ma le allettatrici delicatezze? e se non parendoci bastante hauer detto bene, e chiaramente, vorremo ancor dire con souerchia vanhezza, e piaceuolezza? se alle cose daremo nomi, ch'eccedano il modo, ò che non le si accostino? se nulla cosa propria ne piacerà, e ci deleteremo troppo delle traslationi, e ci forzeremo accrescere splendore, & vsaremo voci, che diuersamente suonino, & non terbino somiglianza alcuna?

na? Nè tratta men mostruosamente colui ch' esce in materia diuer-
 sa dalla cominciata: vien ripreso Pacuuio che hauendo introdotto
 Zeto, & Anfone fratelli à disputar della musica, tutta la disputa si
 consuma nella ragion della sapienza, e nella vtilità della virtù. De
 i poeti niuno hà vsata questa varietà sì dottamente come Virgilio
 e specialmente nel catalogo doue sopra tutto si apparta da Home-
 ro, nè offerua l'ordine delle Città, e de' popoli ne sempre replica
 vna medesima figura; ma varia, perche le caste, orecchie hanno in
 odio la frequente replica, e quella varietà in lui sommamente di-
 letta, perche non introduce vno per vno tutti i condottieri à com-
 battere, e nella battaglia ne nomina molti, de' quali prima non si è
 fatta mentione, ne sempre i Duci vengono alle mani, nè sono de-
 scritti se non primieri nel catalogo, il che anco hà perfettamente
 offeruato il Tasso nel secondo libro della Gerusalemme raccontan-
 do l'ordine, e'l numero delle squadre. Ma per tornare à dire della
 variatione, dice Marco Tullio che la varietà propriamente si dice
 ne' diuersi colori, e si trasferisce in molte cose diseguali, dice adun-
 que Horatio, che colui che s'ingegna fare vn poema vario, & affi-
 ne, che schiui la similitudine attende più del douere all'eloquenza,
 & acciò che desti marauiglia vi framette cose nuoue, e marauiglio-
 se, se non sà molto ben l'arte, caderà nel vizio vicino, & eccederà i
 termini del mezo, e le sue variationi saranno nel suo poema tanto
 mostruose, quanto se vn dipintore dipingesse vn Delfino nelle selue
 ò vn Cinghiale nell'onde, si come suona il testo che dice.

*Qui variare cupit rem prodigialiter vnam
 Delphinum siluis appingit. fluētibus aprum.*

Dottamente hà detto vna, perche non farà mica mostruoso, che vna
 medesima cosa congiunga insieme più materie, ma quella medesi-
 ma cosa andar souerchiamente discutendo, voler troppo pulirla, e
 con isquisita diligenza più del giusto andarla cercando, questo è
 quel che si biasima. Di tal modo era appo Greci vn prouerbio, che
 dicea vn Delfino nella secca arena, perche subito muore. Ma Hora-
 tio pare, che si ferisca con le sue proprie arme hauendo scritto nel-
 l'oda seconda.

*Piscium & summa genus besit ulmo,
 Nota quæ sedes fuerat columbis,
 Et superuictò pauia natarunt
 Aequore dama.*

Quidio ancora similmente disse,

Et summa piscem deprehendit in ulmo:

Ne guari dopo segue,

Et modo qua graciles gramen carpere capella

Nunc ibi deformes ponunt sua corpora pboca.

Ma pur gli si concede licenza descriuendo l'inondatione, la quale conuiene per mezzo dell'accrescimento ampliare. All'oratore sempre conuien fuggire, & al poeta rade volte è concessa quella licenza per la quale possano esser ripresi, principalmente se con tal licenza non solo si fa digressione, ma si muta anco materia, il qual mutamento però à coloro, che diuerse cose insegnano, si come sono i maestri delle dottrine, non è vicioso, come à quelli, che incominciando à narrare vna materia, prima che la di lei narratione finiscano, vi seminan per dentro cose in tutto diuerse. e niente appartenenti al proposito, doue alla fine ritornano, e questi senza dubbio, si come il Poeta dice, variano vna materia mostruosamente, percioche è cosa simile à vn mostro fare tal mescolanza. Soggiunge appresso il Poeta dicendo,

In vitium ducit culpa fuga si caret arte.

Per la vicinanza che è fra le virtù. & i vitij, per la quale il maledico si piglia alle volte per huomo libero, il te merario per forte, il prodigo per abondante, hà detto. *In vitium ducit culpa fuga si caret arte*, onde è da auertirsi, che mentre ischiuiamo vn vizio, non incorriamo nell'altro opposto: nelle epistole replica questa medesima sentenza dicendo,

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

Si come coloro, che ingegnandosi d'esser breui, accioche non appor- tin fastidio al lettore, diuengono in tal modo oscuri, che fa mestiero prendersi gran fatica prima, che siano intesi, e somiglianti; ma è da por mente, che dice *Si caret arte*: percioche quelli, che sono inesperti nè possiedono arte alcuna, auenga che siano di grande ingegno, perche non fanno le parti, che si deono fortificare, quali si hanno da lasciare, e quali da variare, fanno vn poema disordinato, e di diuersità ragunato di modo, che non possa congiungersi, nè hauer corrispondenza alcuna, simile à i libretti de' figliuoli, ne' quali si legono gran sentenze, e molte cose buone, ma però senza ordine, onde auiene, che gli indotti paiano essere più copiosi, perche assai cose dicono, à i dotti piace la scelta, & il modo ordinato, e ragioncuole. Adunque si deono riguardare la natura, la dottrina, e l'uso, la natura si contiene nell'ingegno, la dottrina nella scienza, e l'uso nel frutto.

9
*Imo scultor di rame unghie, e capelli
 Mobil così facta, c'hauean del uiuo;
 Ma, perche il tutto ben non giungea a quelli
 Nel gioco Emilio, era di gratia priuo.
 Io, se bramassi far poemi belli,
 Esser' a lui simile haurei più a schiuo,
 Che per occhi, e crin neri esser lodato,
 Ed hauea naso putrido, e curuato.*

Aemilium circa Iudum fa-
 ber Imus, & unguis
 Exprimet: & molles imita-
 bitur ære capillos,
 Infelix operis summa: quia
 ponere totum
 Nesciet. hunc ego me, si
 quid componere curem
 Non magis esse velim, quã
 prauo viuere naso,
 Spectandum nigris oculis,
 nigroquẽ capillo.

Sarebbe vn bello, e facil trattare con la Poetica, se hauendo noi con-
 seguita ciascuna sua parte, venisse ella tutta in poter nostro; ma
 egli non è così, percioche vi è vna forma del tutto, & vn congiun-
 gimento delle parti, di maniera, che se sarà difetto alcuno ad vn
 membro, in dardo si è faticato ne gli altri: faranno molti, à cui non
 mancherà l'inuentione, non l'arte del collocare, non gli ingannerà
 lo stile, nè la variatione; ma riducendosi poi tutte le parti in vn
 corpo, mancherà loro quella gratia, e decoro poetico, nè faranno
 tutte le cose eguali in ogni luogo, nè quelle medesime pareranno.
 Il buon Poeta caminerà d'vn passo, andrà per vna strada, così col-
 locherà le cose vna per vna, che rispondano alle altre, che vicine le
 stanno: nè sia differente lo stile dalla materia; nè la variatione di-
 scordante dalla inuentione, ò la dispositione dalla conchisione.
 Auene souente, che i Poeti s'occupano in vna cosa leggiera, nè son
 tratti tanto dal contesto dell'opra, quanto da certi fioretti, &
 ornamenti, e spendono maggior fatica in vna parte, che nelle altre,
 onde il tutto diseguale esser si vede, nè si loda tutta vna opra, se cer-
 te cose vi sono eminenti, e notabili, si come non è degno d'esser ce-
 lebrato vn bosco, nel quale sia vn arbor grande, & ammirabile, se
 non s'inalza tutto nella medesima altezza: si dee dunque guardare
 tutta la materia, e tutta si hà da trattare perfettamente: il poema
 non sia ammirabile in vn membro solo, ma in tutto'l corpo, ne sia
 lodato in vn sol membro, ma in tutti distintamente, & vnitamente,
 nè si lodi tutto, se ad vna parte mancherà la sua bellezza. Non si
 dirà bello quel giouanetto, in cui si lodino gli occhi, ò il viso, ò le
 mani, ma quello, al quale l'apparenza tutta hà tolte le ammiratio-
 ni, che vna per vna destauano le parti. Al Poeta dunque niente bi-
 sogna mancare, e niente auanzare, sappia così ben terminare, come
 ben dire, nè sopporti, che languisca, che che sia, sempre s'accresca il

dire, e col caminare acquisti nuoue forze, il qual dire essendo ridotto alla somma, ciò che gli si aggiunge, pare che gli si tolga, perchè la principal sua lode consiste nel saper terminare la conchiuisione, la quale, se non sarà pensata bene, & à tempo, si confonderà tutto il ragionare. Proua ciò Horatio con l'essempio d'vn certo scultore di metallo, il quale faceva, che perfettamente ciascheduna da per se fossero fatte le parti d'vn huomo, ma non sapea formare alla fine il tutto, offeruando la proportione: à somiglianza del quale molti fanno le parti d'vn poema dottamente, & elegantemente, ma non fanno conchiudere il tutto come si conuerrebbe, perchè non fanno offeruare la disposizione. Sono alcuni, che pensano questo fabro essere stato detto Imo per proprio nome, alcuni per la breue statura, altri giudicano, che dal luogo fosse così chiamato, percioche faceva le statue, e quelle ponea nell'aperto, doue si faceano i giuochi dello schermire; & egli nella inferiore, & vltima parte se ne staua: i giuochi eran detti Emilij da vn certo Emilio, che nè fù inuentor, so perchè vn Emilio in quel luogo hebbe i suoi schermidori, ma comunque si fosse, ciò poco importa, resta hora da dire, che questo fabro formando bene l'vnghe, i capelli, e le altre membra, mancava poi nella perfectione, & vnione della statua. E anco da notare, che il Poeta hà detto *molles capillos*, cioè mobili, animati, e quasi viui, che è tutta l'eccellenza d'vno scultore, ò dipintore, onde Virgilio nel sesto dell'Eneide verso il fine disse.

*Excudent alij spirantia mollius ara:
Credo equidem: viuos aucent de marmore vultus.*

E felicemente l'Ariosto nel canto quarantesimo secondo, stanza 74.

*Quel che chiude è di bronzo, son figure,
Che sembrano spirar, mouere il volto.*

Et altroue nel canto ventesimo sesto, stanza 30.

*Quiui d'intaglio con lauor diuino
Hauea Merlino imagini ritratte.
Diretti che spirauano e se priue
Non fossero di voce, ed'eran viui.*

Il che anco il Tasso non men vagamente espresse nel canto decimo sesto stanza seconda, dicendo.

*Le porte qui d'effigiato argento
Sù i cardini stridean di lucido oro,
Fermar ne le figure il guardo intenta,
Che vinta la materia è dal lauoro:
Manca il parlar, di viuo altro non chiedi,*

Nè manca questo ancor, s' à gli occhi credi.

Et intorno à ciò non dico altro, per non parer fare digressione per-
 aventura lunga fuori del nostro intento.

La regola di tutte tre le stanze è questa.

Si dee far passaggio da vna materia in vn'altra di modo, che la com-
 positione non sia simile à vn mostro, ò ad vn prodigio: oltre à ciò
 non ischiueremo così vno errore, che incorriamo in vn altro, ma
 essendoci accinti ad vna materia eguale alle nostre forze, la tratte-
 remo di maniera, che il fine risponda al principio, & al mezo. Quel-
 li però che insegnano cose al tutto diuerse, à bastanza hauran fat-
 to se il corpo sia vno, ancorche le membra sieno diuerse, purchè non
 repugnanti.

TO

*Prendete, à voi scrittor materia eguale
 A vostre forze: e lungo tempo bene
 Considerate quel che soffran male
 Le vostre spalle e quel che lor conuiene.
 Colui ch'èleggerà soggetto tale,
 Qual facilmente il suo poter sostiene,
 Sarà fauondo al dire, e'n dir sì raro
 Ordine haurà continuato, e chiaro.*

Sumite materiam vestris,
 qui scribitis. æquam
 Viribus: & versate diu, quid
 ferre reculent,
 Quid valeant humeri, cui
 lecta potenter erit, res
 Nec faciundia deferet hinc,
 nec lucidus ordo.

In questa parte, che seconda esser detto habbiamo, il Poeta hauendo
 da narrare il decoro delle voci, ammonisce, che ciascuno, che hà da
 comporre prenda materia eguale alle sue forze, conciossia, che niu-
 no huomo, che all'humile, ò alla mediocre maniera del dire è nato,
 è mai felicemente giunto al sublime carattere, il che accenna Vir-
 gilio Marone nell'egloga sesta dicendo,

*Cum canerem reges, & praelia Cynthius aurem
 Vellit, & admonuit: pastorem Tityre pingues
 Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.*

Cioè che Apollo m'hane ammonito, che io nato alla bassa maniera
 del dire come è il pastorale, non canti i Rè, e le guerre, cioè. che non
 mi ponga al verso heroico, il quale è d'alto suono, e ciò con ragio-
 ne, perche, come dice Propertio,

Natura sequitur semina quisque sua.

E se nelle mechaniche arti, ciascuno fa grandissimo profitto in quel-
 la nella quale si sentirà per natura inchinato, non è dal vero alieno,
 che anco nelle opere delle lettere, che con tante vigilie studiando
 si compongono, si habbia sommamente da seguir la natura, con la

cui

cui scorta niuno facilmente farà errore . Adunque accioche ogn' vno isprima quel, che vuole dottamente, & ordinatamente, sà d'huopo principalmente, che scelga materia eguale alle sue forze, essendo , che non tutti hanno vna medesima vena, onde ancor il nostro Poeta Horatio nel secondo libro de' sermoni afferma non essergli stata conceduta la maestà del verso heroico, dice adunque con ragione.

Sumite materiam vestris qui scribitis aquam

Viribus :

E' da sapere, che (si come habbiamo prima accennato) la materia è di tre forti, ò totalmente è vera, e tratta di cose, che veramente sono state fatte, si come nelle historie, ò non è vera ; ma verisimile , e che si hà possuto fare, si come gli argomenti delle comedie , e somiglianti, ò non è vera, nè verisimile , si come molte fauole poetiche , della guisa, che è appo Virgilio quella dicendo, che le navi di Enea, si trasformarono in Ninfe , e molte trasformationi appresso Ouidio , per le quali si hà nondimeno da por mente ò alla natura, ò all' historia, ouero al misterio; e queste tre cose cioè historia, argomento , e fauola , sono diffinite da Cicerone nel primo libro ad Herennio in questo modo . L' historia è vna cosa, chè fù fatta, ma è rimota dalla memoria della nostra età, l' argomento è vna cosa finta, la quale però si hà possuta fare , si come gli argomenti delle comedie, la fauola è quella, che non contiene cose vere, nè verisimili, si come quelle che son descritte nelle Tragedie . Vi sono oltre à ciò alcune materie sublimi, e che trattano di cose diuine, & heroiche, e regali, le quali si appartengono al carattere sublime, & al verso heroico : ve ne sono delle mediocri si come le dottrinali, che insegnano i costumi, le leggi, le offeruanze, ò le arti, ò libere che elle si sieno, come l' astrologia di Arato, e la filosofia naturale di Lucretio , ouero mechaniche si come l' agricoltura di Hesiodo , e di Virgilio, alle quali compete il carattere mediocre, e la mezzana qualità del verso : Ve ne sono anco delle humili , si come le pastorali, le comiche, e quelle basse fauole nelle quali s' introducono à parlar gli animali, e le dottrine plebee non mica isquisite , alle quali conuiene l' infimo carattere, e la humilissima qualità.

Parimente lo stile, ò vogliam dir carattere, ò figura, ò maniera del dire è così nelle prose, come nel verso di tre guise, percioche vi è vna sorte di dire abbondante, ò sublime, ò d'alto suono, ve ne è vna altra scarfa, ò delicata, e bassa , euui anco vna mediocre , la maniera del dir sublime, hà la grauità, la dignità, e l' ampiezza, quella del dir bas

so,

fo, hà la gratia, e l'humiltà, la mediocre confina con l'vna, e con l'altra, e dell'vna, e dell'altra è partecipe. Il decoro, ò conuenevolezza, che più ci piace di nomare, similmente (come appresso si dimostrerà) è principalmente di tre modi, cioè delle materie, delle voci, e delle persone. La qualità del verso etiandio come lo stile, (concio sia, che quasi per lo medesimo si pigli) principalmente di tre sorti è, sublime, mediocre, & humile. Le sorti de' poemi sono altresì di tre maniere, si come si è dimostrato, narratiuo, attiuo, e misto. Le materie, che si rappresentano si sogliono distinguere con tre foggie di calzamenti di recitanti si come diremo in quel luogo,

Archilochum proprio rabies armavit Iambo.

Oltre à ciò di tre modi è l'intentione de i Poeti, si come si dichiarerà in quel passo,

Aut prodesse volunt, aut delectare poeta.

Dice adunque Horatio, che coloro i quali hanno intentione di scrivere, scelgano vna materia eguale alle forze dello'ingegno loro, perche prenderne vna minore è vizio di pusillanimo, & vna maggiore di temerario. Non si ponno in modo alcuno così ageuolmente schiuare i vitij, che dal nostro Poeta notati sono acciò che si fuggano, come col misurar ciascuno se stesso, considerando, e pensando il suo proprio ingegno, e le sue proprie forze: conciosia cosa, che hauendo ogn'vno ben riguardato se stesso, e tentatosi per tutto s'auede, che stromenti atti, & idonei habbia per conseguire quello, che desia, in somma non prenda mai alcuno scrittore impresa, alla quale conoscerà le sue forze diseguali, ma esercitisi ogn'vno in quell'arte, che intende. Virgilio non ancor pieno di spirito diuino, lasciò da parte i fatti de i Rè Albani, che à descriuere incominciato hauea. Propertio, & Horatio atterriti dalla maestà, e sublimità del verso heroico si restaro di celebrare Augusto: niuna cosa adunque è più brutta, che mettersi sù la testa vn peso il qual tu non possi portare, e per lo quale sij costretto à piegar le ginocchia, e mancar dalla cominciata impresa; si dee voltar bene per la mente, se tu puoi ridurre à perfetto fine le tue inuentioni; ma queste però s'hà da considerare in tal guisa: che mentre non habbiamo speranza di dir bene, non ci consumiamo sforzandoci con la fatica pe'l disio, che ne tegniamo, perciòche à conseguir vna cosa perfettamente, ci bisogna studio, e non sdegno, onde Giulio Floro dice esser cosa da stolto voler dire meglio di quel, che tu possa. E' da metter cura adunque che diciamo quanto meglio possiamo; ma dire dobbiamo secondo è concesso alla nostra facultà, nè si dee pensare, che fra-

no buone solamente quelle cose, che nascoste ci sono, e ritrouar non possiamo.

II

De l'ordin la bellezza, e la virtute

Questa sarà non altra. (ò chi'io m'inganno)

C'hor hor dica il Poeta le douute

Cose, accioche non porga alcun' affanno,

E molte cose hor palçar rifiute,

Perche nel tempo lor più gratia hauranno.

Ami questo talhora, e spregi quello

Chi promise compor poema bello.

Ordinis hæc virtus erit, & venus, aut ego fallor:

Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici

Pleraque differat, & præsens in tempus omittat.

Hoc amet hoc spernat promissi carminis author.

Siano pur belle quanto si voglia le inuentioni, che se non sien collocate con diligenza mancherà loro ogni gratia, & ogni soauità. non si ritroua cosa veruna, che più abondanza apporti de' buoni ingegni, i quali à guisa di fecondi campi non solo producono i frutti, ma anco le herbe à quelli infestissime, le quali torrà via l'ordine. Il Poeta imiterà vn Capitano di essercito, collocherà tutte le cose al luogo loro, doue molto possano giouare, e valere, si come falsi de' cauallieri, de' fanti, de gli arcieri, e de gli armati alla leggiera nelle parti necessarie, & opportune, e del modo, che quegli nel combattere, così questi nel dire conseguirà facilmente vittoria. E di tanta forza è l'ordine, che non pare cosa di difficile mescolar nel poema cose anco difformi, non perche siano eminenti, ò necessarie; ma affine, che tenendo elle i loro luoghi, concedano alle migliori, il luogo migliore, della maniera, che veggiamo essere alcuni membri ne i corpi, Aman cotanto le figure del dire, e gli ornamenti i Poeti, che non si curan seguire i vitij ancorche manifesti, i quali se sien tolti, si scemeranno al verso i soauissimi condimenti, e se in vn luogo saranno vnitamente raccolti, il tutto apporterà nausea, come cosa acra, fetida, e rancia. L'ordine adunque reggendo, e moderando tali cose farà, che nè sian souerchi ne i luoghi loro, nè aliene in qualsiuoglia parte. Vn certo dire scommesso, & all'incolto assai simile, framettendosi tra i luoghi ornati, e che molto di gratia ritengono, gli illustra; il quale se stà solo, è sprezzato come vile, e se vi manca, quelli non souastanno, nè signoreggiano ne i loro quasi paesi, e poderi, e con la propria luce fanno impedimento à se stessi, e confondono il tutto. Segue il testo dicendo, *Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici*, & interno à questo passo diciamo, che di due sorti è l'ordine, naturale, & artificiale, il naturale è quello col

quale esponer si dee la cosa si come è stata fatta; l'artificiale si dice quello, col quale incominciamo dal mezzo delle cose, questo conuiene à gli historici, e questo à i Poeti. Questo offeruò Virgilio, il quale incominciò dalla nauigatione di Enea, non dalla ruina di Troia, dicendo,

*Vix è conspecta Sicula telluris in altum
Vela dabant lati, & spumas salis are rubeans.*

Perche se egli hauesse primieramente narrata la caduta d'Ilio, non haurebbe potuto fingere quel, che gli piacque di Didone. Questo fanno anco i Comici, & i Tragici. Lucano, perche incomincia dal principio della guerra ciuile, da molti vien escluso da Elicone. Bene offeruò ciò il Tasso di tutte le poetiche regole osseruantissimo, il qual non cominciò dal principio, che si partì il campo Christiano per liberar Gerusalemme, ma dopo tante battaglie, & espugnationi, che fatte hauea cominciò felicemente.

*Già l'esto anno volgea, ch' in Oriente
Passò il campo Christiano à l'alta impresa.*

Ma le seguenti parole di Horatio esporremo più minutamente così, *Vt iam nunc dicat, iam nunc debentia dici*, cioè vsi hora l'ordine naturale, *Pleraque differat, & hora l'ordine artificiale, Et praesens in tempus emittat*. Le cose che si debbon dire, dicansi senza dilatione, ma quelle, che niuna cosa ci astringe à dirle differiscansi nel tempo loro, quando più grate saranno, si come Virgilio nel nono narra di che modo furono fatte le nauì, con le quali Enea nauigò da Ilio, non dicendolo nel terzo, doue solamente accenna dicendo,

Classemq; sub ipsa

Antandro, & Phrygia molimur montibus Ida.

Nel qual luogo tace il resto, accioche con più gratia il riferisca nel nono, perciò che occorrono molte cose, le quali se sien differite gioueranno, e se allhora le racconti, non apportano vtilità ne diletta-tione alcuna. Resta hora da esporre l'ultimo verso, che dice, *Hor amet boe spernat promissi carminis auctor*, ma varie sono l'opinioni circa questo passo, alcun dice, che dee il Poeta amare, e seguire quel tanto, che conosce eguale alle sue forze, e dee dispregiare, e lasciar da canto quel, che non può far chiaro, nè ridurre à perfettione: altri dice, che s'intende per quel che s'hà da dire allhora, e per quel che bisogna differire: ma Seruio nel quarto dell' Eneide, in quel luogo doue il Poeta esclama contra Amore, dicendo,

Improbe Amor quid non mortalia pectora cogis? Dice questo essere quel che voglia inferire Horatio nella poetica, dicendo.

Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

Facendo Virgilio quell'Apostrote, la quale si vuol fare ò per beniuolenza, ò per isdegno: per beniuolenza è quella del medesimo Poeta nel primo dell'Eneide, dicendo.

*Sin assumpta salus, & te pater optimè Teucrum
Pontus habet Lybia.*

Per isdegno è quell'altra che detto habbiamo, *Improbe amor.* benchè per isdegno, e per beniuolenza possa intendersi fatta, per isdegno contra Amore, e per beniuolenza verso Didone. e questa interpretatione daremo noi tenendo l'opinionc di Seruio.

12

Tu parce, e cauto in formar nouamente

Le voci, con gran lode le farai,

Se la congiuntion fà dottamente,

Che'l volgar detto paia nouo bomai.

E se con noui indici di tua mente

L'occulto ancor mostrar bisogno baurai,

Ti sia permesso formar voci ignote

A i cintuti Cetezi, ò à nessun note.

In verbis etiam tenuis cautusq;
serendis.

Dixeris egregie notum si callida
verbum

Reddiderit iunctura nonum, si
forte necesse est

Indicis, monstrare recentibus
abditæ rerum:

Fingere cinctutis non exaudita
Cethegis continget:

Il fondamento della poetica tutta è l'emendata locutione, la quale sapere non tanto è cosa eccellente, quanto non saperla è cosa brutta: e non solamente ne' versi è di grandissima importanza, ma nelle prose ancora. Demostene si dice essere stato cassato da Eschiano, che nel dire non apportasse parole, ma più tosto mostri, e che perciò quasi spiacente si alterasse nell'orare, per lo che si dee molto purgare il dire, & da vsarui gran diligenza, & ogni parola si dee pefar con la stadera, per così dire, e bisogna considerarla qualità sua, perciocche le voci che vsa il nostro idioma, ò nostre sono, ò straniere, ò semplici, ò composte, ò proprie, ò traslate, ò disfatte, ò nuouamente formate. Delle nostre, che in Italia, e principalmente nella Toscana sien nate, noi ci dobbiamo seruire più frequentemente, le straniere non son da seguirsi molto, ne da cercarsi, affine, che non paiamo voler parlare più tosto affettatamente, che Toscanamente. E straniere domandiamo noi tutte quelle, che di tutte altre nationi sono, fuor che della Toscana: proprie sono certe voci, che paion con le stesse cose à vn tempo nate, come è questa compassione, che con la cosa significata dimostra esser nata. Alcune però di queste si deono fuggire, se sono state poste da parte come inuucchiate, e lasciate di vsarsi. Si denno vsare le scelte, e le illustri, alle proprie ac-

cresce dignità l'antichità, perche fanno il dire più ammirabile; ma da quelle ci dobbiamo astenere, le quali non s'vsano più; e se talhora ne vseremo alcune alquanto licentiose, bisogna munirle con alcun sostegno, che habbia rossore. Ci habbiamo anco da astenerci dalle fatte nuouamente, percioche malamente si formano con decoro, e gli huomini per lo più dispregiano quelle cose, che non conoscono. Egli è vero, che si fanno delle nostre voci nuoue se le latine vi si apportano, ò da quelle deriuano: ma quando cominciano ad hauer nuouità, è da vederse in alcun modo sono elle nella nostra lingua, la quale per certo è più ricca di quanto si pensano coloro, che nella entrata di lei penetrati non sono: conciosia, che tutta la lode della voce consiste non nella ragione, ma nell'vso, e questo dobbiamo seguire, & in questo esercitarfi. Hà detto il Poeta, ragionando del formar le voci nuoue, egregiè cioè non volgarmente, ma eccellentemente, dottamente, traslatamente, e commodamente, hà detto *tenuis*, & *cautis*, cioè parco esser dee il compositore nelle voci nuoue, e cauto nelle traslate, hà detto anco *in serendis verbis*, che altro non vuol dire, eccetto in farle nuouamente. Le belle voci sono le splendide, le antiche, le proprie, e le traslate: le brutte sono le popolari, le difusate, le straniere, e le oscure. Adunque deono esser le parole vsitate, & eccellenti, e che sian state frequentate da buoni scrittori, le antiche hanno autorità, & accrescono maestà al dire, e le molto antique alle volte framesse alle altre acquistano gratia simile alla nuouità, non senza dilettaçione; ma non siano spesse, percioche non si hà da cercare d'acquistar fama dalle voci oscure, e lasciate di vsarsi, che queste si fatte sono più tosto da euitarfi, e si è da schifare in ciò quanto si può quella souerchia diligenza, e quelle ambagi, ò vogliam dir giri di parole, che facendo oscuro il dire gli fa perdere ogni gratia, e dir si dee apertamente, acciò che per esser intesi non ci bisognì l'interprete, perche grandissimo vizio è il non esser inteso. Ma intorno all'autorità de' maggiori si dee molto stare auertito, imperoche quantunque possa parere non commettere errore colui, che vsa le voci, che i grandi autori vsate hanno; fa d'huopo nondimeno metter cura se quelle sono in vso, perche non è lecito seruirci di tutte quelle che hanno autorità, se allo'ncontro in vso non sono: si come molte parole di Dante grande, e magnifico Poeta; ma di alcuni vocaboli si brutti, & infipidi, che io volentiermente esorterei i principianti nel nostro dolcissimo idioma, che non lo leggessero per non cominciare a farne acquisto, e corrompersi la lingua in quelle si fatte voci, come souo

ancor queste, che egli ha dette, Laci, in vece di colà, ò in quella parte come

Per esser pur allhora volto in laci

e Lici, e Linci, in vece di Quiui, e di Quinci, e Paroffia in vece di Parocchia, Rappacciati per Rappacificati, Introcque in vece di dentro, concordando con la rima nocque, Turpa per brutta, che in vero bruttissima voce è, Vengiare per vendicare, Insoltare per fare instabile, & Immiarfi, Intuarfi, Illuiarfi, per diuenir me, te, e lui, ò per farsi mio, tuo, e di lui, Zanca per gamba, Fiotto volendo forse volgarizzare *stultus*, che stulto farebbe stato meglio à dire, onde disse il Boccaccio stutuante barca, e Burrato per luogo profondo, e Burrella per luogo oscuro, secondo alcuni si sono ingegnati d'espore, ma lasciati acciò che sèpre nelle sue tenebre si stia, & Agueffare per aggiungere, ò adeguare Attuiare per offuscare, Fuia per trista, ò scura, che tristissima, e scurissima voce è, e tante altre mostruose voci, che in quell'autore si leggono, le quali ancor che habbiano autorità, non si deeno imitare, e se alcuno pur vorrà imitarle farà poco meno, che cosa ridicolosa voler usar più tosto vn modo col quale anticamente habbia parlato vn huomo solo, che quello, che tutto diragionando è in bocca, e ne' scritti d'ogni saggio. oltre che parrebbe da vero voler fauellare con quel morto, e non co' viuenti, da i quali il suo morto autore non è lodato, nè gli è fatta compagnia alcuna in usar tali voci, perche l'uso del dire lo chiamerò il consenso de i dotti, si come l'uso del viuere è il consentimento de i buoni. Dice il Bembo nelle prose, che non douea Cicerone, ò Virgilio, lasciando il parlare della loro età, ragionare con quello di Ennio, ò di quegli altri, che furono più antichi ancora di lui, percioche essi haurebbono oro purissimo, che dalle pretiose vene del loro fertile, e fiorito secolò si trahena, col piombo della rozza età di coloro cangiato, si come anco non doueano il Petrarca, & il Boccaccio col parlar di Dante, e molto meno co quello di Guido Guinicelli, e di Farinata ragionare. Ma quante volte auiene, che la maniera della lingua nelle passate stagioni è migliore, che quella della presente non è, tante volte si dee per noi con lo stile delle passate stagioni seriuere, e non con quello del nostro tempo. Perche molto meglio faremo noi se con lo stile del Boccaccio, e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo à ragionare col nostro, percioche senza fallo alcuno molto meglio ragionarono essi, che non ragioniamo noi. Or tornando à dire di Dante, acciò che non paia ad alcuno che da me essorti à non seguirsi in alcune voci

voci, noterò alcuni luoghi d'approbati auttori co' quali in ciò io m' accordo. Dice il Bébo nel secódo libro delle prose ragionando di Dante, che affine di poter qualunq; cosa scrivere, che ad animo gli venia, quantunq; poco acconcia, e malagenole à caper nel verso, egli molto spesso hora le latine voci, hora le straniere, che nõ sono state dalla Toscana riceunte, hora le vecchie del tutto, e tralasciate, hora le nõ usate, e roze, hora le immonde, e brutte, hora le durissime usate, e talhora le pure, e gentili alcuna volta mutando, e guastando, e talhora senza alcuna regola da se formandone, e fingendone, hà in maniera operato, che si può la sua Comedia giustamente rassomigliare ad un bello, e spazioso campo di grano, che sia tutto d'avena, e di logli, e d'erbe sterili, e dannose mescolato, ò ad alcuna non poddara vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia le state sì di foglie, e di pampini, e di vitici ripiena, che se ne offendono le belle vuue. Et altroue nel libro terzo dice, che niuna regola offerrà, che bene di trascendere gli mettesse, nè hà di lui buono, puro, e fedele poeta la nostra lingua da trarne le leggi, che noi cerchiamo. L'autorità di Dante non vale, percioche egli così nella electione delle voci, come d'intorno alle bellezze poetiche (si dee senza rispetto confessare il vero) non hebbe quel perfetto giudicio, che si vede hauer hauuto il Petruscaze perche quì non me'l permette più il luogo, ne diremo appresso in quel passo, *Et quadesperat tractata nitescere posse relinquit*, hora torniamo al testo, che seguita.

Dixeris egregiò notum si callida verbum

Reddidit iunctura nouum.

Callida iunctura hà detto il Poeta, ciò è la detta compositione, & il ragionare dottamente, e saggiamente congiunto: concio sia, che quantunque alcune voci siano popolari, dice quelle poter risplendere con alcuna compositione, nella guisa che è questa voce homicida, e sì fatte, e questo è quel che dice il Bembo nel libro primo delle sue prose, dicendo, che sono alcuni, che trovano, & usano molte voci nuoue, e per à dietro dal popolo non udite, ò ne dicono molte usate, ma tuttauia le pongono con nuouo sentimento; ò ancora da altre lingue ne pigliano, per fare il loro parlare più risguardenole, e più vago, le quali tuttauia sono dal popolo intese, ò perche essi le deriuano da alcuna usata, ò perche la catena delle voci, tra le quali elle son poste se fa palese. Ma delli vocaboli propri, traslati, usitati, e nuouo resta ciò da dire, che proprie sono le voci, quando significano quella cosa, nella quale primieramente

state

state sono denominate, traslate sono quelle, che altra intelligenza hanno per natura, altra per luogo, traslati adunque sono tutti que' nomi, ò verbi tradotti dal proprio luogo à quello, doue ouero *māca* il proprio, ouero il traslato è miglior del proprio: delle *vsate* ci seruiamo più sicuramente, le nuoue non si formano senza vn certo ehe di pericolo, percioche ancorche sian riceuute, apportan picciola lode all'auttore; le tralasciate, e ripudiate anco talhora, entran, ischerzando. E però da pigliar animo nelle nuoue, percioche, (come dice Cicerone) quelle che alla prima paion dure, si fanno molli con l'uso, il quale è certissimo maestro del fauellare, e ci dobbiamo seruire del parlare si come della moneta, la qual ha pubblica forma, e giornalmente si spende, ancor che nuouamente fatta si come all'incontro alcuna'altra che prima correua, non, si spende più conciossia cosa, ehe sempre è stato lecito deriuare, trasferire, e congiungere, ilche poi è stato concesso molto più alle voci nuouamente nate; e se pur ci parrà hauerne formata alcuna pericolosa, si dee prima fortificare con certi rimedi come, per dir così, se così è lecito dire, siami permesso così dite, che si concede in ciò alle volentè licenza, e vi sono alcuni, che per tre cagioni ci ammoniscono ad vsar con licenza le voci nuoue, ò traslate, ò perche la cosa è nuouamente fatta, e per ciò è difesa d'antico vocabulo, si come la *bombarda* bellicolo strumento, che si trouò non ha guari, il qual nome s'è formato dal *bombo*, ò vogliam dir suono, e da ardere, perche con ardore esce fuora; ouero perche è cosa dishonesta, onde Virgilio chiamò le parti femminili, oue si concipe il seme genitale *aruum, & suclos*, nel terzo libro della Georgica dicendo.

Hoc faciunt nimio ne luxu obtusior vsus

Sit genitali aruo, fulcosque oblimet inertes

Quero, perche la traslatione è nota, e giacconda, si come *flumen* che si dice latinamente, ò quel che noi diciamo torrente, è vocabolo noto d'acqua che scorre, e si trasferisce al ragionare hauendo vna certa somiglianza. perche ambi scorrono, e dicesi fiume di eloquenza, e procelle di oratione, e fonte di gloria è chiamato Clodio da Cicerone nell'oratione, che fa in fauor di Milone; ma acciò che la traslatione sia acconcia, due cose si debbono offeruare nelle traslationi così delle voci, come delle cose, l'vna è che siano chiare, l'altra, che non siano dissimili da quelle cose nelle quali trasferite sono, è anco da por cura, che le traslationi durino, perciò che brutta cosa è dalle traslate in vn subito ritornare alle cose proprie, e primitive, e così all'incontro, onde (come ci insegna Cicerone) se alcuno

chia-

chiama gli amici finti rondinelle, perche nella gnisa, che l'hiròdiné auicinádosi la verratata volano altroue, quelli nelle auerità ci abbādonano, nō dirà io sperai cō togliermi il cibo di bocca hauer nutrita vna gallina, ma dirà hò trouata vna rondinella, perche nel cominciar del Verno se n'è volata altroue; & i traslati non si ponno approuare, se non col tessimento del dire. Hora tornando al testo, il nostro Poeta, per offeruare il decoro della locutione ci ammonisce che nelle voci noue siamo, e moderati, & accorti, affine che nō siamo tenuti per ridicoli, ò vani; nelle trite, e diuolgate nō siamo vili, communi, ma eccellenti, vsandole alcune siate traslatiuamente, le quali allhora sciamente han gratia, quando ageuolmente si conosce deue sono trasferite. Interno à ciò dice Cicerone, che il moderato oratore hā da esser elegāte, e nō audace in formar le voci, & in traslatarle sia vergognoso, e parco, e piaceuole nelle antiche, e negli altri oramēti delle parole, e delle sentēze, il che molto si cōforma cō'l dire del nostro Poeta, al quale più particolarmente riguardando considereremo con quanta auia, e con quanto scrupolo faccia la potestà del formare i vocaboli noui, dinendo *Si forte necessity est*, quasi dir voglia se vorremo schiuare d'esser ripresi fà mestiero, che queste cose ci occorran, ciò è che sia necessario formare, nuouamente il nome ad vna cosa nuoua, non essendoui ancora il vecchio, appresso, che ciò facciamo con somma prudenza, di più che si faccia moderatamente, acciò che non paia, che con troppo affetto habbiamo voluto dar nome alle cose noue, ò non ancor nominate, oltre à ciò, che il vocabolo si derini dal Greco fonte per venir nella lingua latina, e dal latino per venir nella nostra aggiungiamo noi, affine che totalmente non sia barbaro; e finalmente se tutto ciò giudicaremo douersi attribuire à licenza, e non à lode, e così senza gran pericolo ci sia permesso, fingere nomi inuiditi à gli huomini dottissimi nel dire, siccome erano i Cethegi che Cintuti chiama il Poeta in ciò marauiglioso artefice, percioche cō essempā ancor ne insegna i precetti che ci dà dicendo nouellamente, *Cintuti, in uoce di cintitis*, si come anco noi nuouamente Cintuti detto habbiamo nella traduttione; E per la 'ntelligenza di questo passo è da sapere, che la famiglia de' Cethegi tū nobile in Roma, e giudicò il sommo bene consistere nella velocita, il maggior oratore di tal famiglia fù Marco Cornelio Cethego, il quale da Ennio è celebrato con questi seguenti versi.

*Additur orator Cornelius suauis loquente
Ort Cethegus, Veturio collega Philoni.*

*Is dictus obis auris popularibus olim
Qui tam vivebats homines, atque auum agitabant
Flos delibatus populis, & Suada medulla.*

Costui hebbe tanta eloquenza, quanta ne predica Ennio, e non essendo ancor cresciuta la latina fauella, sù d'huopo, che egli desse principio à molte voci nuoue, in guisa, che quasi fosse autore, e facitor di parole, e per ciò Horatio chiama le nuoue parole, *Non exaudita Cethegis*, e quel che nuouamente hà detto *Cinctus* s'intende così, che dicono alcuni essere stato vso de' Cethegi andar nelle guerre mez'ignudi, onde Lucano dice.

*Exertique manus vesana Cethegi, Et altrone
Nudique Cethegi. Silio nell'ottauo libro
Ipse humreo exertus gentili more parentum
Difficili gaudebat equo.*

Altri dicono, che *Cinctus* vaglia tanto quanto se dicesse *militaribus viris*, cioè è apparecchiati alla battaglia, onde per contrario disse Virgilio *discinctos*, come in quel verso.

Fecerat ignipotens discinctos Mulciber Afros.

Ciò è deboli, e non mica atti alla guerra; ma altri dicono, che *Cinctus*, dir voglia quasi *cinctu indutis*, perche *Cinctus* si chiamaua vna forte di vestimento, che vsauano gli antichissimi Romani ponendolo sotto il petto; ma sia come si voglia basta sapere che dice Horatio che seti sia necessario seruirti di voci nuoue, puoi vsar quelle, che mai non vdiro i Cethegi antichi oratori: conciosia cosa, che appo Latini si teneano come insolite, & incognite le parole da quelli non mai dette, nè vdiute, e così nella nostra lingua, e lecito vsar simili voci nuoue, ma con le conditioni dette di sopra.

13

*E'n ciò quella licenza ti daranno,
Che con rossor t'hai presa, e le tue nato
Voci di fresco autoritate hauranno,
Se fian dal Greco fonte deriuato:
Ma questo tutti à te concederanno
Se parcamente si vedran traslate.
Che darà à Plauto Roma, ed à Cecilio,
Che negar possa à Varro, & à Virgilio?*

*Dabiturque licentia sumpta
pudenter
Et noua sictaq; nuper habebunt
verba fidem si
Græco fonte calant parca
detorta. Quid autem
Cæcilio, Plautoq; dabit
Romanus ademptum
Virgilio, Varioq;*

La spositione di questo testo è già stata detta di sopra in buona parte, resta solo da dire, che se è stato à gli antichi concesso formar nuoui nomi à quelle cose, che non l'haucano, non si può hora togliere

gliere a' moderni , e se fù concesso à Cecilio, & à Plauto, si concederà anco à Virgilio , & à Vario, de' quali in questo luogo alcuna cosa dir si dee, per non passarli con silenzio. Virgilio, huomo di grandissimo giudicio, benchè non si dilettò della nouità delle voci, così però usò le antiche, che quasi usitate risplendono, disse *ollis*, in vece de *illis*, *inso*, per *isuffero*, & altre sì fatte; volle anco seruirsi delle greche, si come *Spelaa ferarum, treicterica, thyas, & orphi, lycnum* disse più tolto, che *lucernam*, amò ancora le straniere, e disse *Vros, & Camuris*, *birta sub cornibus aures* in vece di dire *in se redeuntibus*. Vario poeta amico di Virgilio, e di Horatio, compose la Thieste, Tragedia, nella quale sommamente fù lodato, si come nella Medea Ouidio; & in vn medesimo tempo furono, e Vario poeta, e Vario duce di essercito, come che questi altresì fù intendentissimo della Poetica, e si pose ad emendare l'Eneide di Virgilio, opra dall'autore lasciata imperfetta, & in testamento, che fosse bruciata.

14

*S' anch'io noua acquistar locutione
 Posso, perche da gli inuidi è vietato?
 Poi che la lingua d'Ennio, e di Catone
 Tanta al latin parlar ricchezza han dato,
 E de le cose vn sì nouel sermone
 Senz' inuidia, ò diuieto han diuulgato?
 Far nouo nome fù lecito, e fia,
 Pur, che d'uso presente impresso fia.*

Ego car acquirere
 pauca
 Si possum inuideor? cum lingua
 Catonis, & Enni
 Sermonem patrum ditauerit,
 & noua rerum
 Nomina protulerit? Licuit,
 semperque licebit,
 Signatum presente nota pro
 ducere nomen.

Il senso di questi versi non è oscuro, e già dipende dal dir di sopra fatto, nè altro qui habbiamo da notare, eccetto, che marauigliosamente, e con grande arte di nuoue voci parlando, hà detto nuouamente *Inuideor* per quel che si direbbe latinamente *Mibi inuidietur*. soggiunse vltimamente il Poeta. *Licuit, semperque licebit, signatum presente nota producere nomen*, e questa è vn vago traslato preso dalla moneta, ammonendoci il perfettissimo autore, che ci seruiamo delle parole, si come delli danari segnati di publico segno, che ci dimostrano se s'viano, e come si spendono.

*Si come ne i volubili anni suole
 Ogni felua mutarsi in foglie prime,
 Così l'antica età de le parole
 S'estingue, e n. tutto l'uso lor s'opprime:
 Indi nate di nouo quai figliuole
 Fioriscono, e vigore hanno sublime:
 Poi qual donzelle, che n. fiorita etate
 Per beltà fresca son da tutti amate.*

*Vt syluz folijs pronos mutantur
 in annos
 Prima cadunt: ita verborum ve
 tus interit etas;
 Et iuuenum ritu florent modo
 nata, vigentqj.*

Per non romper il senso co i seguantì versi, è stato necessario giungere questi dui vltimi versi à questa stanza, e spero, che saranno tanto à proposito quanto, che non habbiamo spezzata la clausola, oltre che non senza ragione vi stanno posti, perche le donzelle generalmente sono più amate, e meglio piacciono a tutti essendo alquanto cresciute, che mentre sono infanti, il che anco auuiene alle voci nuoue, che se alla prima paiono durette, si fanno co'l tempo molli, e cominciano à poco à poco ad esser vfatte da tutti. Or tornando al testo dico, che con la comperatione di questa stanza, e della seguente il Poeta dimostra niuna cosa essere stabile nelle cose humane, dicendo primieramente, che le parole muoiono, e rinascono à guisa delle foglie degli arbori, & à questo vn essempio preso dal sesto dell'Iliade, doue Diomede combattendo con Glauco gli rimanda del suo legnaggio, à cui Glauco risponde con queste parole così tradotte.

*Quid genus, & stirpem restar generose requiris?
 Tale viris genus est, quales in robore fronaes.*

Cioè che muoiono, e rinascono, il quale da poi gli raccontò la sua geneologia, per la quale Diomede fatto ricordeuole dell'antica amicitia de' suoi predecessori, patteggio seco di più non combattere, l'vno contra l'altro, dice adunque il nostro Poeta esser le parole come le frondi, che muoiono, e rinascono, si come dicea della nobiltà Glauco, & hauendo da confermare, che si possono far nuouamente le voci, vuol tacitamente inferire, che male starebbe la lingua Latina, e così dir possiamo noi della nostra, se estinguendosi molte voci, non nè nascessero delle nuoue. Muoiono alcune parole, e perche noi cominciamo ad hauerle in fastidio, e per nostro più solito giudicio, conciosia che à gli antichi aggradaua il parlar contadino, e che fosse di suono più pieno; ma la seguente età fatta più delicata ci mise le mani, e si come la disciplina dell'antico secolo, così anco

si ragionare cominciò a fastidire, & a parturir nuoue parole, & in luogo di quelle antiche le pose, e con la delicatezza del nuouo ragionare, emendò quella grossezza de gli antichi, quindi è che la lettera V appo Latini, da alcune voci è sparita, e la I hì cominciato a dilettere, come *Manibria, libet, libido, maximus, arispex, continax, aucipium*, similmente appo nostri molte di quelle voci, che prima del Petrarca s'vsauano si son mutate. ma delle voci vi è la medesima ragione, che è del vino, il quale non piace se è molto nuouo, nè ritiene soauità alcuna se è molto vecchio, e richiedesi in lui vn certo tempo, che non si beue quando esce mosto dalla tina, nè si ricerca quello, che si fece al tempo di Noè. Dilettano però alle volte alcune voci antiche, si come detto habbiamo, che vsò Virgilio, percioche le voci antiche frameffe apportano talhora gratia simile alla nouità, la quale anco è aiutata dalla autorità dell' antichità; si dee dunque tenere in ciò vna certa misura, e sempre si dee hauer quanti gli occhi quel noto detto di Gaio Cesare, *Tanquam scopulum, sic fugias inauditum, ac insolens verbum.*

16

*Stiam soggetti à la morte noi, e'nsiemi
Le cose nostre: ò se'l ristretto mare
In vn lago opra sol di R^o supremi,
Lunge dal lito fà le nauì stare:
O se steril gran tempo, & attà à remi
Palude terre nutre, e sente arare.
O se'l Iannoso corso haurà mutato
Fiume à cui miglior letto si è mostrato.*

*Debemur morti nos, nostraq; siue
receptus
Terra Neptunus, classes aquiloni-
bus arcet,
Regis opus, sterilius diu palus,
aptaq; remis
Vicinas vrbes alit, & graue fentis
aratum:
Seu cursum mutauit iniquum fru-
gibus amnis
Doctus iter molius.*

Proua il Poeta con tre argomenti, & essempli, che muoion tutte le cose, non solo muoiono gli huomini, e muoion le parole, poiche nella Terra entra il Mare, e quella parte, che poco dianzi s'araua, hora dà luogo alle nauì. se adunque si muta la natura del mare, e della terra, quanto maggiormente dobbiamo credere, che perano gli huomini, e le loro parole? onde à ragione dice *Debemur morti nos, nostraq; siue*. e se la terra si riduce in mare, le paludi in seminati campi, i fiumi mutano il corso loro, qual cosa non si dee stimare mortale? dimostra adunque argutissimamente dalle viscere della scienza naturale, che le nuoue voci debbono esser riceute, perche se non c'è permesso vsare le molto antiche, è di conuenienza se vogliamo parlare, che ne formiamo delle nuoue, & essendo, che gli huomini giun-

ti in estrema vecchiezza non ponno più viuere , è necessario, acciò che il Mondo duri , che nascano huomini nuoui , e perciò dice *Debemur morti nos nostraque.* e questo è vn argomento dalla maggiore propositione, che te noi, e tutte le nostre cose , anco le grandi , e quelle che si stimano immortali periranno co'l tempo, dobbiamo pensar forse, che non s'estinguano ancora le parole, le quali à guisa delle frondi ogn'anno cadono, e rinascono, nè hanno stabilità alcuna ? Il primo essemplio è del lago Lucrino appresso Cuma, per mezzo del quale il lago Auerno scorre nel mare, onde Virgilio nel secondo della *Georgica*. dice,

*Ad memorem portus Lucrinoq; addita claustra ;
Atq; ind. gnatum magnum stridoribus equor ,
Iulia, qua ponto longè sonat vnda refluxo.*

Donde Seruio dice, che nel Baiano seno rimpetto alla città di Puzzuolo sono duo laghi, Auerno, e Lucrino, i quali vn tempo per l'abondanza de i pesci rendeano molto, ma discacciandone i pesci l'impetto del mare , che più volte vi entrò, e patendone graui danni quei che l'entrare nè riscuoteano, nè dierono supplica al Senato, & essendoui andato Gaio Giulio Cesare, con certe braccia fatte, escluse quella parte del mare, che inanzi solea essere infesta, e lasciò vn breue spatio per l'Auerno, doue potesse entrare copia di pesci, senza , che l'onde gli potessero molestare, il che si chiamò l'opra di Giulio , e perciò da Horatio è detta *Regis opus*, conciosia che opra è di Rè rimouere, ò fare entrare il mare nella terra , e niuno può fare tali cose, eccetto vn Rè; altri dicono, che non fù Giulio; ma Augusto, & veramente è opra d'ambedue, perche al tempo d'Augusto vn'altra volta ruppe il Mare , e vi entrò, ma Augusto si sforzò di nuouo scacciarne lo, per lo che Virgilio nel nono dell'Encide dice.

*Qualis in Euboico Baiano littore quondam
Saxea pila cadit : magnis quam molibus ante
Constructam iaciunt ponto . sic illa ruinam
Prona trahit, penitusque vadis illisa recumbit,
Miscent se maria, & nigra attolluntur arena :*

Con le quali parole dimostra l'humana diligenza nulla valere contra l'impito della Natura . Il secondo essemplio è della palude Pontina, che nel nuouo Lazio non è lunge da Terracina , la quale disseccò Cornelio Cetego Console di maniera , che coltiuata apportaua grande abondanza di biade, questa palude al tempo d'Horatio s'allagò, e Giulio Cesare volle disseccarla, e già l'haurebbe fatto, se non gli fosse peruenuta la morte . Il terzo essemplio è del Teuere, il qua-

le al tempo di Augusto essendo ripieno di pezzi di mura rotte, inondò, e couerse Roma in gran parte, & allagando per tutto, e spesso apportando gran danno à i campi Romani, venne in pensiero ad Augusto di purgargli il letto, e perche niuna cosa è che tanto cagioni l'inondar de' fiumi, quanto che i giri, non potendo scorrere con dritto corso datone il carico ad Agrippa, il ridusse in quel dritto letto, che hà possuto questi anni à dietro vedere ogni peregrino, che per guadagnar il santissimo Giubileo è andò in qu. l' alma Città di Roma, e con tutto ciò vn' anno prima, che si fossero aperte le porte fante, la propria notte della Natiuità del nostro Signore pur nè uscì, non senza danno de' Romani: prima scorrea per Velabro, luogo così detto, perche con vele si passaua.

17

*De' mortali i gran fatti periranno,
Non che de' le parole eterno stia
L'honor, la gratia . e poi rinasceranno
Alcune voci, ch' eran morte pria;
Tempo verrà ch' ancor s'estingueranno
Queste, ch' hor hanno honore, e leggiadria
Se vorrà l' uso, à la cui man appare
L' arbitrio. forza, e norma del parlare.*

Mortalia facta peribunt,
Ne dum sermonum stet honos, & gratia viuax.
Multa renascentur quæ iam ceciderunt; cadentq;
Quæ nunc suat in honore vocabula si volet usus,
Quem penes arbitrium est, & vis, & norma loquendi.

Et à che altro attendono le nuoue leggi, eccetto, che à rimouere le vecchie, & à scemare le prime? e qual cosa mortale non pere? anzi ancora questa apparenza del Cielo, del Mare, e della Terra tutta si disfarà, e ritornerà nell' antico Chaos. Non è dunque merauiglia se il nostro Poeta dice. *Mortalia facta peribunt*, impereioche è d' huopo, che le cose, le quali hanno origine, habbian anco fine, e massime quelle, che habbian fatte gli huomini, percioche egli sarebbe pazzia credere, che vn mortale potesse far cosa alcuna sì grande, che non hauesse da patir mai la sua vicenda, e non habbia mutatione, & essendo così tutte le cose, come può mai esser perpetua la gratia delle voci? soggiunge appresso il Poeta dicendo, che di nuouo si formeranno i vocaboli, che già furono, e gli vfi de' ragionari, che tolti sono stati, se vorrà l'istesso vfo, e la ragione del fauellare; ma la ragione è vinta le più volte dalla consuetudine, onde è in prouerbio L' vfo vince la legge. L' vfo fa autorità, & alcuna volta ancora vince la regola; e poteudo l' vfo in ogni parte, e signoreggiando d' ogni cosa, nelle parole sopra tutto domina, essendo di quelle vn certo fondamento, e quest' è quell' ottimo artefice, e maestro del dire, con la

cui

cui scorta, molti di picciolo ingegno, e quasi priui di lettere han conseguito il saper ben parlare, Marco Varrone in quei libri della lingua latina intitolati à Marco Tullio, i quali hoggidi non appaiono, affermaua in tutte le parole hauer dominio l'vso: Afranio Poeta di togate fauole chiamò la sapienza figliuola dell'vso, e della memoria, dimostrando vn sapiente non solo essere istrutto nelle discipline, ma esser versato in hauer la conoscenza, e l'vso delle cose: i suoi versi son questi.

Vsus me genuit, mater peperit memoria

Sophiam vocant me Graij, vos sapientiam.

Ma si dee star auertito nelle parole, che non restiamo ingannati seguendo per l'vso l'abuso, il quale hauendosi con mentita forma finta l'apparenza di quello, s'offre à gli sciocchi, & imprudenti; percioche, come insegna Quintiliano, e gli altri maestri della grammatica, & eloquenza, l'vso, e non l'abuso degli autori seguir dobbiamo, cioè che non à quello, che vna volta, ò poche più; ma à quello, che frequentemente vsino nel dire, hauer si dee riguardo, onde errano coloro, che si seruono d'alcune voci, le quali vna, ò due volte habbia abusate Dante solo, che fù licentiosissimo nel suo poema. Nè anco approuiamo i vitij, nè pur quelli, che sieno entrati nelle città, perche se giudicheremo esser vso quel che facciano, ò dicano i più, sarà cosa pericolosa, e formidabile, concio sia, che i più sempre s'intendono per li cattiuu, onde è quel detto, si deue

Seguire i pochi, e non la vulgar gente, e così foglio io rispondere à coloro, che dicono il Tasso esser lodato da pochi, sarà dunque l'vso, si come del viuere il consenso, e la volontà de' buoni, così del parlare, la consuetudine, e quasi vn certo consentimento de' dotti. Vegniamo hora alla regola, che di tutte le sei predette stanze è tale.

In far nuouamente le voci faremo scarsi, moderati, e cauti, pur potremo acquistar gratia di nuoue alle voci trite, se quelle accortamente congiungeremo per mezo di certa traslatione, ò congiuntione non vulgare. Se alle cose nuoue è necessario dar nuouo nome, il faremo parcamente, e con prudenza, cioè chiesta prima licenza, e secondo la Greca, ò la Latina origine dirlo come per essempio, la virtù (per così dire) opinatrice, perche non ci è vietato formare acconciamente, quando la natura dimoltri la nouità delle cose formate, la quale si dee tolerare nelle parole, quanto nelle altre cose naturali & artificiali, ma sommamente è da por cura, che di quelle principalmente ci seruiamo le quali approua il presente vso, e consenso de' dotti.

18

*De' Rè, de' i Duci i fatti, e la crudele
Guerra in che verso debbanfi narrare
Mostro llo Homero. Prima, le querele
In versi disegual soleansi fare,
Vi si rinchiuser poi tiete loquere.
Ma chi in breui elegie primiero appare
Contendono i grammatici, e l'immensa
Lite ancor pende priua di sentenza.*

Res gestæ, regumq; ducumq; , &
tristitia bella
Quo scribi possent numero, mon-
trauit Homerus.
Versibus impariter iunctis qua-
rimonia primum,
Post etiam inclusa est voti senten-
tia compos.
Quis tamen exiguos elegos emi-
lerit auctor
Grammatici certant; & adhuc
sub iudice lis est.

In questa parte , che per terza habbiamo posta , il Poeta comincia à narrar il decoro delle materie, accennando le varie guise, e qualità de' versi Latini, co' loro, inuentori , e primieramente parla del verso heroico, il quale, e per dignità, e per antichità costa esser il primo; per dignità dico perche, si come vien diffinito in greco , è vn abbracciamento di cose diuine, & heroiche, & humane, di modo che per la dignità dell'argomento è superiore à gli altri, e le Tragiche materie perciò son istimate più humili, perche hanno mesto fine, e supera oltre ciò tutti gli altri per la qualità dello stile , percioche essendo (come detto habbiamo) di tre sorti il carattere dello scrivere, humile, ò basso, che Virgilio vsò nella Bucolica , e mediocre , che egli vsò nella Georgica , e sublime, ò d'alto suono , del quale il medesimo si è seruito nell'Eneide: il sublime sommamente quadra al verso heroico, il quale, in greco si dice epos, da ἔπος, che in latino vuol dir sequor , perche in lui con vn perpetuo tenore s'han da seguire le cose cominciate; percioche rade volte co' l verso si termina vna parte del dire, e rarissime tutta la sentenza. Ma non si dice heroico qual si voglia verso heksametro, conciosia cosa che i fatirici, & i dottrinali sono anco heksametri; ma non per questo heroici, perche non contengono i fatti degli heroi, quei de gli huomini, e de gli Dei giointi. è anco superiore à gli altri per antichità, percioche (come dice Plinio) del verso heroico siamo obligati all'oracolo , onde il nostro Poeta appresso dice. *Dicta per carmina fortes.* e questo verso dice si anco Pithio, perche hauendo Apollo in vendetta della madre uceiso il serpente Pithone, gli habitatori vicini celebrarono le sue lodi con tal verso , ò perche in questo verso le Pithie sacerdotesse di Febo proferiano gli oracoli di lui, le quali sacerdotesse per tal causa Pithie erano dette, che co' l corio del Pithone era couerta la mensa Delsica nel tempio d' Apollo, sopra la quale sedea

do

do esse sacerdotesse indouinauano; onde fù anco chiamata cortina. Ma che con questo verso s'habbiano à cantare i gran fatti degli heroi, il dimostrò sopra tutti Homero, fonte (secondo Plinio) de gli ingegnosi, perche con tai versi scrisse l'Iliade de gli attioni de' Rè, e de gli eccellenti fatti de' fortissimi Duci. In questo verso vseremo voci scelte, hora soauì, hora sonore, secondo la materia richiederà. A descriuere le attioni heroiche da' nostri sono state elette giudiciosamente le stanze d'ottaua rima, perfettissime à narrare soggetti continuoati, le quali per ogni parte si possono dire heroiche, se nella lingua, e nello stile saranno fatte heroicamente, e queste ottaue rime ricercano nelle voci purità intera, e leggiadria, e quantò meno è possibile valersi delle licenze, e sopra tutto fuggir le durezza, così delle lettere fra loro, come della collocatione delle voci, e dell'ordine della loro costruzione, lo stile sia leggiadro in qualsiuoglia soggetto, e che più tosto ne' soggetti non alti lo stile sia graue, che ne i soggetti graui sia basso, e languido, nella guisa che è quello d'Homero nell'Iliade, di Virgilio nell'Eneide, e del Tasso nella Gerusalemme Liberata, percioche altro Poeta, che possa veramente fortir nome di heroico, nella nostra fauella non habbiamo, che tra Romanzi più tosto sono gli altri da essere annouerati, percioche nè alla sembianza di Homero inuentore, e padre di quest'arte, nè con gli ammaestramenti da Aristotele nella Poetica dimostrati, hanno scritto; ma come loro meglio tornaua, andarono ammassando diuerse imprese d'armi, e di amori, e varie altre materie, & accidenti, nè pigliarono tanta isquisita cura di guardare nell'ordine della fauola, ouero attione, ne gli episodij, ne i riconoscimenti, ne i riuolgimenti, e nelle passioni, che sono le parti necessarie al poema heroico. Ogni poema contiene in se vna materia, & vn trattato, la materia consiste nelle parole, il trattato nella collocatione delle parole; delle parole à pieno è stato detto da Horatio, e da noi nella spositione, resta hora da eseguire la collocatione, della quale si dicono esser tre le parti, cioè l'ordine, ò congiuntione, l'ornamento, ò eleganza, & il numero, che altro non è, eccetto il tempo, che alle sillabe si dà, ò lungo, ò brieue, hora per opera delle lettere, che fanno le sillabe, hora per caggione degli accenti, che si danno alle parole, e tale volta per l'vn conto, e per l'altro: & è da sapere, che à comperatione di quello de gli accenti ogni altro rispetto è poco secondo il Bembo, conciosia cosa, che essi danno il contento à tutte le voci, & l'harmonia, il che à dire è tanto, quanto sarebbe dare à corpi lo spirito, e l'anima. E perche non ogni materia richiede

vn medesimo numero, dimostra con qual verso s'habbia da spiegare ciò che si desia, acciò che le cose graui, e sublimi non si commettano al verso leggiere, & humile, ò gli amori, & i conuiti, e quelle cose, che scherzi richieggiono con l'heroico verso non si narrino. Dell'inuentione del verso heroico. siamo tenuti ad Apollo, perche, si come di sopra detto habbiamo, con tal verso anticamente dauan le risposte gli oracoli. I Giudei, esclusone Apollo, stimano, che Mosè primo di tutti habbia con tal verso cantato; veramente i sublimi affetti della Poesia non furono prima infusi nè in Musco, Lino, ouero Orfeo, benchè antichissimi Poeti, se forse (come pensano alcuni) Musco, e Mosè non sono vn istesso; ma ne i sacratissimi, e dedicati à Dio Profeti, leggendosi, che Mosè incitato à questo desiderio scrisse vna grandissima parte del Pentateuco, non solamente in stile, ma in versi heroici, dettatili dallo Spirito santo, e così anco molti altri, de' quali, come penso, i Poeti gentili hanno seguito i vestigi in comporre i Poemi. Nondimeno là doue i diuini huomini ripieni di Spirito santo, e da quello inuestigati scrissero i suoi volumi, cost gli altri per violenza della mente, onde sono stati detti *Vates*, eccitati da questo feruore hanno fornito i suoi poemi. Appo Greci, quantunque non è da dubitare, che prima di Homero siano stati Poeti, perche si può comprendere da suoi versi le cose, che appresso Ilio si cantauano nelle mense de' riuati, nientedimeno egli è tenuto per lo primiero, che con tal verso cantasse i gran fatti de' gli Heroi, onde il Petrarca lo chiamò,

Primo pittor de le memorie antiche,

Come che non si troui più antico poema del suo. Vero è che si dice hauer inanzi à lui scritto in verso heroico Palamede, e la Sibilla, e dalle loro scritture prendendo alcune cose hauerle poste nelle sue. Or per venire alla diffinitione di questo verso, dico, che dalle attioni heroiche, che còtiene, è detto heroico; percioche si dice anco epico, da *epos* vocabolo Greco, perche è capace di ragionamenti, e pe' suoi piedi più apertamente, e più ageuolmente corrono le parole, quinci è che Ennio il chiamò lungo. Per dignità è primo, per lo dir pieno è graue, per l'honor della grauità sublime, & è per la molta gratia di bellezza eccellente; à questo verso principalmente s'appartengono fauola, allegoria, antica historia, e conueniente locutione. Parla appresso il Poeta del verso Elegiaco del quale Diomede grammatico riferisce così. L'elegia è vn dire composto co'l verso Hexametro, e Pentametro, posti à vicenda, come per essem-

*Diuities alius fuluo sibi congerat auro,
Et teneat culti iugera magna soli.*

Nella qual guisa scrissero appo Romani Propertio, Tibullo, e Gallo, hauendo imitati Callimaco, & Euforione; & è stata detta Elegia, ò dalla lugubre lamentatione, che si fa piangendo i morti, perche quasi con questo verso comprendeano le lodi de i defunti, ouero dalla compassione, che in Greco si dice *ἔλεος*. Appresso i Romani si dicea *Nenia*, atteso che con lamenti si cantaua ultimamente al morto, e pare hauer sortito questo cognome Elegia, perche si attribuisce à i morti, ò à coloro, che stanno per morire; in questo verso si dee fuggire il souerchio liscio, e l'isquisito ornamento, percioche bellissima cosa è che le parole quadrino, e si confacciano con quel, che si dice, perche colui, che in questo verso vorrà scriuere gli Epitafij, ò le Nente, per così dire, si come haurà le sentenze graui, e seueri, così anco hauer dee le parole, e chi vorrà scriuere gli Epigrammi, vserà grandemente i piaceuoli motti, e le facetie, quegli altri, che vorranno scriuere gli amori, li empieranno di scherzi, carezzi, minacce, cia icie, preghiere, suspitioni, sospiri, lamenti, allegrezze, affanni, e d'altre si fatte cose, e chi descriuerà cose sacre, ò qualunque disciplina, si come Ouidio ne' Fasti, le arricchirà di molte dottrine, di varie historie, e di conuenevoli sentenze; adunque non si scriuono i lamenti soli co'l verso Elegiaco. Nelli duo ultimi versi il Poeta beffa quei puri grammatici, i quali souente contendono di cose leggere, & inutili, come di lana caprina, e simili contese, perche il loro vfficio è trouar l'origine d'ogni cosa, si come dice, che molto s'han tirato i capelli in disputare, chi prima habbia composto i piccioli versi Elegiaci, piccioli gli domanda, per rispetto de gli Heroici, ò perche gli Epigrammi, Epitafij, & altre si fatte scritture si scriuono con tal verso brieue, ò perche le sentenze non si estendono in molti versi. Ma non si sà per certo chi primiero habbia composto l'Elegia, percio che dicono alcuni, che Etheocle Nafio impazzendo cantò con questo verso, nè vi mancano di quelli, che l'attribuiscono ad Archiloco, ma secondo l'opentione di molti appo Greci Callimaco, e Fileto tengono il primo luogo nell'Elegie, de i Latini è contesa fra Tibullo, e Propertio.

La regola è questa.

Gli illustri fatti de gli Heroi, de' Principi, e de gli altri grand'huomini si deono descriuere col verso Heroico, nella guisa, che è quello di Homero nell'Iliade, di Marone nell'Eneide, e del Tasso nella Gerusalemme Liberata.

19

*Vn ardente furor armò de' suoi
Pungenti Iambi Archiloco, e tal piede
Prefer ne le comedie i focci poi,
E i coturni alti, che trageasa chiede,
Perchè mol'atto al ragionar di doi
E molto il popolare applauso eccede
Questi è naturalmente accomodato
A narrar cose, e per ciò sol'è nato.*

Archilochum proprio rabies
armauit Iambo,
Hunc focci cepere pedes
grandesq; cothurni,
Alternis aptum sermonibus,
& populares
Vincentem strepitus, & na-
tum rebus agendis.

Archiloco fù l'inventore del metro Iambico, del quale, si serui con-
tro Licambe Lacedemonio; perciò che hauendogli promessa per
moglie la figliuola Neobole, & essendosene da poi pentito, non glie
la volle dare, per lo che, sdegnato Archiloco, disse con gli Iambici
versi tanto gran male del padre, e della figlia, e con tanto fele mi-
schio le maledicenze, che Licambe non potendo più soffrire l'ingiur-
rie, volle con la sua morte fuggire gli Iambi di quello appiccandosi
insieme con la figliuola, onde Ouidio in Ibin.

Tincta Licambeo sanguine tela feram.

Erano in Archiloco le sentenze breui, e vibranti, hauea nel dire gran
forza, nondimeno con villanie troppo lasciuè morse, e lacerò la ca-
sa da lui odiata, onde i libri di lui furono da' Lacedemoni p' publico
editto portati fuora della città, acciò che per la lectione di quelli
non s'imbrattassero gli animi de' figliuoli. Fù questo Archiloco da
Pao, figliuolo d'vna serua, & abbandonando la patria per pouertà
se ne andò in Thaso, doue fù tenuto da ogn'vno per nemico, perche
senza differenza disse male de' gli amici, e de' nemici, oltre à ciò per
che fù adultero, e libidinoso. Del decord dell' Iambo tratteremo al-
troue in quel luogo. *Syllaba longa breui subiecta vocatur Iambus.*
basti per hora dire che i principali scrittori di questo verso furono
appo Greci Archiloco, & Hipponace, appo i Latini Lucilio, e Catul-
lo. Il piede si dice Iambo, & il verso Iambico, Qui è da notare quel
che prima habbiamo accennato ciò e che di tre maniere è lo stile
de' versi, e che i loro attori, ò diciamo rappresentatori di tre guise
s'ornauano ne' piedi, perciòche quei che rappresentauano la Trage-
dia, che costa d'alto stile s'ornauano col coturno, oio è con certe
calzare acconcio all'vno, & all'altro piede, che erano scarpe solte-
uate col souero, le quali vsauano nella scena, affine che pareffero
più alti, e si legauano alla gamba, onde Virgilio nel primo del-
l'Encide.

G 2 Virgi-

*Virginibus Tyrÿs mos est gestare pharetram
Purpureoq; alte furas vincere coturno.*

E s'intende il coturno per lo stile alto, si come nell'egloga ottaua di Virgilio.

Sola SOPHOCLEO tua carmina digna Coturno.

E Martiale chiama Virgilio coturnato per l'alto dire, dicendo.

Granda coturnati pone Maronis opus.

I recitanti delle comedie s'ornauano co' focci, per la qual cosa si dinota la mediocre maniera del dire, essendo vna sorte di calzare mediocremente alto, il quale v'fano i villani, si come attesta Terentio nell'Heautontimorumenos.

Coloro che rappresentano l'infima sorte del dire, si come i Mimi, ò vogliam dire gesticatori, si dicono co' piedi piani, ciò è che nõ istanno co' piedi alti, e del decoro della Tragedia, e della comedia, diremo poco stante.

La regola è tale.

L'aspre, e mordaci villanie simili à quelle che vsò contra Licambe Archiloco si conuengono al verso iambico, ma le comedie, e tragedie han riceuuto il piede Iambo per la gran commodità, che hà nel dire à vicenda, si come appresso diremo.

20.

Hà concesso la Musa à le sonore

Corde di ciascun musico strumento

Narrar lodando de gli Dei l'onore,

E de gli Heroi la gloria, e l'ardimento,

E colui ch' in palestra è vincitore,

E chi nel corso è col destrier non lento,

E gli amorosi giouenili affinni,

E'l vin che apporta libertate, e inganni.

Musa dedit fidibus diuos, puerosq; deorum,

Et pugilem victorem, & equum certamine primum,

Et iuuenum curas, & libera vina referre

Descriue quì il Poeta la materia del verso lirico, dicendo, che à i lirici versi, che si dicono ode, cioè cantiche, ò himni, s'appartengono le lodi priuate, e le particolar lodi de' diui, ò de gli Dei, gli amcri, ouero i banchetti, le vittorie di ciascuno, ò huomò che egli sia, ò Dio, ò qualunque animale. Dice si che Mercurio fù l'inuentor della lira, la quale donò ad Apollo, hauendo da lui in iscambio il Caduceo, questa lira donò il nome à i Lirici poeti, su' la quale cantauano i suoi versi, e si statuiua loro vn choro di cinquanta huomini, e gli si donaua per premio vn toro; questi son quelli che primieri cantarono le lodi de gli immortali Dei, come fecero Orfeo, e Lino; questi si por-

si portauano ne' conuiti, affine, che celebrassero gli honorati fatti de gli Heroi, & appresso diuulgarono le palme de gli Athleti, e gli amori de' giuorni, & i conuiti. Il primo luogo fra tutti i lirici si dà à Pindaro Thebano, il quale stima Horatio non poterfi da alcuno imitare, per la magnificenza dello spirito, e per la copia delle sentenze, e delle parole, dicendo al quarto libro de' versi nell'ode seconda.

Pindarum quisquis studet emulari

Fule, ceratis ope Dadalea

Nititur pennis, vitreo daturus

Nomina pentæ.

Dopo costui si nominano Stesicoro, Alceo, Simonide, Alcmone, Anacreonte, Bacchilide, e vi ricordano anco due donne Saffo e Corinna. De i latini quasi Horatio solo è degno di esser letto. Ma è tempo di venire alla sposizione del testo che dice. *Musa dedit fidibus.* Han detto i poeti le Muse esser figliuole di Gioue, e della memoria tutto che alcuno le habbia stimate figlie del Cielo, e della Terra, da principio dicono essere state tre, à causa, che ogni suono è di tre specie, perche ò si fa con la voce, ò col fiato, ò co' i battimetto, ma dicesi che vna cetra città volendo dedicare i simulacri delle Muse ad Apollo, ne donò à fare tre per ciascheduno à tre artefici, acciò che da colui si scegliessero che più belle gli hauesse fatti, & auenne, che egualmente belli gli formarono i fabbri, e non potendosi discernere quali fossero i più belli, piacque dedicargli tutti, quinci è che sono state giudicate noue, alli quali dapoi pose i nomi Hesiodo, ma à questo effetto sono elle state chiamate figliuole di Gioue, e della Memoria, perche da Dio dipendono tutte le scienze, e per concipere non basta intenderle, se non haurai mandato à memoria le cose intese, e così nella memoria conseruare esprimerle, di maniera, che alcuno sappia, che tu le sappi, si come dice Persio. La musa adunque, la quale è souera stante à i poeti, & alla musica, concessa alle corde con le quali risuonano le lire, e gli altri stromenti musici di referire le cose delle quali habbiamo fatto mentione di sopra, onde è stato detto verso lirico. Pe' l decoro di questo verso primieramente è da offeruare, che secondo la qualità delle cose da dirsi, l'istesso verso debba variare, percioche nelle cose, allegre dee in vn certo modo scorrere; nelle mestte hauer dee languidezza, nelle faticose, e difficili tardanza; la quale generano i riscontri delle lettere, & il concorso delle voci d'vna sillaba, e si come detto habbiamo, e si come afferma parimente Quintiliano, appo latini quasi Horatio

solo

solo nel verso lirico è degno di esser letto, conciosia cosa che alle
volte s'inalza, & è pieno di giocondità, e di gratia, & è per le varie
figure, e parole felicissimamente ardito, subito nel principio, hauen-
do risguardo alla dignità di Mecenate, vsa il verso lieto, e corrente
indi ritornando à se stesso, e considerando quanto à colui fosse obli-
gato vsa vn verso impedito, dicendo,

Mecenas atavis edite regibus,

O & praesidium, & dulce decus meum:

Nelle cose terribili ancora souente si serue della lettera R; la quale
apporta terrore, e Persio la chiama canina, & il Bembo aspera; ma
di generoso spirito, si come nelle sibilanti, come nel cader delle ne-
neui, e grandini vsa la S, che il medesimo Bembo chiama di spesso
suono, dicendo

Iam satis terris niuis, atque dira

Grandinis misit pater: & rubente

Dextera sacras iaculatus arces

Terruit urbem.

Secondariamente dobbiamo affaticarci, che sia la maniera del verso
conforme alla qualità delle materie; perche essendo varie le guise
de' versi lirici, qual si conuiene ad vna materia, e quale à vn'altra,
il che bene offeruerà, chiunque con diligenza ponerà mente in Ho-
ratio. La terza cosa da offeruarsi è, che si dee por cura, che il dire
non si estenda più di quel, che bisogna, e che non passi il centesimo
verso. La quarta è che ci dobbiamo guardare che in tal verso non
abondi quella maestà, che si conuiene all'Heroico, ò quelle magni-
fiche mestitie, che al tragico s'appartengono, ò quel flebile lamen-
to che spetta allo elegiaco, ouero quel souerchio mordimento che
che si richiede al verso Iambico, ò al satirico: perche vi sono le
proprie piaceuolezze di ciascun verso, vi sono altresì le proprie fa-
ceticie, e gratie le quali cose tutte offeruerà principalmente
colui, che à tali cose è nato, quasi diligentissimo imitatore de' gli
ottimi; e perche in ogni verso s'hanno da offeruare i decori delle
materie, e delle persone, perciò il poeta siegue trattando di essi in-
commune.

La regola è così

A i lirici versi, & all' Ode, ò cantiche, & Hinni, conuengono le lodi de
gli Dei, de' gli Heroi, e di vincitori tanto de'gli Athleti, quanto de' i
Cauallieri, oltre à ciò gli amori de' giouani, & i conuiti.

Quando alcun mi cominciò a salutare

Per qual cagion poeta io son chiamato?

Se non posso, nè so punto osservare,

Si come i saggi autori hann'osservato,

L'ordin distinto in dotto variare,

E i color vari, ch'è le cose han dato?

Per che mal vergognoso i'vò più presto

Nè l'ignoranza star, che apprender questo?

Descriptas servare vites, oparumq; colores,

Cur ego, si nequeo ignorosq; poeta saluator?

Cur nescire pudens pravi, quam discere mabo?

Ammonisce qui Horatio. che colui il quale non conoscé i decori delle mater. e, e delle persone, & i varij ornamenti, che hauer dee vn opera, non si attribuisca, & usurpi il nome di poeta, e non tenga per maggior vergogna l'impiedere quel, che non sa che il non saperlo. perciò he non si hanno da narrare con vn medesimo stile tutte le cose, nè le medesime parole alle medesime persone in ogni luogo, e sempre conuengono, essendo che si come secondo la qualità de gli avvenimenti, à noi si mutano gli animi, (secondo Terentio nell' Hecira che dice, *Prof. Etia hoc sic est, ut puto omnibus nobis: ut res dant se, ita magni, atque humiles sumus*) così anco si denno mutare le parole, le quali sono indicj de gli animi. Per tanto chiunque vorrà conueneuolmente, isprimere alcuna persona, si fingerà esser quella stessa, ciò è, che si persuaderà che egli sia quella persona, e stia nella sua conditione, e nella guisa, che parlerebbe se fosse veramente quella, così parlerà delcrimandola; percióche non vi è cosa tanto eccellente à dipingere che che sia, quanto che ciascuno si finga veder con l'animo quel, che dista conseguire con le parole. Dice il testo *poeta Salutor*, e ciò è detto secondo i Greci, i quali salutauano gli vffici per nome, principalmente se vi era alcuna dignità, si come nell'vfficio del poeta, e perciò diceano *Chare pýtis, o poetes*, ciò è Dio ti salui o poeta; ma questo honor poetico all'età nostra, ò sia per la debolezza de gli ingegni, ò per la maluagità de' tempi, (il che più volentieri credo, nè senza doglia per noi si dice) veggiamo esser venuto si fattamente in obliuione che ancor quello, che questo nome di poeta importi, da' nostri huomini à pena si conosce: i quali si danno à credere niente altro essere l'vfficio del poeta, che fingere, ò dir menzogne: la qual cosa, se così fosse, parrebbe certo di poco momento, & indegna di honor, ma essi non fanno, che l'vfficio del poeta, si come habbiamo detto nel proemio, è posto in' nascondere la verità sotto diletteuolissimi colori, adombrandola co' velo di bel-

di bellissime finzioni, e celebrandola con l'altezza de' versi, e spargendola di soavi parole, la qual virtù tanto più è grata, quanto con maggior difficoltà. ò fatica de' legenti si troua; Et il nome della Poesia non è indi nato onde molti poco auedutamente istimano, ciò è da *Poyo Poys*, che suona l'istesso, che *singo fingis*, anzi è derivato da *Poetes* antichissimo vocabolo de' Greci, che latinamente suona esquisita locutione; e per ciò non pensi alcuno che tutti coloro, che versi scriuono, siano degni di questo titolo di Poeta: per ciò che oltre la diuersità delle dottrine, che questa facultà ricerca; hà ella mestiero d'inuentione di ordine, d'artificio, e di parole: le quali cose ciascuna da per se, e tutte insieme, sono tanto difficili, e necessarie, che non senza molti sudori s'acquistano, e mancando nell'vna, e scemata in gran parte la dignità del Poeta.

22

Exponer non si deo con alto stile

A le graui tragedie appartenente

La comedia, e si sdegna, e tiensi à vile

La Cena di Thieste parimente,

Cb'è tragedia, narrarsi in verso humile

Degno del focco, e di priuata gente.

Il loco c'han sortito, e lor conuiene,

Le materie per se conseruin bene.

Verfibus exponi tragicis res comica non vult.

Indignatur ite priuatis, ac prope locos

Dignis carminibus narrari cœna Thyestæ.

Singula quæq; locum teancant sortitadescenr.

Dimostra il Poeta quali siano le vicende delle materie, & i colori del le parole, & eseguirce quel che hauea accennato dicendo

Descriptas seruare vices, operumq; colores.

Insegnandoci come si debba descriuere la materia comica, e come la tragica, perche nella comedia si hà da vsare lo stile basso, di modo, che più tosto sia vn ragionamento, che vn poema, e non habbia cosa altra dissimile dal'ordinario parlare, se non in quanto è stretto con certi versetti, (dico delle comedie latine, che quelle nella nostra lingua per che in prosa si cõpongano diremo appresso in quel luogo.

Syllaba longa breui subiecta, vocatur Iambus.

Percioche i Comici non pronuntiano affatto le parole nella guisa, che noi comunemente parliamo, nè tanto dalla natura si discostano, che niuna imitatione vi appaia; ma con certo scenico ornamento accomodano il costume del commune fauellare. Si è dubitato da molti se la comedia fosse poema, in quanto che vâ troppo bassa,

& il

& il suo carattere è humile, e perche non vi è grande spirito, nè vehemenza nelle parole, e nelle materie; onde è piaciuto ad alcuni, Platonici, che il dire di Democrito, quantunque in verso non sia, nulla dimeno, perche egli si comoue nel dire, & vsa chiarissimi lumi di parole, sia più tosto da stimarsi poema, che quello de' Comici Poeti. Adunque la comedia richiede vn ragionar culto, puro, e rimoro da ogni belletto, e da ogni liscio, le sentenze acute, è non so donde occultamente cauate, e sopra tutto ricerca, che sia aspera di piacevolezze, tanto di facette, quanto di morti. A i tragici all'incontro s'appartiene l'ampia grauità delle sentenze, e la maestà delle parole, ragionino di cose grandi, siano varij, copiosi, vehementi, e più tosto muouano, che dilettno. Queste cose predette sono proprie di ciascuno distintamente, dico del comico, e del tragico, ma si deono alle volte temperare, e variare, ne dee il tragico in ogni luogo vsare vna medesima vehemenza, ma talhora si dee aneo accostare alla maniera del dire cotidiano; nè il comico sèpre hà da ffare nella bassezza, ma si dee alcuna volta alzare al coturno, & in questa vna cosa sopra ogni altra nasce difficultà al poeta, mentre s'ingegna offeruare quel che conuenga, acciò che non offenda, ò nella persona, ò nel luogo, ouero nel tempo; che vna medesima cosa non sempre si approui, ò si dispreggi. Bisogna dunque offeruarsi la conueneuolezza, ne corrisponda ne' fatti solamente, ma ne i detti ancora, e nel volto, e ne' gesti, e nel camminare altresì. La Cena di Thieste qui è posta, e Thieste furono fratelli, ma egualmente crudeli l'vno verso l'altro, di maniera tale, che Thieste si giacque con Eope moglie di suo fratello, del che molto sdegnato Atreo, uccise i figliuoli di Thieste occultamente, e glie le diede à mangiare hauendolo inuitato, ma essendo la cosa scouerta, e cercandone da gli Dei vendetta, Apollo gli rispose, che con vn'altra sceleragine potea trouare il vendicatore del mal fatto del fratello, che era ponendosi con la propria sua figliuola detta Pelopeia, la quale dal padre, concepto, partorì Egisto fatale contra i duo figli di Atreo; ma Gioue mosso à compassione del fato di Menelao, pe'l matrimonio d'Helena, volle più tosto, che quello andasse errando per diuersi luoghi, che essere dalle manidi Egisto morto, Agamennone fù ucciso dal detto Egisto adultero di sua moglie adunq; per li figli posti innanzi al padre, per esser da quello diuorati, s'è detta la Cena di Thieste.

23

*Par la Com: dia il suono alza talhora,
 E riprende il figliuol con alto dire
 Cremete irato: il tragico Heroe ancora
 Souente in humit note suol languire.
 Telefo, e Peleo, ambi scacciati fuora
 Del regno, e mendicanti lascian l'ire,
 B' l'parlar graud: se desian co' pianti
 Destar pietà nel cor de i riguardanti.*

Interdum tamen, & vocem comæ
 dia tollit:
 Iratusq; Chremes tumido delicti-
 gat ore.
 Et tragicus plerunq; dolet sermo-
 ne pedeltri.
 Telephus & Peleus, cum pauper, &
 exul vterq;
 Projicit ampullas, & sesqui pedalia
 verba:
 Si curat cor spectantis tetigisse que-
 rela.

Analza alle volte il dire la comedia, si come Terentio Proh supremæ
Iuppiter, & o Cælum, o Terra, o Maria Neptuni, doue donato dice
 essere quel che afferma Horatio nella Poetica, dicendo

Interdum tamen & vocem comedia tollit.

Et il tragico talhora si duole con basso dire; perche anco vn Rè in es-
 filio, ò in altre sciagure auenuto abbassa l'animo, e la voce, il che
 proua il Poeta con l'essempio di Telefo, e di Peleo, dicendo

Telephus, & Peleus, cum pauper, & exul vterq;

Projicit ampullas & sesquipedalia verba:

Telefo figliuolo di Hercole, e di Auge ninfa, essendo stato dalla madre,
 rosto ch'ei nacque, nascosto fra i virgulti, fù ritrouato da' pastori, e
 da vna cerua nudrito, onde prese il nome, percioche *Tbeles* in Gre-
 co, suoua nudrito, & *Elephos* cerua, e cerua, costui col tempo diue-
 nuto robusto, fù tenuto in grand'istima in Misia, doue ancora fù
 ergato Rè, altri dicono, che l'essere stato nudrito da vna cerua diè
 di lui tanta speranza di futuro splendore, che fù fatto figlio adottiuo
 dal Rè di Misia, e lasciato herede del Regno: essendo adunq; fatto
 Rè de' Misij, e volendo impedire il passo, e scacciare dal suo paese i
 Greci, che andauano à Troia, non sapendo, che cosa haueffero in-
 mente di fare con tanto apparecchio, venendo à battaglia con
 Achille, fù grauemente ferito in vna coscia, perche, come dicono, se-
 quitado egli Vlisse, fù impedito da vn trócone di arbore, che trouò
 per sua mala sorte in vna vigna; & essendo da giorno in giorno più
 aggrauato dal dolor della ferita, nè giouandogli i remedij, che vi
 facez, andò à còsiglio dall'Oracolo d'Apollo, il quale rispose, che nõ
 potea d'altro modo esser sanato, se nõ cò esser vn'altra volta ferito
 da Achille, il che fece, e subito sanò, hauendoso nel medesimo luogo
 di nouo Achille percosso, la qual cosa accenna Ouidio nel primo
 libro de remedio amoris, dicendo,

*Vulnus Achilleo qua quondam fecerat hosti,
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.*

Il che Plinio nel libro 34. cap. 18. riferendo alla naturale historia, dice che la natura del ferro, è ristrettiua, e secca, per lo che i Medici usano di mettere la limatura del ferro ne gli empiastri saldatiui delle piaghe, adunque con la ruggine del ferro, col quale Telefo era stato piagato, Achille rappacificato il risanò, si come era stato ammaestrato da Chirone, onde il Petrarca à ciò alludendo disse.

Vna man sola mi risana, e punge.

Altri però dicono, che hauendo egli conosciuto il suo errore, fatta la pace co' Greci, per virtù di herbe fù risanato da Achille, onde dice Claudiano,

*Sanus Achilleis remeavit Telephus herbis,
Quius pertulerat vires; & sensit in vno
Letalem placidamq; manum: medicina per hostem
Contigit: & pepulit, quos fecerat ipse, dolores.*

Altri vogliono, che assaltando i Greci Misia; affine, che non apportassero aiuto à i Troiani loro confini, Telefo andò per vendicar l'ingiuria, e fù piagato da Achille, dal quale, appresso Troia fù poi sanato, venne anco à battaglia con quello Hiera sua moglie, & essendo stata uccisa da Nereo, i vecchi Greci comandarono, che si perdonasse al suo corpo per l'estrema bellezza; di costei non fece mentione Homero; perche superò Helena in tutte le cose. Ma credasi di Telefo quel, che ad ogn'vno piace, basta sapere per l'intelligenza del testo, che per essere stato costui subito nato, esposto alle selue, e per varij casi, è pericoli peruenuto al Regno, diede larga materia à i Tragici, e nel tempo delle sue calamità, è verisimile, che egli non fosse stato altiero nel parlare, così ancora si può stimare di Peleo. Euripide vien ripreso da Aristofane, che diè parole troppo superbe à Telefo, & à Peleo dal Regno discacciati. Fù Peleo figliuolo d'Eaco, & hauendo ammazzato il suo fratello Foco, fù scacciato in esilio, & raccolse à Ceice Rè di Trachina, città in Thessaglia.

24

*Non basta, che in dottrina sol riluca,
 Ma vò che'n variar dolce diletta,
 Il Poema, e douunque vuol riduca
 De gli ascoltanti gli animi, e gli affetti
 Come applaudono à l'huomo che riso induca,
 Così son pronti al duol gli humani affetti.
 Se vuoi ch'io pianga pria tu piangerai,
 Ch'allhor pietate haurò di que'tuoi guai.*

*Nò satis est pulchra esse poemata: dulcia suntu:
 Et quocunq; valent, animum auditoris agunto.
 Ut ridentibus arident, ita sientibus adfunt
 Humani vultus. Si vis me flere, dolendum est
 Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia laedent.*

Non basta, che i poemi siano belli, hauendo buona disposizione, & approuate parole, & essendo dotti d'ogni parte; perche fa mestiero, che ne i Poemi non vi sia solamente dottrina; ma vi appaia anco vna certa gratia, che rapisca gli ascoltanti, e riduca gli affetti di quelli ouunque vorrà: percioche non basta ornare i poemi, se non vi si aggiungono le parole acconcie à quelli, che parlano. Vi sono de' Poemi, che hanno buona disposizione, & ornate parole, ma sono alle volte senza di gratia, adunque i poemi che hanno da essere totalmente lodati habbiano anco bellezza, e gratia nel variare tirando gli ascoltanti ò à sdegno, ò à misericordia, ò in qualunque affetto vorranno: percioche si affatica in vano vn poeta, se non riduce al suo volere tuttò l'affetto del legente, o dell'ascoltante, con far hor piangere, hor ridere, hor mouendo ira, hor destando meraviglia: e se non vi sarà questa vehemenza, non haurà fatto nulla, perche non staranno attenti gli spettatori, ò leggenti, anzi ad altra cosa penseranno. Pare veramente cosa grande, e marauigliosa, che in vn huomo tante volte si muouano gli animi, principalmente per gli altrui auuenimèti; ma facilmente può auuenire, se nelle scèrte, e ne i luoghi, che trattiamo, niuna simulatione apparirà, e vi sarà tal natura di dire per mouere gli altri, che nello scriuere dimostriamo il moto, essendo che di tal modo sono tutti gli affetti ne gli animi huani per nostra natura, che vedendo in altrui la loro imagiue subito si mouono; e però dice il Poeta

Si vis me flere, dolendum est

Primum ipsi tibi: tunc tua me infortunia laedent.

Questo è tratto da Demostene, imperoche andando da lui vn huomo, ch'era stato battuto, e chiedendo humilmente, che la sua causa in giudicio esponesse, gli rispose non voler farlo, per che non era vero, che fosse stato battuto, & affermando colui, che così era successo, gli disse che le sue parole erano souerchie, la terza volta vedendo,

dendo, che si sdegnaua, e piangendo confermaua con tutto il cuore disse, che allhora il credeua, perche predeua egli impeto dall'adirato. Per la qual cosa vn poeta descriuendo vn'opera, bisogna che si finga esser la persona di colui, che introduce, e concipa i medesimi affetti, nè appaia l'animo basso, e negligente nelle parole, se introduce alcuno, che pianga; quinci è che Platone, e Democrito lasciarono scritto, Non poter essere buono vn Poeta senza infiammatone di animi, e senza vna certa spiratione quasi di furor: perciò che come potrà mai colui, che ascolta, condolerfi, odiare, inuidiare, e ridursi al pianto, & alla pietà, se tutti questi moti non paiano impressi, e mischiati nell'istessa persona, che parla?

25

*O Telefo, & ò Peleo, se la parte
A te commessa non isprimi bene,
O sonno haurò fra tanto, ò vò beffarte.
Perchè ad vn mesto volto usar conuieuo
Parole in tutto d'allegrezza sparte:
Ad vno irato, di minaccie piene:
Le parole da scherzo al huom leggiere:
E le graui à narrarsi al huom seuero.*

Telephe, vel Peleu, maiè si mandata loqueris,
Aut dormitabo, aut ridebo. Tristitia mestum
Vultum verba decent: iratam, plena minarum:
Ludentem, lasciuia: seueram, seria dictu.

I segni d'vno, che non ascolta volentieri sono, sbadagliare, parlar con vn altro, star pensoso, domandar delle hore; ò hauer sonno; perciò che quei, che si pigliano gusto del dire stanno intenti, e tutti drizzati in colui, che parla, riguardandolo tacitamente, e col volto appronando quel, che hanno vdito, e questi si come gli angelli dal canto, così sono tenuti sospesi dal dire: e ciò dee con destrezza ottenere il poeta, essendo, che le orecchie del popolo, si come si legge in Marco Tullio, sono à guisa delle Tibie, le quali se mentre sono enfiate non rendono suono, non si tengono in istima, e si gittano via. Onde dico il Poeta che non ascolterà di buon animo, ò si farà beffe di colui, che malamente haurà ispresso alcuna cosa, non che non si commouerà in niuno affetto: e però non solamente si denno accomodare le parole alle dignità delle persone, ma etian dio alla conditione, & alla età, & à quel che è proprio di ciascuna persona, e se ciò non osseruàrà vn poeta, sarà da tutti spregiato. Ma sia bene, che dichiariamo il testo da passo in passo

Tristitia mestum

Vultum verba decent

Quasi dir voglia, se tu introdurrà vn persona mesta, siano le sue parole

role piene di mestizia, conciosia cosa, che gli infelici auenimenti delle humane miserie si ascoltano con pietà, e con dolore, se dogliosamente si riferiscono. Vn dire afflitto, e dimesso, è sommanente, pien di lutto, il qual dire se con lamenti bene si piange, colui, che ascolta riduce alle sue proprie miserie quelle, che d'altrui si dicono. ò perche le teme; ò perche così acerbe le hà egli patite: ò se nè duole perche à gran compassione se nè sente commouere: Santo Agostino confessa esserli mosso alle lagrime leggendo i versi di Virgilio, che della Regina Didone trattano, e cui non mouerebbono queste parole?

*Dulces exuuiæ, dum fata deusq; sinebant,
Accipite hanc animam. meq; his exoluite curis:
Vixi, & quem dederat cursum fortuna peregi:
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.
Vrbem præclaram statui: mea mœnia vidi:
Vltæ virum, pœnas inimicò à fratre recepi.
Felix, heu nimis felix, si littora tantum
Nunquam Dardanida tetigissent nostra carina.
Dixit, & os impressa toro, moriamur inulta?
Sed moriamur, ait, sic sic iuuat ire sub umbras.*

E quel che siegue con tanta marauigliosa arte, che destarebbe à pietà le Tigri, per così dire, non che gli huomini: e qual core, ancorche rigido, & inhumano non si commouerebbe leggendo quei versi del Tasso nel canto duodecimo in persona di Tancredi riscosso da quello suenimento per la morte di Clorinda?

*Stupido intorno si guarda, e i ferri, e' loco
Al fin conoste, e dice afflitto, e fero.*

*Io viuo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infauusto die?
Di testimòn de' miei misfatti ascosi,
Che rimprouera à me le colpe mie.
Abi man timida, e lenta, hor che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte, empia, & infame
Di questa vita rea troncar lo stame.*

*Passa pur questo petto, e fiori scempi
 Co'l ferro tuo crudel, fà del mio core:
 Ma forse usata à fatti atroci, & empì
 Stimi pietà dar morte al mio dolore.
 Dunque i' viurò trà memorandi essempi,
 Misero mostro, e d' infelice amore?
 Misero mostro, à cui sol pena è degna
 De l' immensa impietà la vita indegna.*

E quel che segue nelle altre due seguenti stanze, & in questa terza?

*Io pur verrò la doue sete, e voi
 Meco haurò, s' anco sete amate spoglie;
 Ma s' egli auien, che i vaghi membri suoi
 Stati sian cibo di ferine vaglier
 Vuò, che la bocca stessa, anco me ingoi
 E'l ventre chiuda me, che lar raccoglie,
 Honorata per me tomba, e felice,
 Quunque sia, s' esser con lor mi lice.*

E quanto soggiunge appresso, che per non parer lungo, e perche ogni vno può leggerlo in quel marauiglioso Poema, io lascio di notarlo qui. Nè men piene di compassione sono quelle altre del medesimo Poeta nel canto decimo nono introducendo, Erminia, che piange il suo Tancredi, dicendo.

*Misera; non credea, ch' à gli occhi miei
 Potessi in alcun tempo esser noioso,
 Hor cieca farmi volentier torrei
 Per non vederti, e riguardar non oso.
 Ohime, de gli occhi già si dolci, e rei,
 Ou' è la fiamma, ou' è il bel lume ascosto
 De le fiorite guance il bel vermiglio
 Ou' è fuggito? ou' è il seren del ciglio?*

*Ma che? squallido, e scuro anco mi piaci,
 Anima bella, se quinci entro gire,
 S' odì il mio pianto, e le parole audaci,
 Perdona il furto, e'l temerario ardire,
 Da le pallide labra i freddi baci,*

*Che più caldi Sperai, quò pur rapire.
 Parte terrò di sue ragioni à morte
 Baciando queste labra esangui, e smorte.*

*Pietosa bocca, che soleni in vita
 Consolar il mio duol di tue parole,
 Lecito sia, ch' anzi la mia partita
 D'alcun tuo caro bacio io mi console.
 E forse allhor (s'era à cercarlo ardita)
 Quel dauì tu, e hora comuien ch' inuole,
 Lecito sia, e' hora ti stringa, e poi
 Versi lo Spirto mio fra i labri tuoi.*

*Raccogli tu l'anima mia seguace,
 Drizzala tu, doue la tua sen' gio.*

E quel che dice nella stanza, che è di sopra à queste, e con le seguenti. Dottamente ancora sono state fatte quelle dell'Ariosto nel canto ventesimo quarto in persona d'Isabella, che piangea il suo Zerbino vicino alla morte, e dopo la sua morte ancora, nè men piene di mestizia sono quelle del medesimo autore nel canto quarantesimo terzo per la morte di Brandimarte in persona di Fiordiligi, e di Orlando. segue il testo dicendo,

Iratum plena minarum:

E qual cosa può esser più brutta, che dare à gli adirati parole dolci, e placate? ben disse Virgilio nel primo libro dell'Encide, in persona di Giunone adirata.

Me ne incepto desistere victam?

& altroue nel settimo per la medesima Giunone,

Heu stirpem inuisam,

e Didone appo il medesimo.

Moriemur inulta?

e sopra hanea detto,

Pro Iuppiter ibis

Hic, ait, & nostris illuserit aduena regnis?

Non arma expedient, totaq; in vrbe sequentur,

Diripientq; rates alij naualibus? ite,

Ferte citi flammis, date vela, impellite remos.

& il Tasso nel primo canto, fà che Aladino acceso d'ira contra i Christiani dica.

*Ma no'l farò, preuenirò que sti empì
 Disegni loro, e sfogherommi à pieno:
 Gli ucciderò: faronne acerbi scempi,
 Suenerò i figli à le lor madri in seno,
 Arderò loro alberghi, e insieme i tempì,
 Questi debiti ragbi à i morti seno,
 E sù quel lor sepolcro in mezo à i voti
 Vittime pria farò de' Sacerdoti.*

E nel canto nono, nella stanza 99. & vltima in persona del Soldano.

*Non cedo io nò; sia con memoria eterna
 De le mie offese, eterno anco il mio sdegno,
 Risorgerò nemico ogn'hor più crudo
 Genere anco sepolto, e spìrto ignudo.*

Et vn'adirato ragionamento non sol dee cominciare con impeto, e da parte interrotta; ma fra i moti dell'iracondia dee quasi ondeggiare con breui sentenze, e spesse mutationi di figure: la figura detta *Apostopesis*, ò *Recentia*, che è quando si tace quel tanto, che si douea dire, è conuenientissima à gli adirati, principalmente ò reprimendo se stessi, affine, che non dicano cosa indegna di huomo perfetto: ò parendo loro mancare il tempo di minacciare, si come offeruò Virgilio nel primo dell'Encide facendo dire à Nettuno adirato contra i venti.

Quos ego. doue manca puniam, ò altro simil verbo;

e Terencio.

Quem ego si sensero.

e'l Taffo nel canto decimo terzo, stanza decima,

Che si? che si?

Bene anco espresse vna persona adirata nel quinto canto introducendo Rinaldo da Gernando prouocato, che per l'ira disse vna sola parola, dandogli vna mentita, e ponendo subito mano alla spada, dicendo.

*E' vicino Rinaldo, e i detti ascolta,
 Nè puote l'ira homai tener più chiusa;
 Ma grida, menti, e adosso à lui si spinge,
 E nudo ne la destra il ferro stringe.*

E con grandissima arte nel canto decimo nono, fa che Tancredi preso da souerchio sdegno, per le beffe, che di lui faceva Argante, non parli; ma con la spada gli faccia risposta, dicendo il Poeta,

in che modo si farà questo; perciocche vn Rè non haurà sempre in bocca parole regali, ne vn seruo sempre le haurà à seruo appartenenti; conciosia cosa che vn Rè del suo grado abbassato parla molto humilmente, & vn seruo inalzato nella sua terra, molto superbamente; per questo dice che se le parole d'vno che vuole parlare con arte, faranno diuerse dalla conditione, e stato suo, ciò è se non si confaranno con la fortuna nella quale si ritroua, i nobili, & i plebei rideranno dissolutamente; perche se vn mesto, e sfortunato dirà parole da scherzo, ò vn che salta per allegrezza dirà parole meste, chi lo so pporterà mai? per tanto molto importa por mente come ciascuno stia con l'animo disposto, nè però vn medesimo animo à tutti conuiene, nè à tutti si dee dare vn medesimo dire ancor che egualmente disposti siano; imperocche gran differenza vi farà se Dauo o qualunque seruo ragioni nella Comedia, o pur fauelli il suo padrone, perche niuna cosa è tanto varia quanto i costumi de gli huomini, i quali si deono perfettamente conoscere dal poeta, affine che si diano à ogni persona i suoi propri atti: quindi è che fù deriso Euripide per hauer spesse fiate comesso à narrare ò alle barbare done ò alle serue, cerri detti cauati dalle sentenze de' Filosofi, come di Anassagora, e di altri Sauij. Terentio introduce i serui più saggi de' padroni, ma quello che è lecito nelle Palliate fauole, altramente conuiene nelle Togate: il medesimo Terentio con molta gratia dà serue sentenze à persone ridicolose accioche maggiormente diletinoso nè gli mancarono de gli abbiatori, che dissero essere stata troppo graue la sentenza, che pose in bocca di Sofia, dicendo, *Ne quid nimis*. Adunque è da por cura à quanto sostenga ciascuna persona, & à quel, che di lei sia proprio, accioche, essendo la Comedia imitazione della vita humana, specchio dell'vso, & imagine della verità, non sia mica alieno dalla natura lo scrittore di tali fauole, le persone siano competenti alle materie, le sentenze conuenienti alla vita, gli scherzi non più abbassati del socco, ne le cose graui sieno alzati infino al coturno, le corrotele sian rare, e gli amori concessi quasi per errore, il ruffiano sia spergiuro, l'amatore seruente, il seruo astuto, l'amica schernitrice; la moglie, che vieti, & impedisca; la madre, che conceda, e perdoni: il zio, che riprenda gridando, il compagno, che apporti aiuto foccorredo, il soldato combattente; il buffone insatiabile mangiatore: il padre auaro, e la metretice lasciuia. Deesi anco osseruare la qualità della patria perciocche, si come dice Porfirio la patria ancora è principio, e genere d'ogni sua generatione, e così si hà da por mente à i costumi de' po-

poli, & vn huomo di Colco non si è da indurre d'altro modo, che crudele, essendo, che in quell'isola naturalmente gli huomini nascono tali; così vno della Soria scaltro malizioso, & auaro conciosia cosa che nella Soria tali naturalmente nascono gli huomini: e non si dee introdurre per dritto alcuno, che sia cresciuto in Thebe di Beotia, che è ne i confini della Grecia, opposta à Negroponte isola del mare Egeo, fra la quale, & Aulide porto di Beotia è tanto stretto il mare, che le si congiunge con vn ponte: e questo notiamo acciò s'intenda di qual Thebe si ragiona, percioche più Thebi furono. In questa Città di natura sono gli huomini così stupidi, e tardi d'ingegno, che appo Latini hebbe luogo il prouerbio *Beotium ingenium*. Ma essendo che ogni regola haue eccettione, fù pur questa Città illustrata da duo nobilissimi capitani Epaminonda, e Pelopida, oltre che vi nacque Anfione, di cui diremo appresso, e fù patria di Bacco, e di Hercole: mà per tornare al nostro intento sono stati tenuti per huomini di grosso ingegno i nati, e nutriti in tal luogo: nè si dee introdurre per timido vno, che nato sia in Argo, doue gli huomini di loro natura sono magnanimi, diligenti, & industriosi: e perche molto importa riguardar bene à i costumi de' popoli, sie bene dire qui la natura di alcuni. Gli Athenesi in breue hora si adirano, & i medesimi di nuouo facilmente si mouono à compassione: sono timorosi de gli vfficiali, e benigni à gli inimici. I Cartaginesi quasi soli in crudeltà, manicatori di fede, vbidienti à gli vfficiali, insopportabili verso i soggetti, humili mentre temono, superbi, quando comandano, i quali nè con giuochi, nè con alcuna gratia si ponno addolcire: e quando mai haurebbono vbidito à Cleone, mentre loro pregaua, che hauessero differita la oratione, perche egli hauea forestieri in casa? ò ad Alcibiade haurebbono fatta prendere, e restituire la Coturnice, che gli era fuggita mentre faceua l'oratione. Cacciarono questi in esilio Hannone non per altra causa, se non perche si seruì d'vn Leone per portare le some in vece del giumento. I Lacedemonij sono seueri. I Thebani bramosi, e che facilmente perdonano à suoi molte cose. Gli Sciti senza pari in crudeltà. Gli Eluetij audaci, e forti. Gli Italiani risplendenti di regal nobiltà. I Francesi superbi, e di duro ingegno. I Greci incostanti. Gli Alemanni feroci, e temerarij. Gli Arabi auari, ladroni, e mercenarij. Gli Africani frodolenti, & astuti. Gli Agauri ornati, abondanti di molto oro, senza auaritia, ò inuidia, effeminate, deliziosi, e sì dediti à i piaceri, che hanno le mogli comuni, e perche tutti s'istimano fratelli, sono senza inimicitia, e sen-

*Ma libero fu dato, e venerando,
 Nè vò, ch'alcun d'autorità lo scemi.
 E sò ben io, come si deggia, e quando
 Hora diuerse impor le pene, e i premi.
 Hora tenor d'egualità serbando
 Non separar da gl'infermi i supremi,
 Così dicea, nè risponde a colui
 Vinto da riuerenza, à i detti sui.*

E nel canto duodecimo, stanza 86. in persona dell'Heremita, che riprende Tancredi del suo amoroso vaneggiare, qual core non si mouerebbe ad vbidire vedendo queste parole sì graui.

*O Tancredi, Tancredi, ò da te stesso
 Troppo diuerso, e da i principij tuoi,
 Chi si t'assorda? e qual nauol si spesso
 Di cecità fà, che veder non puoi?
 Questa sciagura tua del Cielo è vn messo;
 Non vedi lui? non odi i detti suoi?
 Che ti grida, e richiama à la smarrita
 Strada, che pria segnasti, e te l'addita.*

E quel, che nelle due seguenti stanze dice da persone, che segue il vero; questi dunque sia da noi imitato, costui habbiamo tutto il dì in bocca, da costui non ci discostiamo vn minimo punto, se vogliamo conseguire alcun pregio nella Poesia.

26

*Perche pria, che parliamo, la natura
 Dentro la mente nostra forma, e spira
 Tutte le qualità d'ogni ventura:
 E diletto ne apporta, ò spinge ad ira:
 O tormento ne dà con doglia dura;
 Et à guatari in terra ci ritira:
 Poi de l'animo fuor cacciando i moti,
 Co'l mezzo de la lingua li fà noti.*

Format enim natura prius nos
 intus ad omnem

Fortunatum habitum: inuat, aut
 impellit ad iram:

Aut ad humum merore graui
 deducit, & angit:

Post effert animi motus inter:
 prete lingua.

come di sopra detto habbiamo, per nostra natura tutti gli affetti nè gli animi nostri sono sì fatti, che subito si mouono vedendo le loro imagini, & hora il Poeta rende ragione di questo precetto; dicendo, se la lingua è vn interprete dell'animo, bisogna, che quelle

cofe, che ella ifprime paiano effer ftate prima imprefse nell'animo: il perche dee il Poeta formare dentro la fua mente vna perfona atta alle cofe che defcriue, acciò che imiti la natura, percioche la natura diletta in fimili cofe, effendo, che per natura ci adiriamo, ci di lettiamo, e ci mouiamo à compaffione: adunque le fofstancie di tali cofe debbono effer formate dalla natura nè gli animi noftri, prima, che la lingua mandi fuora i moti di quelli: onde Cicerone,

Ardeat orator, fi vult iudicem incendere.

*La regola di tutti gli auertimenti, che nelle fei ftanze
fono è quefta.*

Perche fi è dimoftrato, che niuno fi dee vfarpare il nome di poeta; fe egli è ignorante dell'arte poetica, con la quale fiamo ammaeftrati ad offeruare gli officij inefnatici da' maggiori, & i giufti ornamenti, & i colori delle opere, ci dobbiamo sforzare, che, effendo quefte cofe bene offeruate; accomodiamo la qualità de' verfi alla materia, che fi hà da defcriuere, nè doniamo la materia comica al tragico coturno, ne la tragica al focco, che alle Comedie s'appartiene. Non dimeno fecondo l'animo di colui, che dice, la tragedia alle volte s'abbaffa, e la Comedia s'inalza. Per tanto fi hà da confiderare la fortuna, e l'animo di quei, che parlano; al che fe perfettamente porremo mente, faremo i poemi non folo belli, perfetti, & integri; ma dolci piaceuoli, & ornati altresì; percioche fendo le parole fegni de' concetti de' gli animi, il ragionare, & il volto di colui, che parla farà tale qual è verifimile che fia l'animo fuo.

27

*Se differife de l'huomo il feruore
Da l'effere, riderà ciafcun Romano.
Importa molto fe Dauo, ò l padrone
Parli; ò maturo vecchio, ò giouin vano:
O fe donna potente in fua magione,
O balia diligente, e fempra à mano:
Mercante esperto, buom di poder non largo:
O Colcho, ò Siro, ò s'è di Thebe, ò d' Argo.*

*Si dicentis erunt fortunis ab-
fona dicta,*

*Romani tollent equites, pe-
ditelq; cachinnum.*

*Interit multum Dauus ne
lcquatur, herufne:*

*Maturus ne' fenez, an adhuc
florente iuuenta*

*Feruidus: an matrona potes,
an fedula nutrix:*

*Mercatorne vagus, cultorne
yirentis agelli:*

*Colchus, an Afyrius: Thebis
nutritus, an Argis.*

Per che fi dee fopra tutto offeruare il decoro delle perfone, dimoftra

Sol risponde co'l ferro à la rampogna.

Soggiunge appresso il testo.

Ludentem lasciaua:

Ad vno, che scherza, si conuengono parole lascine, piacentoli, e giocose: il Tasso nel canto decimo quarto, stanza 62. in persona di quella Magica Larua, che bramaua allettare co'l dolce suono delle parole Rinaldo, fa così cantare.

O Giuanetti, mentre Aprile, e Maggio
V'ammanta di fiorite, e verdi spoglie,
Di gloria, e di virtù fallace raggio
La tenerella mente ab non v'iuoglie:
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio,
E in sua stagione de gli anni il frutto coglie,
Questo grida natura: hor dunque voi
Indurarete l'Alma à i detti suoi d.

E nel canto decimo quinto, nella stanza sessagesima seconda, e nelle due seguenti fa dire à quelle vaghe naratrici, che disianauo allettare Carlo, & Vbaldo,

O fortunati peregrin, oui lice

Giungere in questa fide alma, e felice.

Questo è il porto del mondo, e qui à il rifugio

De le sue noie, e quel piacer si sente,

Che già senti ne' secoli de l'oro

L'antica, e senza fren libera gente.

L'arme, che fino à qui d'buopo vi foro,

Potete homai depor sicuramente,

E sacrarle in quest'ombra à la quiete,

Che guerrier qui solo d'amor sarete.

E dolce campo di battaglia il letto

Fiaui, e l'herbetta morbida de' prati,

Noi menarenuu anzi il regale aspetto

Di lei, che qui fa i serui suoi beati,

Che v'accorra nel bel numero eletto

Di quei, ch' à le sue gioie hà destinati;

Ma pria la polue in queste acque deporro

V'i piaccia, e'l cibo à quella mensa torre.

■ nel seguente canto, oue introduce quel vago augello à cantare non trarrebbe ad amare qualunque core d'amor fosse il più schifo? esortando gli huomini, e gli altri animali ad amare mentre sono giovani, rassomigliando la loro fresca età, alla rosa, che allhora spunta dal ceppo verde, dicendo.

*Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta, e verginella,
Che mez' aperta ancora, e mez' ascosa.
Quanto si mostra men, tanto è più bella,
Ecco poi nudo il sen, già baldanzosa.
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che desfiata inanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.*

*Così trapassa al trapassar d'un giorno
De la vita mortale il fiore, e'l verde:
Nè perche faccia in dietro April ritorno
Si rinforza ella mai, nè si rinuerde.
Cogliam la rosa in su'l mattino adorno
Di questo dì, che tosto il sereno perde:
Cogliam d'amor la rosa, amiamo hor quando
Esser si puote riamato, amando.*

Conchiude vltimamente il testo dicendo.

Seuerum seria dicta.

A vn volto rigido, e di persona seuera, come di giudice, ò di simile gli si conuengono parole graui: il medesimo Tasso intendentissimo dell'arte del dire, nel quinto canto fa con queste seguenti parole risponder Goffredo à Tancredi, che l'effortaua à far passaggio dell'error di Rinaldo, pe' meriti, e per la regale stirpe di lui.

*Risponde il Capitan, da i più sublimi
Ad vbidire imparino i più bassi,
Mal Tancredi consigli, e male stimi,
Se vuoi, ch'i grandi in sua licenza io lassì.
Qual fora l'imperio il mio, s' à vili, & imi
Sol duce de la plebe io comandassi?
Scettro impotente e vergognoso Impero,
Se con tal legge è dato, io più no'l chero.*

za inuidia . I Siciliani acuti. Gli Afiani lussuriosi, & occupati ne' piaceri. Gli Spagnuoli animosi, forti, prudenti, e ben creati. I Candiani bugiardi, e pigri nel mangiare. I Frigi timidi, effeminati, & i Giudei duri nella loro ostinatione : e queste cose sopra tutto sono da considerarsi da quei, che vogliono fingere alcuna cosa noua, onde soggiunge il Poeta come qui appresso si legge.

28

<i>O seguirai la fama, ò tu primiero</i>	Aut famam sequere, aut sibi conuenientia finge.
<i>Cosa, che in se concordì fingerai.</i>	
<i>Scriptor se Achille, e' b' lodato Homero,</i>	Scriptor honoratum si forte reponis Achillem,
<i>V'n'altra volta tu cantar vorrai,</i>	
<i>Sia impatiente, inessorabil, fero,</i>	Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
<i>E di mano, e di piè veloce assai.</i>	
<i>Sprezzator d'ogni legge, e che ripone</i>	Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
<i>Ne l'arme vincitrici ogni ragione.</i>	

Qui ci ammonisce, che ò seguitiamo, la fama, e' il grido, e quel, che di alcuno è stato lasciato scritto da' primi scrittori, non descriuendo per placabile colui, che da Homero, ò da Virgilio, ò da qualunque altro buono autore è stato descritto per feroce, ò fingiamo i nostri detti di maniera, che siano fra se concordì, cioè, che seguitiamo infino al fine l'essere di ciascuna persona di quella medesima qualità, della quale nel principio deseritta l'habbiamo. Il Tasso offeruantissimo d'ogni cosa, hauendo descritto Tancredi per vn huomo di perfecte maniere, e di gran core nel primo canto, in mostra, con questi versi.

*Vien poi Tancredi; e non ò alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) ò scrittor maggiore,
O più bel di maniere, e di sembante,
O più eccelso, & intrepido di core,*

Et Argante nel canto secondo per huomo feroce, & inuitto dicendo.

*L'altro è il Circaffo Argante, huom, che straniero
Sen' venne à la regal corte d'Egitto;
Ma de' Satrapi fatto è de l'Impero,
E in sommi gradi à la militia ascritto:
Impatiente, inessorabil, fero,
Ne l'arme infaticabile, & inuitto,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Ne la spada sua legge, e sua ragione.*

Così anco gli fà sempre apparire in tutto il Poema ; perciocche, combattendo eglino insieme nel canto decimo nono , fà, che Tancredi conoscendosi vittorioso, gentilmente cerchi lasciar la vita al nemico, cessando di ferire, ond'egli ferocissimamente se ne sdegna, dicendo il Poeta con questi versi.

*Esce à Tancredi in più d'un loco il sangue,
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti,
Già ne le sceme forze il furor languo,
Sì come fiamma in deboli alimenti :
Tancredi, che'l vedea co'l braccio effangue
Girar i colpi ad hor ad hor più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l'ira:
Placido gli ragiona, e' l' piè ritira.*

*Cedimi huom forte; ò riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, ò la fortuna.
Nè ricerco da te trionfo, ò spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai foglia :
Tutte le furie sue desta, e raguna ,
Risponde : hor dunque il meglio haerti vante,
Et osi di viltà tentare Argante ?*

*Vsa la sorte tua, che nulla io temo,
Nè lascierò la tua follia impunita ;*

E facendo questo Argante con vn colpo molte ferite à Tancredi , non introduce il Poeta quello à temere ; ma dice.

*Se non teme Tancredi, il petto audace
Non sè natura di timor capace.*

Essendo ben ricordeuole, che l'hauea nel principio descritto , dicendo , che fuor di Rinaldo niuno era in tutto l'essercito di lui.

*O più bel di maniere, e di semblante ,
O più eccelso, & intrepido di core ,*

Anzi fà, che vn'altra volta gli vfi cortesia, non volendo ucciderlo mentre il tenea sotto, dicendo il Poeta.

*Requiti, grida, e gli fà noue offerte
Senza noiarlo il vincitor cortese ,*

Et egli, che non riponea in altro le leggi , e la ragione, che nelle armi, non mirando all'obbligo , che à Tancredi douea hauere per la

vsara cortesia, cerca ferirlo, dicendo il Poeta.

Quegli di furto in tanto il ferro caccia,

E su'l tallone il piede, indi il minaccia.

E perche per inuitto l'hauea nel principio descritto, fa che tale appa-
za nella fine, dicendo.

Moritur Argante, e tal moria, qual visse:

Minacciaua morendo, e non languia.

Superbi, formidabili, e feroci

Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Et essendo già morto, mentre Tancredi grauemente ferito era da' suoi
condotto alla Città, volle pur dimostrarfi cortese al cadauere del
nemico facendogli dar sepoltura, dicendo.

Adunque resta

Il valoroso Argante à i corui in preda

Ab per Dip non si lasci, e non si fredi.

O de la sepoltura, ò de le ladi.

Nessuna à me col busto effangue, e muto

Riman più guerra, egli mori qual forte

Onde à ragion gli è quell' honor donuto,

Che solo in terra auanzo è de la morte.

Così da molti riceuendo aiuto

Fà, che'l nemico suo dietro si porte.

E di seguir la fama d'alcuno, Horatio dà essempio, dicendo.

Scriptor honoratum si forte reponis Achillem,

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,

Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Cioè che vna persona nota sia descritta da te si come da gli altri buo-
ni autori descritta è stata. Adunque vn poeta, che hà da scriuere,
se vuole intessere vna vera historia, segua il grido, e la fama di
lui, che describe, e non scriua cose, che in tutto eccedano la verità:
e s'egli vuole più tosto fingere, finga cose verisimili, conciosia cosa,
che ogni Poeta, ò narra vna historia vera, ò finge.

29

Sia descritta da te Medea feroce,

Et in quell'empia feritate inuitta:

Et Ino, che si lagni in flebil voce,

Come da gli altri sù, da te sia scritta:

Sia ancor sempre Iffion perfido atroce:

Et Io mutata in vacca errante, afflitta:

E per gli uccisi genitori Oreste

V si turbato ogn'hor parole meffe.

Sit Medea ferox, Inuictaq; : flebilis Ino :

Perfidus Ixion : Io vaga : tristis Orestes.

Qui non bisogna dire altro eccetto, che queste persone, che notate ha Horatio si uno sempre descritte da ogn' vno così, come egli le narra, e come da molti descritti sono state, e così anco si faccia delle altre, che il Poeta narrerà nel suo poema.

La regola delle tre sopra scritte stanze è così.

Con gran diligenza si dee offeruare il decoro delle persone, secondo la fortuna, l'età, e la patria di ciascuno: & in descriuere le vite degli huomini, se son noti, seguiamo la fama; e non ci appartiamo da quel, che ne hanno prima scritto gli antichi: ma se son nuoui, e da fingersi ad arbitrio nostro, tali fingeremo le lor vite, che nulla repugnanza habbiano.

30

Se cosa ignota in scena hai tu portata,

Et ofasti introdur persona noua,

Simile insino al fine sia offeruata

Com'al principio scritta si ritroua.

Vna intatta materia far priuata

Difficil'è; ma tu in più facil proua

Nè gli atti poni quel, che cantò Homero,

Che se l'occulto vuoi narrar primiero.

Si quid inexpertum scenæ committis, & audes

Personam formare nouam, seruetur ad imum

Qualis ab incepto processerit, & sibi constet.

Difficile est propriè communia dicere: tuq;

Rectius Iliacum carmen deducis in actus,

Quàm si proferes ignota, indicatq; primus.

Siegue il Poeta quel, che di sopra detto habbiamo, dicendo, che fà d'huopo, che vna persona nuoua, i cui costumi si fingono ad arbitrio, sia sempre corrispondente à se stessa dal principio insino al fine, e non si dica hauer fatta cosa veruna, che verisimile non sia: soggiunge appresso dicèdo, che è cosa difficile dire come cose tue proprie le comuni, cioè le materie intatte, e non ancora prese da

K 2 alcuno

alcuno à narrarsi, ma in commune lasciate; perche veramente molti sono difficili inuentori; ma facilissimi imitatori, e perciò dice,

Difficile est propria communia dicere,

S'accinge ad vn opra grande, difficile, e perigliosa, colui, che vuole solcare il mare senza guida alcuna, e senza hauersi almeno proposta l'Orsa per iscorta: e se sie mai, che questi prenda porto, à niuno è dubbio, che egli più lungo tempo è andato errando, e più lungo cammino hà fatto, che fatto haurebbe, se hauesse drizzata la vela doue hauea da andare, seguendo la stella, e reggendo il remone per dritto camino: la medesima ragione è nel ridurre à fine vn poema, ci è necessario vn duce, & vn autore il qual seguiamo, & à cui ci appoggiamo, e che sopra ogn'altro ci proponiamo di douer imitare. Egli è vero, che qui appresso da Horatio sono notati gli imitatori, come serui, ma quelli solamente così notati sono, la cui imitatione è vitiosa mentre stanno inuolti intorno le vilissime cose, e senza preterirne vna. Dalla natura stessa noi siamo guidati in qualsuoglia maniera di scriuere, ma se non vsiamo imitatione, non bastiamo à sufficienza far cosa perfetta: cioè se non drizziamo tutta la mente, e l'animo à quel che perfetto essere istimiamo, nè seguir dobbiamo per ordine; ò imitar certe cose facili, manifeste, e quasi vitiose, ma quelle, che sono le più eccellenti con ogni diligenza seguireremo, acciò che imitando, figuriamo colui, che eletto ne habbiamo, nè ci spauenti, che molti habbian detto le medesime cose, percioche da' poeti più souente le materie s'aprono, facendouisi la strada, che non si tolgono prima. Nulla impedi Ouidio, che non trattasse del monte Etna, perche nè hauea prima scritto à pieno Virgilio, nè l'vno, nè l'altro atterrì Cornelio Seuero, che appresso nè scrisse. Molte materie si ponno trattare in vna medesima cosa, nè le cose, che prima sono state trouate impediscono, ò fanno contrasto à quei, che le hanno da trattare. L'ultima conditione è la migliore di tutte: troua questa le parole apparecchiate, con le quali altramente ordinate può fare vna faccia nuoua, nè mette le mani alle cose come se fossero d'altrui, percioche sono publiche: & i Leggisti dicono, che non si può prendere per proprio vso vna cosa publica. Aduaque gioua molto, & è lecita l'imitatione, se però si prende cautamente, e con giudicio, di maniera, che non ne contesiamo di quella solamente, seguendo perpetuamente l'altrui dire; ma vi aggiungiamo del nostro quanto più si può: imperoche è necessario, che sia l'ultimo sempre colui, che segue i vestigi; e dee so-

pra tutto l'imitatore mischiare in vno sapore quei varij saggi, che prese con la cura, e facoltà del suo ingegno, di modo tale, che quantunque appaia donde sia stata tolta alcuna cosa, sembri nondimeno esser cosa diuersa: nella guisa, che veggiamo fare la natura ne' corpi nostri, perciò che gli alimenti, insinò à tanto, che durano nella loro qualità nello stomaco, non sono altro, che peso, ma poiche si mutano, si conuertono in forze, & in sangue: il medesimo è nelle cose, con le quali si nutriscono gli ingegni, cioè che da altrui habbiamo preso, e da fare, che si digerisca di modo, che vada nello ingegno, e non nella memoria, nè si ricerchino artificiosamente le altrui sentenze, perche ciò sarebbe ufficio d'ignorante; ma se alcune prese nè habbiamo, le trasformeremo nella guisa, che sogliono fare i ladri, i quali mutano i segni delle cose, che han tolte: per questo nell'imitatione è meglio, che si ricerchino i vestigi de' maggiori, perciò che se si fa solamente secondo gli indici della antica memoria, è più tosto ufficio di curioso, che d'ingegnoso: Ouidio fù giudicato troppo diligente imitatore di Porcio Latrone, à causa, che trasportaua ne' suoi versi molte sentenze di colui, segue il testo dicendo,

Reſius Iliacum carmen deducis in actus,

Quam si proferes ignota, indicſaq; primus.

Quasi dir voglia, che con maggior facilità comporrà il poema introducendo le cose, e le persone descritte da Homero con la costui scorta, che se tu primiero inuente prima de gli altri vorrai appor- tar nella scena cose non mai recitate da alcuno, & à niuno note, e se alcun dirà esser cosa da ingegno infelicissimo non hauere alcuna inuentione; ma sempre vsare le cose da altri ritrouate, risponde il Poeta esserui vna via, con la quale le materie publiche si ponno fare priuate, dimostrandola con questi seguenti versi.

31

*La materia, che molti han presa à dire,
Ch'ella sia tua priuata far potrai,
Se dentro vn cerchio vil priuo d'ardire
A ciascun noto, non t'occuperai:
Nè parola in parola trasferire
Come sedele interprete vorrai:
Nè darai tu imitando in strette reti
Onde vergogna, ò legge v'seir ti vieti.*

Publica materies priuati iuris
erit, si
Nec circa vilem, patulumq; mo-
raberis orbem:
Nec verbum verbo curabis red-
dere fidus
Interpres: nec desilies imitator
in arctum,
Vnde pedem proferre pudor vo-
tet, aut operis lex.

Insegna in che modo si possa fare l'imitatione, acciò che quantunque la materia non sia tua, nondimeno tua appaia: e ciò si farà co-

m'egli dice, se non vorremo imitare il tutto da ogni parte, e se certe cose tralascieremo, e certe altre ne aggiungeremo delle nostre: e qui la materia publica s'intende quella, che da molti è stata detta, e publicata, non la commune, & intatta, e non ancor narrata da altri, si come è quella, che di sopra detta habbiamo, e questa materia publica ne insegna il Poeta poter si fare priuata, e nostra propria, nella guisa, c'hà fatta Virgilio la Troiana historia, la quale benchè fosse stata publicamēte celebrata, e da molti scritta, niētedimeno col suo ingegno, e cō la nō ancor vsata maniera di dire, la fece quasi sua propria. Pare quì il Poeta dar precetto da euitar si tre cose, acciò che la materia publica si faccia propria, la prima è, che l'imitatore cō viltà nō si richiuda dētro vn circolo noto à tutti, ciò è che nō voglia imitar tutta l'opera, e prendere tutte le cose, che dall'author che imita sono state dette, perche questo farà vile il suo poema, essendo lecito prendere alcuna cosa, non molto: la seconda è che non traduca da parola in parola quasi vno espositore: La terza è, che non si riduca in certe strettezze, onde la vergogna, ò la legge dell'opra non lasci vscirlo: con le quali parole viene à riprendere colui, che vsa senza cura nell'imitatione; benchè niuno de' commentatori latini dichiara à pieno questi cinque versi, che difficile senso hanno, e del fedele interprete da tutti si allega questo parere, quasi che Horatio habbia voluto dire, non esser vfficio di fedele espositore interpretare da parola in parola, ma altro ha in mente il Poeta, dicendo, che colui il quale da vna materia publica, vuole fare vna priuata, non dee fare come far suole vn fedele interprete, il cui vfficio è quanto più possa farsi, e quanto più il sopporti la proprietà della lingua, render la parola alla parola, il che in ogni età appena si troua chi più felicemente fatto habbia di Santo Erasmo Roterodamo: il voler del poeta adunque è diuerso da quello de gli espositori latini in questo luogo, ancorche io non neghi poter si tra/portare altroue. Ma questi medesimi passi più minutamente dichiareremo. Vna materia nota, alhora parerà essere quasi propria di ciascuno, quando si ornerà di nuoua, e non ancor vsata maniera di locutione, e se si spiegherà con arte, e non si seguirà tutta, imitando tutte le parti, perche si deono tralasciare alcune cose: materia publica è come guerra Troiana, e questa diuenterà tua propria, e quasi da te ritrouata, se non si dispiegherà con vilissime parole, e perciò tu, che componi, non dei seguire tutte le cose, essendouene alcune, che à picno non si pōno esporre, ò nella nostra lingua tradotte non ponno piacere, e se alcuna cosa tradurrà, non l'hai da interpretare fedelmente da parola in parola,

nè dei incorrere in tali strettezze, onde dice il testo

Si Nec circa vilem, patulumq; moraberis orbem,

Ciò è se non farai il tuo dire spazioso, & ampio dall'altrui senso, perchè è lecito prendere certe cose, ma non molte, adunque non dei andar girando tutta vn' opera imitandola, e togliendo le cose, che da quell'autore sono state dette, perciocchè questo farebbe vile il tuo poema nè con le medesime parole, nè co' medesimi sensi volgerai le cose che da colui dette sono state, affine, che non diventi anzi interprete, che vero dicitore, onde si gue il testo

Nec verbum verbo curabis reddere fidus

Interpres:

Non voler metter cura in interpretar le parole vna per vna, acciò che non facci il tuo poema vile, oltre, che quando tu haueffi da esser vero interprete, gli antichi Greci, e Latini han detto molte cose, che nel nostro idioma non si poano isprimere con tanta significazione, si come molte, che noi le possiamo ingrandire; e che nella spositione non si habbia da render parola à parola, ne fa testimonianza chiunque hà dato regole deile buone lettere: deesi offerrare ogni materia & ogni forza delle parole, se può essere, il che se non si può fare, si hà da esporre la medesima cosa con più parole: ma bisogna offerrare le medesime sentenze, e le forme di quelle, e l'ordine delle materie, le parole non si denno dispregiare affatto, se non sono aliene dal nostro vso, ma questa è cosa difficile, e non la poano fare se non le persone, che han consumata la loro età nell'vna, e nell'altra lingua, dico in quella, che traducono, & in quella, nella quale traducono. Occorrono spesso le proprietà delle voci, le varietà delle figure, finalmente quel, che è suo proprio, e per così dire la propria maniera della natura sua, le quali cose se nõ si variano acconciamente, fanno vna brutta discordanza. Tullio esponendo il Protagora di Platone, e l'Economico di Senofonte, e due bellissime orationi, che s'haucan fatte, cõtra Eschine, e Demostene, tralasciò molte cose, molte ve ne aggiunse, e ne mutò molte, acciò che spiegasse con le proprietà della sua, le proprietà dell'altrui lingua, nè volle isprimere parola da parola; ma senso da senso. Molte cose si dicono bene appo Greci, che non rendono suono se da parola in parola si trasportano in latino, & allo' incontro molte che piaccino in latino dispiacciono appo quelli, e così nella nostra lingua. Aulio fù chiamato da Lucillo scrittore di ferro, per hauer malamente traslata la Elettra di Sofocle: fura tutto si dee offerrare la etimologia, nè anco questa si hà da tenere in grand'istima nelle cose, che diuersi nomi hanno. Gli Sciti chiamano Apollo, Gogiro;

gongiron; Nettuno, Tagesmana: Venere, Argempasam: Vesta, Tenn² ri: se alcuno vorrà tradurre questi nomi, è necessario; che appaia l'etimologia. Ma quanta grande vtilità sia nello interpretare, il dimostra anco l'istesso Cicerone nel primo libro de oratore, dicendo, che con tal effercitio si acquista la proprietà, e lo splendore delle voci, la copia delle figure, la forza dell'esplicare, oltre à ciò con l'imitatione de' perfetti autori si acquista la possibilità di trouare cose simili, e l'intelligenza, & il giudicio. soggiunge vltimamente il testo.

Nec desilies imitator in arctum,

Vnde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.

Guardisi il poeta, che hà da imitare vn altro, che con l'imitatione non si tìduca à termine, onde non possa vscire, si come auuene ad Augusto, il quale volendo tradurre la Tragedia di Sofocle, per la souerchia figura del dire non potè seguire perfettamente. onde se si tradurrà alcuna cosa, non si dee fedelmente interpretare da parola à parola, nè si dee deslèdere in tali strettezze, nè si attingerà il traduttore tanto con l'imitatione, ò con la emulatione, che habbia poi rossore in estendersi più in lungo, percioche la vergogna li vieterà vscire dalla materia, & incominciare da cose grandi, e finire in vna picciolla; il prohibisce anco la legge dell'opera, la quale richiede, che nel poema vi sia la conuenienza.

32

Nè cominciar si gonfio in tal maniera

Si come se quel Ciclico scrittore

LA FORTVNA di Priamo, e quella fiera

Battaglia io canterò piena d'honore.

Con bocca tanto aperta, e tanto altera

Che cosa apporterà tal vantore?

Mostreran partorisre i monti, e dopo

Nascerà per ischerzo vn picciol topo.

*Nec sic incipies, vt scriptor Cy-
chicus olim:*

*FORTVNAM Priami cantabo
& nobile bellum.*

*Quid dignum tanto feret hic
promissor hiatus?*

*Parturient montes, nascetur ri-
diculus mus.*

È di molta imporlanza incominciare vna materia bene, di modo che bene si possa offeruare l'incominciato stile, e sempre s'offrano à i lettori cose maggiori di quelle, che nel principio proposte sono state: e non vi è cosa, che tanto renda i principij degni di lode, quanto la modestia, non accesa per superbe parole; ma più tosto acuta per sentenze: percioche nella natura delle cose, qual cosa è, che tutta in vn subito si verti, e voli fuora? tutte le cose, che si fanno, e si trattano, la natura le hà cominciate con principij più leggieri: il poeta della natura imitatore comincerà altamente, e superbamente, di maniera, che

sa, che i principij appaiano maggiori di quel; che siegue? Quel di Virgilio.

At nunc borrentia Martis

Stimo, che fosse stato tolto da Tucca, e Varo huomini in poesia perfettissimi, perche troppo altamente suonaua, & era lontano dalla modestia, che si richiede à i principij. Proua Horatio ciò douersi fare con l'esempio d'vn poeta cattiuo, e d'va buono, narrandolo ne'sequenti versi, dicendo prima in questi

*Nec sic incipies, ut scriptor Cyclicus olim
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.*

Ciò è non cominciare dalle parole graui, & altere, perche ogni poeta si dee sempre à poco à poco andare accrescendo. l'ultimo verso del testo che dice

Parturient montes nascetur ridiculus mus.

È stato solito dirsi contra gli huomini vanagloriosi, e vantatori, i quali con magnifiche offerte, e con autorità di volto, e di vestito destano marauigliosa aspettazione di fatti loro; ma come poi si viene à gli effetti, apportano solamente ciancie: altri stimano che sia nato da vna certa fauola di Esopo, nella quale si legge, che certi villani offesi dall'ombra, e sterilità d'vn monte, passeggiando per quello, videro vscirne vna talpa, ò topo, dal qual mostro atterriti, credendosi che il monte partorisce, e temendo, che pe'l suo parto tutte le valli, e tutti i fertili campi hauessero da restare oppressi, e calpestiti, hauendo ragunate arme, e postisi in ordine per vccidere il fresco parto ritrouarono vn topo, che saltò fuora, e mosse molto riso.

33

Or con quanta maggior perfettione

Nulla gran cosa sciocamente questi

Tenta; ma ne la sua inuocatione

Comincia con principij sì modesti:

NARRAMS prego ò Musa quel Barone,

Che, dopo i giorni à Troia vltimi, e'n festi,

Vide molte città, vario paese

Scorse, e i diuersi lor costumi intese.

Quanto rectius hic, qui nil
molitur ineptè.

Dic mihi Musa virum, captæ
post tempora Troia

Qui mores hominum mul-
torum vidit, & vrbes.

Homero ornato di concetto quasi diuino, e di certa mirabile musica, toccò tutti i termini poetici, superò tutti i poeti in quella stessa virtù nella quale alcuno fosse superiore à gli altri: con la sublimità Heroica s'inalza sopra Orfeo; con la bellezza, e con la gratia delle sentenze supera Hesiodo: pose auanti gli occhi ogni sorte di battaglias

L describe

descriſſe perfettamente gli officij della pace, e della quiete: i canti, gli amori, i conuiti. trattò l'opera della villa come ſi conuiene, e commodamente le ſtagioni dell'anno: le nauigationi, e le fabricazioni delle arme racconta egli con tal diligenza, che nelle coſe grandi riluce la ſublimità, e nelle picciole appare la loro proprietà: & hora è mirabile per la copia, hora per la breuità: in ſomma d'ogni parte ſi vede eſſer perfetto: nè comminor piacevolezza, che con creanza, quaſi che à ciò non attendeſſe, muta, e rende migliori i verſi de' Poeti, che non gli piacciono, il che fece egli alla maggior parte de' verſi di Heſiodo, e maſſime doue quello ſinge, che la imagine del Gorgone ſcemò troppo lo ſcudo di Cigno, con niuno ardor poetico deſcriſſe Homero vna eccellente humiltà, e quaſi corrigendo la baſſezza di colui dice,

*At clypei medio ſtant Gorgonis ora Meduſa,
Pluminibusq; micat torus, & furiale venenum:
Perq; caput varijs ſectuntur nexibus angues,
Quam circum horrendæ peſtes, terrorq;, pauorq;.
Extremos clypei traebus gyrumq; coronant.*

Correſſe ſimilmente in molti luoghi la teologia di Orfeo, e del medeſimo modo gli oracoli di Muſeo. Paſo anco vno degli antichi poeti, volendo dire, che Giove era principio, e cauſa di tutte le coſe diſſe ſcioccamente:

*Onnipotens Giove tu diſiſterco
Di pecore, e di molti già creato.*

Ma Homero allo'ncontro.

Onnipotens Rè de l'alto Cielo.

È le battaglie, che introduce de' gli Dei, e Nettuno, che combattena con Apollo, e Marte vinto da Pallade, ſecondo i ſecreti miſterij dell'antica teologia, e di Orfeo, egli le narra con più ſecreta ragione di miſteri. A che tèmpo egli fiorìſſe ſono vari pareri, i più dicono che cento ſeſſanta anni dopò la caduta di Troia venne à contesa con Heſiodo appreſſo Euboia, e che recitò quei verſi, che degli Aiaci compoſti hauea, con li quali racconta, che le ſquadre per la guida d'ambidue ridotte in ordine furono inſuperabili, hauendo Heſiodo publicato quei verſi, co' quali ammoniua il fratello, che con ogni diligenza attendeſſe alla agricoltura, aſſine, che hauendo per auentura diſpregiata quella, non foſſe aſtretto andare errando. Sette Città contefeſero della ſua patria, Smirna, Rodi, Colofone, Salamina, Scio, Argo, & Athene. Appione grammatico ſotto lo'imperio di Ceſare Auguſto andò cercando tutta la Grecia, e da tutte le Città

tà fù adottato nel nome di Homero: costui diceua, che Homero ha-
uendo fornita l'vna, e l'altra materia, cioè l'Odifsea, e l'Iliade, po-
se vno principio alla sua opra, con la quale comprese la guerra
Troiana, e di ciò apportaua ragione dicendo, che con industria ha-
uea posto due lettere nel primo verso, contenendo il numero de'
suoi libri; ma io intorno a ciò non dico altro, eccetto, che due mi-
paiono essere le opere di Homero, non vna, perche due materie di-
uerse sono: onde duo principij le si conuengono, e due ne trouo,
percioche nell'Iliade cominciò con questo principio in latino tra-
llato,

Iram pande mihi Dea &c.

È nell'Odifsea si come Horatio hà tradotto

*Dic mihi Musa virum, capta post tempora Troia
Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.*

I Poeti latini, e nostri diuidono l'opra loro in tre parti, proponono,
inuocano, e narrano; ma i Greci le più volte queste due vltime co-
se fanno, e mischiano la propositione alla inuocatione, il che fece
Homero, nell'vna, e nell'altra opera: Lucano mutò l'ordine, prima
propose, appresso narrò, e dappoi inuocò ma è da offeruarsi, che non
si inuochi alcun Nume in tutte le opere, se non quando cerchiamo
trattare di cosa, che sia sopra il potere humano, come diremo in
quel passo.

*Nec Deus interfit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit.*

Or tornando alle parole del testo dico, ch'è doue dice di Homero, *Nil
molitur ineptè*, allude a questo, che tutti i Greci sono chiamati
sciocchi, come altresì da Marco Cicerone nel libro de Oratore,
quasi, che voglia solo Homero fra Greci esser libero da questo vicio
di sciocchezza: & in questo principio, *Dic mihi Musa virum*, i versi
sono di Horatio tradotti dal principio dell'Odifsea; ma non da pa-
rola à parola, doue Homero dice di Vlisse si come ne' nostri versi
traducendo quei di Horatio detto habbiamo,

*Narrami prego ò musa quel Barone,
Che, dopò i giorni à Troia vltimi, e infessi,
Vide molte Città, vario paese
Scorse, e i diuersi lor costumi intese.*

Il qual dire, ancor che sia semplicissimo, e facilissimo à comprenderfi,
è nondimeno di varia significazione: perche dimostra esser d'huo-
po, che fosse stato prudente colui, che hauea veduti i costumi, e le
città di molti huomini, essendo, che la sperienza è la più eccellente

maestra delle cose: e perciò volle Homero, che Ulisse hauesse sempre per compagna la prudenza, la quale, secondo il costume poetico, chiamò Minerua, con la cui scorta ei fece resistenza à tutte le cose horrende, che gli occorsero, e superò tutte le auersità: uscì dalla spelonca del Ciclope, si astenne dall'armento del Sole, ritornò dall'Inferuo, trapassò Scilla, e Cariddi, non si trasmutò per le beuande di Circe, non rimase appo i Lotofagi, non s'accostò alle Sirene. Era Ulisse ingegnoso, & eloquētissimo, inclinato all'inuidia; tutte le cose in lui erano finte: era d'aspetto pallido, e malenconioso, sempre staua pensoso, dimostrando affettata humanità: era nell'arte militare mediocrementemente instrutto: fù nondimeno in ciò stimato da più di quel che egli fosse: in pugna nauale, & in dare assalti non era inesperto, e nel saettare fù tenuto eccellentissimo, dopò la presa di Troia fù riputato maggiore, perche fù l'inuentore del cauallo di legno, e perche in quell'o rinchiuso fù il più pronto. & il più animoso di tutti: era di bassa statura, di naso schiacciato, il lume de' suoi occhi per le spesse, e varie suspitioni, e contemplationi hor quà, hor là tirato, e vagando, dinotaua vn huomo pieno di pensieri. Nelle fauole sempre s'introduce palliato, ò perche vn tempo s'infinse pazzo, quando volle esser couerto, affine, che sendo conosciuto non fosse astretto d'andare alla guerra, ouero per la singolar sapienza, dalla quale couerto, e difeso giouò molto à' suoi compagni.

34

*Non pensa egli dar fumo da splendore;
Ma da fumo splendore apportar crede:
Perche gran merauiglie poi dia fore,
Come Scilla e Cariddi senza fide,
Antifate, e'l Ciclope distruttore:
• Nè comincia il ritorno di Diomede
Dal giorno à Meleagro estinto nouo,
Nè la Troiana guerra dal doppio ouo.*

Non fumum ex fulgore, sed ex
fumo dare lucem
Cogitat: vt speciosa de hinc mi-
racula promat,
Antiphatem, Scillamq; , & cum
Cyclope Charibdim:
Nec reditum Diomedis ab inter-
ritu Meleagri,
Nec gemino bellum Troianum
orditur ab ouo.

Loda Homero, che non pensa da vno splendido effordio dare vn affumicato, e vile fine, perche naturalmente il fumo precede la fiamma, ma pensa dare luce dal fumo, cioè, che non vfa magnifici proponimenti nel principio; ma più tosto humili, accioche poi apporti cose marauigliose, come sono le narrationi di Scilla, di Cariddi, di Antifate, e di Polifemo Ciclope, i quali perche sono à tutti noti, non gli descriuo. Negli vltimi duo versù, che dicono,

Nec

*Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo.*

Prende coloro, i quali fanno i principij da parte troppo altamente rimota, essendo proprio de' poeti cominciare dal mezzo delle cose, si come habbiamo dimostrato nella stanza vndecima, esponendo quel passo che dice

Ordinis hæc virtus erit & Venus

Nella guisa, che fece Homero dalle preghiere di Criso, sacerdote, e Virgilio dal secondo anno della navigazione d'Enea, e di questo vizio pare che habbiano peccato tutti i poeti Latini, eccettuandosi Virgilio: il Tasso, si come delle altre regole, così anco di questa si offese, incominciando

*Già il sesto anno volgea ch' in Oriente
Passò il campo Christiano à l'alta impresa.*

Adunq; non si dee cominciare dal principio delle cose che nulla fanno all'intèto nostro co' loro effordio, si come nè Virgilio comincia dalla causa della guerra Troiana, nè dalla roina di Troia in questa maniera

*Vix e conspectu Sisula telluris in altum
Vela debant lati,*

Nè Homero incomincia dalla natiuità d'Helena, la quale si dice essere stata cagione della guerra Troiana, ma dal decimo anno dell'assedio di Troia, e però dice Horatio

Nec gemino bellum Troianum orditur ab ovo.

La favola è nota in che modo Giove in forma di Cigno si giacque con Leda moglie di Tindaro, la quale da lui concepì due uòua, dall'vno de' quali nacque Polluce, e Clitennestra, dall'altro Castore, & Helena, che rapì Paride, onde nacque la guerra Troiana ma sarebbe cosa molto lunga, & inesplicabile, se alcuno volesse narrare l'origine di tutte le cose, delle quali farà mentione. Dice si, che Antimaco diè troppo alto principio à vna materia, che trattar volle, e quella estese di sì fatto modo, che fornì venti quattro volumi prima, che riducesse sette Duci à Tebe: e vogliono alcuni che questo Antimaco sia il Ciclico scrittore, che di sopra nominato habbiamo.

35

*Sempre veloce al fin ei si riduce,
 Temendo assai, che noia apportar puote,
 Egli uditor nel mezo pria conduce,
 Quasi à color fian l'altre cose note:
 E quelle, che non spera, e' babbian luce,
 Se fian trattate, lascia intatte, e vote.
 E così finge; e' l'finto, e' l'ver sonfonde,
 Ch' al primo il mezo, al mezo il fin risponde.*

*Semper ad euentum festinat,
 & in medias res
 Non f. cus, ac notas audito-
 rem rapit: & quæ
 Desperat tractata nitescere
 posse relinquat.
 Atque ita mentitur, si veris
 falsâ remiscet,
 Primo ne medium, medio ne
 discrepet inuum.*

Così apertamente dice i principij Homero, che da quelli facilmente si conosce il fine. Il Tasso nel principio apre il fine del suo Poema dicendo nella proposizione

*Canto l'arme pietose, e' l'Capitano,
 Che'l gran Sepolcro liberò di Cbristò,
 Molto gli oprò col ferro, e con la mano,
 Molto soffrì nel glorioso acquisto.
 E in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano
 S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto,
 Che fauorillo il Cielo, e sotto à i santi
 Segni ridusse i suoi compagni erranti.*

Non si può arriuare in ciò al Tasso, noa che dir meglio, hauendo così bene aperto in vna stanza, quanto in tutta l'opra si contiene. Ma per tornare ad Homero, dice Horatio, che egli sempre s'affretta verso il fine, nè si stende à dire i principij, ma apertamente rapisce gli ascoltanti, acciò che intendano con destrezza, e commodamente le cose passate, e considerando il fastidio del lettore, ò dell'ascoltante s'indirizza velocemente alla fine dell'opra: e perciò non si dee mai fare vn lungo principio, incominciando dalla origine delle cose che si trattano: vedasi qua nto dottamente offeruò questo il Tasso nel principio della narratione

*Già il sesto anno volgea, ch' in Oriente
 Passò il campo Cbristiano à l'alta impresa;
 E Nicea per assalto, e la potente
 Antiochia con arte hauea già presa
 L'hauea poscia in battaglia in contra gente
 Di Persia innumerabile difesa,*

*E' Tortosa espugnata: indi à la rea
Stagion diè loco, e' l nouo anno attendea.*

Dimostrando in questa stanza con vna bella destrezza ciò che era successo dal dì che si partì il campo Christiano per liberare il santo Sepolcro, dicendolo in vn certo modo quasi, che ad ogni vno fosse noto: perche il buon Poeta riduce il suo ascoltante quasi à cose note, incominciando dal mezo, come se le altre passate cose fossero manifeste à tutti. Segue il testo dicendo

Et que

Desperat tractata misere posse relinquit.

Il perfetto poeta lascia stare quelle cose, che non ponno piacere, e non pone mai mano à quel tanto che nel trattato non è grato, nè anco vn poeta è astretto à narrare tutte le cose. Homero niuna mentione fa di Palamede nepote di Nectuno, huomo fortissimo, e giustissimo, ucciso per fraude, e tradimenti d'Ulisse, quantunque si dica che Homero giungendo in Itaca, & hauendo chiamata fuori l'anima d'Ulisse, da lei imprese le cose Troiane, con tal conditione, che nulla mentione facesse di Palamede: e questo non solo si dee offeruare ne i trattati, che contrariano al Poema, ma in ogni altra minuta cosa. Dice il Bembo, che da tacere è quel tanto, che sporre non si può acconciamente, più tosto che sponendolo macchiarne l'altra scrittura massimamente doue la necessitá non istringa, e non sforzi lo scrittore, da la qual necessitá i poeti sopra gli altri sono lontani: e Dante quando volle far comperatione de gli Scabbiosi meglio haurebbe fatto ad hauer del tutto quelle comperationi taciute, che à scriuerle nella maniera, che egli fece:

E non vidi giamai menare fregghia

Arragano aspettato da Signorso.

e poco appresso.

E si trabean giù l'onghie la scabbia;

Come coltel di scardona le scaglie.

Come che molte altre cose si sarebbono potute tralasciar da lui senza biasimo, che nessuna necessitá lo stringea più à scriuerle, che à non scriuerle, la doue non senza biasimo si son dette. Il qual poeta, non solamente se taciuto hanesse quello, che dire acconciamente non si potea, meglio haurebbe fatto, & in questo, & in molti altri luoghi delle compositioni sue; ma ancora se egli hauesse voluto pigliar fatica di dire con più vaghe, e più honorate voci quello, che dire si sarebbe potuto, se pensato vi hauesse, & egli detto hà con roze, e dishonorate,

norate, si farebbe egli di molto maggior loda, e grido, che egli non è, come che egli nondimeno sia di molto. Che quando ei disse,

Biscazza, e fonde la sua facultate,

Consuma, ò disperde haurebbe detto, non Biscazza, voce del tutto dura, e spiaceuole, oltra che ella non è voce usata, e forse ancora non mai tocca da gli scrittori. Non fece così il Petrarca, il quale lasciamo stare, che non togliesse à dire di ciò, che dire non si potesse acconciamente, ma tra le cose dette bene se alcuna minuta voce era, che potesse meglio dirsi, egli la mutaua, e rimutaua infino à tanto, che dire meglio non si potesse à modo alcuno. Et il Tasso, così non fosse stato oppresso da quella infermità, dalla quale fù per nostra sciagura, come egli non haurebbe fuggita la fatica dell'emendare, e mutare, se alcuna cosa era di bisogno nel suo Poema, dopò il cui fine molte mutationi con tutto ciò si veggono. Ma è tempo di tornare à quel che dice Horatio d'Homero.

Atque ita mentitur: sic veris falsa remiscet,

Primo nè medium, medio nè discrepet imum.

Ciò non si dice per vituperatione d'Homero, in quanto che non dica il vero, perche non promettono la verità i Poeti; ma deono euitare la discordanza in quel, che fingono, accioche tutte le cose paiano confarsi conueneuolmente: quasi dir voglia Horatio, che non solamente tralascia molte cose vn buon Poeta; ma se vede, che le cose descritte non si ponno corrispondere, le muta, nella guisa, che fè Virgilio ragionando di Didone, la quale costa essere stata cattissima. Dice appresso, *sic veris falsa remiscet*, cioè, che non solamente le mischia insieme vna volta; ma spesso fa questo, affine, che dal principio al fine il tutto al tutto risponda. Conchiude il testo dicendo,

Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

Benè offeruò questo Virgilio, non solamente nelle cose particolari, che finisce; ma in tutto il Poema: disse nella propositione,

Arma virumq; cano Troia,

Enel sesto libro ch'è la metà del Poema, del medesimo Enea parlando,

Sic fatur lacrymans,

Enel duodecimo, & vltimo, verso il fine

Stetit acer in armis

Aeneas voluens oculos, dextramq; repressit.

E di lui medesimo ragionando fornisce il Poema, con la morte di Turno da Enea ucciso, dicendo in persona di Enea,

*Tu ne hinc spolijs indute meorum
Eripiare mibi Pallas te hoc vulnere Pallas
Immolat, & pœnam scelerato ex sanguine sumit.
Hoc dicens ferrum aduerso sub pectore condit
Peruidus. ast illi soluuntur frigore membra,
Vitaq; cum gemitu fugit indignata sub umbras.*

Benche non solamente in questi luoghi, ma in tutta l'opra appare perpetuamente il dire di Enea corrispondendosi sempre il principio al mezzo, e' il mezzo al fine, e' il fine al principio, & il tutto al tutto. O come bene sono offeruate queste regole nella Gerusalemme liberata, dicendo l'Autore nel principio.

Canto l'arme pietose, e' l'Capitano

*Che'l gran sepolcro liberò di Christo;
Molto egli oprò col senno, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto.
E' in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano
S'armo d'Asia, e di Libia il popol misto,
Che fauorillo il Cielo, e sotto à i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.*

Et in tutta l'opra segue questa attione proposta, non solo nel canto decimo, che è la metà, oue dice incominciando,

*Ma il Capitan de le Christiane genti
Volto hauendo à l'assalto ogni pensiero,
Giua apprestando i bellici stromenti,*

Enel canto vigesimo, & vltimo, in quanto alla primá impressione, si vede chiaro come il principio s'accorda col mezzo, e col fine conchiudendosi il Poema con questa stanza,

Così vince Goffredo, & à lui tanto

*Auanga ancor de la diurna luce,
Ch'è la Città già liberata: al santo
Hostel di Christo i vincitor conduce;
Nè pur deposto il sanguinoso manto
Venne al Tempio con gli altri il sommo Duce;
E qui l'arme sospense, e qui deuoto.
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.*

E detto hauea nella propositione.

M Che'l

Che'l gran sepolcro liberò di Christo .

Hauca anco detto in quella prima stanza del primo canto,
e sotto à i santi

Segni ridusse i suoi compagni erranti,

E ricordeuole di ciò in quest'ultima dell'ultimo canto dice,

Cb'è la Città già liberata : al santo

Hofel di Christo i vincitor condusse.

O con quant'arte hà egli offeruato non solo l'vnione, ma le regole, gli stili, le figure, i varij ornamenti, e colori, il decoro, e tutte le altre perfettissime parti, che si veggono nel marauiglioso Poema del Signor Torquato Tasso, il quale solo nella nostra lingua è da seguirsi, e da imitarsi da chiunque al nome di vero Heroico aspira .

La regola di tutte cinque le sopradette Stanze è questa.

Colui, che vorrà come gli piace fingere vna persona nuova, che ancora non sia stata da alcuno narrata ia fingerà corrispondente, e simile à se stessa in tutti i luoghi . Ma perche è cosa difficile l'attribuirsi, e far sua propria vna materia nuova, e da gli altri non ancor tocca, che perciò si dice commune, sarà cosa più sicura, e con maggior prudenza fatta tradurre, e pigliare le inuentioni altrui, le quali potrà lo scrittore fare sue proprie, se non offeruà affatto il medesimo intesimento della materia ; ma d'altra maniera, e d'altra forma dirà molte cose : *improche* nè anco chi vorrà fedelmente tradurre alcuni scritti, sempre gli hà da trasferire da parola à parola, ma da senso à senso molte volte, perche non si corrispondono egualmente in lingue diuerse tutte le cose. Nè anco si faccia il principio pomposo, e superbo, con ciò sia cosa, che dee crescere, & aumentarsi lo stile dello scrittore, si come, la voce di colui, che parla. Nè si cominci la narratione da parte più lontana di quella, che si conuiene ; ma affrettandosi il Poeta verso il fine, tralasci molte cose, come se fossero note, e molte nè aggiunga, secondo gli piacerà : e quelle, che non si ponno dire acconciamente, & ornatamente le lasci da parte senza farne mentione alcuna : e nelle finzioni offerui la verisimilitudine, nelle quali cose tutte Homero fù eccellentissimo.

*Hor odi quel, ch'io brami, e'l popol meco.
 Se vuoi, che con applauso ogn'om t'ascolti,
 E tanto tempo si trattenga teo,
 Che siano i razzi, e gli apparati tolti,
 E s'eda in sin che l'attor dica, io reco
 Il fin, fatene festa: offerua i molti
 Costumi d'ogni età, dando il decoro
 A l'instabil nature, e a gli anni loro.*

Tu quid ego, & populus meus
 desideret, audi.
 Si plausoris eges aulza manen-
 tis, & vsque
 Sessuri, donec canto, vos plau-
 dite, dicat:
 Aetatis cuiusque notandi sunt
 tibi mores,
 Mobilibusque decor naturis di-
 dus, & annis.

Descrive qui Horatio il decoro delle persone secondo la conditione dell'età il che offeruare apporta al poema grandissima gratia, e piaceuolezza: e dà il precetto in che maniera ciascu poeta possa reader l'uditore attento il che si farà se si offeruerano i costumi di ogni età: perciò che non basta offeruare il decoro delle persone se non si hà riguardo anco a quello dell'età.

Varrone stimò che i gradi dell'età fossero cinque, diuisi egualmente, ciascuno in quindici anni, fuor, che l'ultimo; di modo, che il primo grado infino alli quattordici anni, volle, che s'attribuisse a i figliuoli, detti in latino pueri, quasi puri, e senza languine, la quale allhora cominciano a mandar fuora: il secondo grado infino alli trenta a i giouanetti, che si dicono in latino *adolescentes* dal crescere: il terzo infino, alli quaranta cinque a i giouani, atteso che potessero giouare la Republica cò l'arte militare: il quarto infino alli sessanta, a gli incominciati ad inuecciarfi, perche allhora comincia il corpo a inuecciarfi, vltimamente infino alla fine della vita fatto il quinto grado, l'attribui a i vecchi. Hippocrate fece sette gredi della età, e chiamò la prima infantia, la seconda pueritia, la terza adolescenza, la quarta giouentù, la quinta età virile, la sesta età matura, e la settima vecchiezza. Solone fece dieci ordini dell'età diuisi per gli anni a sette, a sette, stimando, che la prima età sia dell'infantia infino al metter de i denti; la seconda, della pueritia infino alla lanugine circa le parti vergognose, & alli genitali tentamenti, nella cui fine la voce diuenta alquanto grossa, e diseguale: la terza dell'adolescenza infino al metter della barba: la quarta che ei tenez la giouentù, l'attribuiua alle forze: la quinta, che era l'età virile al generare a cui anco s'assegna la sesta settimana, per lo processo della prudenza, e pe'l trattare gagliardamente: l'età matura contiene, la settima, & ottava settimana infino al vigoreggiare del senso, & alla perfectione della lingua: la vecchiaia hà quei pochi auanzi, che restano delle

forze: la decrepita (per così dire) è matura alla morte. Seruio Tullio si contentò di tre gradi della età, introducendo le rendite in Roma, di maniera tale, che coloro, i quali fossero minori di sedici anni si chiamassero fanciulli, appresso infino alli quaranta anni, giovani, e sopra questo tempo, inuecchiati.

37

*Vn fanciul, che già sà risponder bene,
E da gli intoppi ragionando scampa:
E sicur da stesso si mantiene,
E con piè fermo al fin la terra stampa:
S'allegra, e di giocar tal voglia tiene
Con gli equal suoi, che di desio n'auampa:
S'adira facilmente, e così ancora
Egli si placa, e muta d'ora in ora.*

Reddere qui voces iam scis
puer, & pede certo

Signat humum, gestit paribus
colludere, & iram

Colligit, ac ponit temere, &
mutatur in horas.

Ciò auuene dopo il settimo anno fermati che sono i denti, la voce, & il piede infino al quartodecimo. Nè resteremo di dire alcune cose intorno à questa età per utilità de i figliuoli, e per sodisfazione de i padri. L'huomo dalla sua origine nõ nasce assolutamente buono, ne reo; ma hà la natura inchinata all'vna, & all'altra di queste due cose, e dell'vna, e dell'altra hà le semenze, le quali secondo la disciplina dell'ammaestramento piegano all'vna, ò all'altra parte, e per tãto si deono ammaestrare i figliuoli, acciò che sappiano quali cose si debbano fuggire, e quali seguire. Nõ vi è cosa, che rēda quella età cõtãto lodeuole, quanto la vergogna, e quella modestia, che è piena di timore, di errare, ò di hauer errato: perciocche, si come ne' vecchi si loda la grauità, e ne' giouani la gagliardezza, così ne i figliuoli, e ne i giouanetti il rossore, e la modestia, con vna certa quasi dote della natura: Quinci nasce il culto verso Iddio, verso la patria, & i genitori: Quinci l'honore verso i vecchi, e quindi la castità diuini se cura, perciocche il rossore è vn buon compagno à mātēnere la castità effendo che egli si fa innanzi, & opponendosi non lascia corrompere la pudicitia, oue consistono i primi pericoli. Questa modestia è quella, che ritiene il moto, il gesto, & il caminare, perche l'habito della mente si conosce nello stato del corpo: questa finalmente pon freno alla lingua, della quale modestia, ò vergogna, ò rossore che più ci piaccia nominare, colui, che sarà timoroso, conseguirà in lei sola tutte le virtù. E perche la natura de i figliuoli chiaramente si dimostra nel testo di Horatio, e nella nostra stanza, seguiremo appresso.

Vn

38

*Vn giouin, che non hà sparso anco il manto
De' primi fiori; al fin senza custode,
A caualli, & cani è molto intento,
E di gramigna in campo aprico si gode,
E pieghenole al vitio, e non contento
D' ammonitioni, e l' util suo tardi ode
Prodigo del danaro, altier, bramoso,
Ed à lasciar quel, ch' ama è frettoioso.*

*Imberbis iuuenis tandem custo
de remotò
Gaudet equis, canibusque, &
aprici gramine campi,
Cereusin vitium flecti, monito
ribus asper,
Vitium tardus promissor, prodig
us aris,
Sublimis, cupidusque & amata
relinquere pernix.*

Questo auuiene dopo il decimo quarto anno, nel qual tempo appresso gli antichi si preudea la toga virile, perche i figliuoli Romani infino à i quattordici anni portauano la pretesta, dapoì essendo chiamati gli amici, e i parenti, preudeano la toga, la quale richiedea altri costumi, & in quel tempo incominciavano ad andare senza l'aio dice Horatio, che i giouani di questa età si dilettano di cani, e di caualli, onde Terentio nell' Andria, *Vt plerique solent, aut equos alere, aut canes ad venandum:* e Virgilio nel quarto dell' Eneide introduce Giulio Ascanio giouanetto senza barba, che si preudeua diletto della caccia, e de' caualli, con questi versi

*At puer Aescanius medijs in vallibus acris
Gaudet equo, iam hos cursu, iam praterit illos,
Spumantemque dari pecora inter inertia votis
Optat aprum; aut fuluum descendere monte leonem.*

Et tale naturalmente è la natura de' giouanetti, segue appresso il testo

Cereus in vitium flecti,

Stà ne i sensi nostri inuolta, e cògiunta la dilettatione, così imitatrice del buono, come madre di tutti i mali, dalli cui allettamenti sendo corrotti, non conosciamo le cose, che di natura sono buone, perche sono di senza di certa allettatrice dolcezza, & egli è cosa difficile in quella pieghenole età dell' adolescencia stare costante, ò senza alcuna ruina, ò caduta passarla: perciò che que' desiderj, che si sono generati, e cresciuti con esso noi, essendo stati lungo tempo rinchiusi, e frenati, e ristretti dalla prima età, e dalla cura de' genitori, e dal magistero de' custodi, tosto, che si prende la libera toga, quasi scarcerati in vn tratto alle volte si spargono, & escono tutti fuora, di modo, che allhora si dee vsare gran cura, mentre l'animo è facile, & impetrabile, & ancora trattabile: e mentre il tempo è idoneo alle fatiche, ad essercitar gli ingegni per mezzo de' gli studi, & il corpo per mezzo dell' opere: E perche il rimanente de' costumi de' giouanetti si fa chiaro

chiaro col testo, esporremo solamente quest' ultimo luogo

Et amata relinquere permix.

Il giouanetto è veloce ad hauer in fastidio le cose da se medesimo amate, è leggiere, & inconstante: e tosto dispregia quelle cose delle quali poco dianzi dimostraua hauer gran desio: ben espresse la costoro natura l' Ariosto nel canto decimo, stanza settima, essortando le donne à non credergli, dicendo

*Guardatevi di questi, che sù'l fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito,
Che tosto nasce in loro, e tosto more,
Quasi vn foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il Gacciatore
Al freddo, al caldo, à la montagna, al lito;
Ne più la stima poichè presa vede,
E sol dietro à chi fugge, affretta il piede.*

39

L'buom, c' b' in perfetta età maggior fermezza

E d' animo virile è possessore

Hauendo già riuolto con saniezza

A miglior parte l' esercizio e' core

Amicitia acquisiar cerca, e ricchezza.

Auido molto attende à farsi honore

Prouide cautamente di non fare

Cosa, che poi pentito habbia à mutare.

*Conuersis studijs utas, amb
mutaque virilis*

*Quærit opes, & amicitias, in
feruir honori:*

*Commisse eras, quod mox
mutare laboret.*

Il souerchio calore, che regna ne' giouani, fa che siano inquietati da molto grandissimo, e potentissimo, il quale cessando, cominciano ad essere più prudenti: e per questa causa non vagliono tanto con la mente i giouani, perche la mente è appo noi, come vn istromento dato dalla natura; tutte le altre scienze, & arti sono opere nostre; ma la mente bisogna confessare che sia opera della natura: e come la mano in vn subito dal principio non essequisce la sua opera, così la mente non è mai compita, e perfetta, se non con l'intervenimento dell'età: quindi è che l'età virile è più prudente, la quale è dopo i trenta anni, e si guarda di commetter cosa, onde li bisogna dire non vi hauea pensato, perciò che non comincia inconsideratamente, nè cessa subito dall'incominciato, si come dichiara il testo; ma attende all'utile, & all'honore con ogni consideratione.

40

*Molti disagi hà il vecchio : ò perche teme
 Finir l'acquisto, e per ciò s'affatica:
 O con timor lo spende tardi, e speme
 Hà lunga, e nel futuro i sensi intrica:
 Prorungante, noioso, e ch'ogn'hor geme,
 Inabile ad ogni arte, ogni fatica:
 Loda la prima età sua senza errori,
 Giudice, e riprensor de' suoi minori.*

Multi senem circumueniunt in
 comoda: vel quòd
 Quirit, & inuentis miser absti-
 ner, ac timer uti.
 Vel quòd res omnes timidè, ge-
 lideq; ministrat,
 Dilator, spe longus iners, au-
 dafu; futuri,
 Difficilis, querelus, laudator et-
 poris acti
 Se puero, censor, castigatorque
 minorum.

Come da vna anfora quel che è più fundero esce prima fuori, & il più graue, e più torbido resta al fondo, così nella nostra età quello ch'è migliore è nel principio, il che essendo tratto fuori, rimane la sola feccia quaci è che da Plauto la vecchiaia è chiamata mala età, & il nostro Virgilio dice

Melior quoniam pars acta dicit,

La prima età dunque è la miglior parte, perciò che appresso vengono le infermità, e le miserie, secondo quella sentenza

Subeunt morbi, tristisque senectus.

Dimostra il Poeta quali sieno i disagi della vecchiaia, perche i vecchi s'ingegnano d'acquistare, e molte volte non toccano l'acquisto per tema, che non gli vegna meno, perche non fanno quanto tempo hāno da viuere, il calore, che contiene quella parte di età, per la quale speriamo, e siamo saggi, fa che stiamo d'animo sicuro, per lo che la giouentù è piena di speranza, & i vecchi che di tal calore sono priui poco ponno sperare, e perche non sperano, risparmiano la robba, quanto più possono; ma sic bene che da passo in passo esponiamo il tutto,

Vel quòd res omnes timidè, gelidèq; ministrat.

Dispensano i vecchi le loro facultà con timore, e con tardanza, e prima, che spendano vn bigattino, il rimirano cento volte: sono etiamdio i vecchi non solo freddi nell'operare; ma auco di corpo, per lo che sono rascosi, e vigilantissimi, e non digeriscono bene; e la siccità, che è in loro, fa che diuentino negri, e poco veggano, perche la siccità indura la pelle soggiunge il testo dicendo

Dilator,

perche i vecchi per la pigrizia del senso differiscono sempre i negotij da farsi, ò perche hanno ancora speranza di viuere più tempo, per ciò s'astengono da spender la robba.

Spe

Spe longus

Non perche sperino i vecchi ardentemente, perche la vecchiaia hà poca speme; ma perche si propongono molte cose nella lor mente, e pensano à i nepoti, e pronepoti, che ancora sono da nascere, nè si aueggono della vicina morte, e però dice il poeta *spe longus*, ciò è, che hà speranza il vecchio in lungo tempo, perciò che essendo vicino alla morte, spera quelle cose, che poste sono di lontano, e come dice Seneca, *Quanto minus relictum est vita; tanto plus viatici quarit.*

*Laudator temporis acti**Se puero,*

Per vitio di malignità humana le cose passate sempre sono in lode, e lo presenti sono in fastidio. I Romani haueano vna legge, che dopo i cinquanta anni non costringeua il soldato, dopo i sessanta non citaua i Senatori, Dice Horatio che il vecchio loda il tempo, e quel, che si faceua quando egli era fanciullo, e giouanetto, si come Nestore appo Homero; veramente tutti i vecchi dicono, che migliori costumi erano al tempo della loro fanciullezza, e giouanezza, che non sono hora, al tempo della loro vecchiaia: dice bene Ouidio

Laudamus veteres, sed nostris utimur annis.

Dice nondimeno quell'eccellente scrittore di satire

Terra malos homines nunc educat, atque pusillos.

Censor, castigatq; minorum.

I vecchi, che naturalmente riprendono i giouanetti, vanno moderando la vita di quelli dalla loro libidine, che è quando vecchi sono, non da quella che fu inanzi.

41

Gli anni vegnenti in tutta la virile

Etate seco apportano molti agi,

Indi mancando ne l'età senile

Ne solgon molti, e apportan sol disagi:

E per ciò attenderemo in vago stile

A quel che ad ogni età proprio s'adagi,

Acciò che quanto al vecchio, e à l'huom s'aspetta

Al giouane, e al fanciul non si commetta,

Multa ferunt anni venientes commoda secum,

Multa recedentes adimunt

Ne forte seniles

Mandentur iuuenti partes

pueroq; viriles

Semper in adiunctis, quoque

morabimur aptis.

Gli anni che vengono, i quali aspettiamo quasi che habbian da venire, sono infino à i quaranta anni, ò a i cinquanta, da là in poi gli anni si dicono partirsi, ò ritornarsene: benchè tutti gli anni si ponno dire

dire, che vengono; ma quelli principalmente, che col loro venire accrescono la virtù del corpo, e dell'animo, onde ha detto il poeta, *Ferunt multa commoda*, perche le forze, l'ingegno, l'honore, la virtù, la mente, le ricchezze, la prudenza, la dottrina, e tutte queste cose crescono con l'età: e gli anni, che s'appartano dopo i quaranta, o cinquanta infino all'ultima vecchiaia ci tolgono molte commodità, come è la sanità della mente, e del corpo, perche i vecchi sono il più delle volte deboli, e fuor di cervello. soggiunge appresso *Ne forte sensiles* con le seguenti parole, quasi dir voglia, in ciò consista ogni nostra cura, & ogni nostro isforzo, se vorremo comporre alcuna cosa, che diletti gli spettatori, & i lettori, che sempre stiamo attenti à quel, che conuenga, e si confaccia all'età di ciascuno, affine, che gli uffici douuti à vecchi non si diano à giouani, e le parti, che à vn huomo si denno, non si commettano ad vn fanciullo, perche ciò sarebbe sciocchezza, essendo bisognante, che si seruino le parti, e le conuenienze delle persone di maniera, che se tu introduci vn fanciullo, dica parole, che à fanciullo si conuengano: imperochè se tu descriui vn giouanetto, che sia auaro, vn huomo di età perfetta, e virile, che sia vano, e leggiero di giudicio, & vn vecchio prodigo, la natura non s'accorda, perche si congiungono cose contrarie.

La regola.

Acciò che sodisfacciamo à tutti, si dee seruare il decoro d'ogni età, di maniera, che vn fanciullo s'introduca inchinato al giuoco, facile adadirarsi, facile à placarsi, e nel rimanente incostante. Il giouanetto poiche hà passati i quattordici anni, toltoglisi l'aio, è tutto intento à cani da caccia, & à caualli, & à giuochi in campo, è mobile, e facile à piegarli, incorrigibile, dalla sua utilità alieno, inchinato alla prodigalità, magnanimo, e bramoso delle cose, le quali poi tosto abbandona. Alla giouentù conuengono gli amori, & i conuiti con gli eguali. L'età virile cerca acquistar ricchezze, amicitie, & honore, ultimamente il vecchio sia descritto fastidioso, e che con souerchia cura voglia, che si facciano le cose, dedito all'auaritia, e souerchio laudatore della sua giouentù, si come nel testo, e nell'espositione si vede descritto.

42

Ogni materia ò par si rappresenta
 In scena, ò si dirà come succede.
 L'animo assai più tardi moue, e tenta
 Quel, che s'intende sol ma non si vede,
 Che quel ch'insieme s'ode, e s'appresenta
 A gli occhi pieni di certezza, e fede:
 E quel, che'l riguardante per se stesso
 Vedendo s'hà nella sua mente impresso.

Aut igitur res in scenis, aut acta
 refertur.

Segnius irritant animos demissa
 la per aures,

Quàm quæ sùt oculis subiecta
 fidelibus: & quæ

Ipse sibi tradit spectator.

Qui Horatio insegna le cose che si deono tractare in publico, e quelle, che come successe si debbono narrare, dicendo, che le materie, ò Comiche, ò Tragiche, ouero si rappresentano nelle scene come se veramente allhora si facessero, ò si raccontano essere state fatte dentro, come nelle case ò dietro i tapeti, ò apparati, e quei che escono narra- ranno in che modo sono successe; si come Pithia uscita fuori, per tormentare Parmenone, dice Cherea essere stato castrato dentro, ancor- che ciò non fosse vero. Le nozze ancora sogliono farsi dentro, onde Terentio nel fine dell' Andria. *Ne expectetis a uir exeant huc, intus despondebitur, Intus transigetur, si quid est quod resiet. Plaudite.* Dunque non si faranno tutte le cose in presenza del popolo, perche nè anco conuenie che si facciano tutte le cose nella stessa scena; ma se ne bisognano narrare molte sì come della crudeltà di Medea, della quale dirò appresso, e somiglianti. Nelle tragedie de' Greci sono tre nuntij, detti in latino *Angelus, Exangelus, & Autangelus*, *Angelus* è quello, che essendo mandato, annuncia le cose, che auengo- no: *Exangelus* è quello che mandato riferisce à quelli, che stanno di fuori le cose, che si fanno dentro, e questi da Tucidide fu chiamato *Diangelon*: *Autangelus* poi è colui, che non essendo mandato da niuno per se stesso annuncia: e gli *Angeli*, che noi diciamo, non signi- ficano altro che nuntij: perche tal nome è d'ufficio, non di natura conciosia che eglino sempre sono spiriti; ma essendo mandati si chia- mano *Angeli*. Dice appresso. *Segnius irritant animos demissa per aures.*

Quàm quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

Perche non mouono con tanta potenza, nè con tanto ardore à gli affe- ti di allegrezza, ò di dolore le cose udite, con quanto quelle, che sono state vedute, e però dice, *Oculis subiecta fidelibus*, perche con certez- za maggiore sappiamo quel che habbiamo veduto, che quello, che habbiamo udito solamente: per lo che dice *Plauto, Plus ualet ocularis*

ius

Aut testis unus, quàm auriti decem. Due sono le cose per le quali si mouono gli animi, gli occhi, e le orecchie, ma il senso de gli occhi è potentissimo, e pone quasi dinanzi al cospetto dell'animo quelle cose, che ci sono tolte di vedere, onde pare che bene habbian fatto coloro, i quali primi trouarono la memoria locale, acciò che quelle cose, che vdissero, e comprendessero con le orecchie, e co' pensiero, con la raccomandatione de gli occhi ancora si porgessero à gli animi; nè si potea assegnare à gli occhi miglior epiteto, che chiamarli fedeli, essendo che più crediamo à gli occhi, che alle orecchie, e più per quelli, che per questi ci mouiamo, onde auiene che i libri sono privi di quello spirito, per lo quale sogliono parere maggiori le medesime cose quando si rappresentano, che quãdo si leggono; quinci è che per quella porta di corno da Virgilio descritta, vogliono, che s'intendano gli occhi, à causa, che sono di semiglianza, ò di spetie di corno, e più duri de gli altri membri, percioche l'altra d'auorio significa la bocca, & i denti, perche le cose, che diciamo possono essere false; ma quelle, che vediamo, senza dubbio alcuno son vere. Nondimeno Socrate, per comprèder la Filosofia pare, che attribuisca più alle orecchie, che à gli occhi, col quale anco si accorda Lattãrio, perciò che la dottrina, e la sapienza si può comprendere con le sole orecchie, ma non con occhi soli.

43

*Benchè molto più suol dilettare
Il veder così aperto, che l'odire,
Quel, che si deue occulto, e dentro oprare,
Non però fare al popolo apparire:
Molte secrete cose hai da priuare
A i riguardanti, acciò nessun le mire
Ma poco dopo à tempo le racconti
Va messo in detti breui, chiari, e pronti.*

Non tamen intus

Digna geri p̄omes in scenam:
multaq; tollēs

Ex oculis, quæ mox narret fa-
cundia p̄a sens.

Benchè mouano più le cose vedute, che le vdate non per ciò tutte le cose si faranno apparire, come quelle che sarebbono à vederli b utte. ò dishoneste, ò crudeli, ò troppo triuali; ma si racconteranno edere. State fatte dentro, ondè segue il Poeta

Nè la eruda Medea pubblicamente

Dilaceri i suoi figli à brano, à brano:

Nè cuoca effendo il popolo presente

L'humane carni Atreo fiero, e inhumano:

O Progne si trasmuti immantenente

In rondinella, o Cadmo in serpe strano.

Ciò che à me tu così dimostreras

Io no'l credendo l'haurò in odio assai.

*Nec pueros coram populo Me
dea trucidet:*

*Aut humana palam coquat ex-
ta nefarius Atreus:*

*Aut in auem Progne vertatur
Cadmus in anguem*

*Quodcunque ostendis mihi sic,
incredulus odi.*

Queste cose, e somiglianti, non si faranno apparire, ma si riueleranno per mezzo del nuntio come fatte dentro l'apparato, percioche se al cospetto de' riguardanti si facessero, non sarebbe favola, ma vero atto. la favola di Medea è nota, si come altresì le seguenti, che nel testo si narrano, e però brieuemente la accenneremo. Sono quasi tutte le carte piene in che modo Medea giouò Giasone, e l'andò appresso, & effendo riceuuta da lui in matrimonio, dopo hauergli partoriti al cuni figli fù rifiutata per nuoue nozze, p' lo che diè à m'agiare i proprij figli à Giasone. La favola d'Atreo s'è raccontata in quel luogo doue s'è detto della cena di Thieste. Progne figlia di Pandione Rè d'Atene fù moglie di Tereo Rè de' Traci, costei desiderosa di vedere Filomena sua sorella, pregò tanto il marito, che quello andò per condurgliela; ma preso dall'amor di lei la stuprò, & affane, che non isconrresse la sceleragine, le tagliò la lingua; ma nulla gli giouò, perche Filomena col' suo sangue descrisse la detta sceleragine in vna veste: altri vogliono; che la dipingesse con l'ago; il che còpreso da Progne, diè per vendetta à mangiare à Tereo lti commune lor figlio, e tra il mangiare domandando sonente Tereo del figlio, la madre rispondea hor viene, e finalmente rispose, Quel che tu chiedi, hai dentro, la qual cosa intesa, il padre corse per ammazzarla; ma Progne se ne volò mutata in rondine si come Filomena nell'vccello del suo nome, che si dice anco Lusignuolo, e Tereo se ne volò altresì nelle selue mutato in v'pupa, & lti in fagianò. Cadmo, & Hermione sua moglie si conuertirono in serpi, per hauer Cadmo ucciso il Dracone à Marte consecrato, da i cui denti seminati nacque, come si fauoleggia vna schiera d'huomini armati. Dice adunque Horatio, che simili cose non si debbono fare apparire nella scena, non effendo degne di crederli, e però soggiunge

Quodcunque ostendis mihi sic, incredulus odi,

Et ogn'vno le haurà in odio, o perche stima che così dee farsi, o perche
attori-

attonito per vn tanto caso, non crederà hauer possuto essere, che la madre così tagliasse à pezzi i proprij figli; ò che vn huomo si conuertisse in serpe, ò in augello: adunque il messo narri queste, e simili cose, quasi dentro successe. Qui per regola daremo quel, che sopra habbiamo detto.

La Regola.

Quantunque mouano più le cose, che si veggiono, che non quelle, che s'odono, non, per questo tutte le cose si faranno apparire, come quelle, che sono dishoneste à vederfi, ò troppo crudeli, ò vulgari, ò incredibili, perche molto alla natura ripugnano; ma si diranno esser successe dentro.

45

*Più lunga del quinto atto, nè più breue
Se vuol piacer la fauola non sia,
E poi rappresentata esser non grea,
Ancor che vedita vn'altra volta pria.
Nè Nume alcuno interuenir vi dea,
Se di souera human sforzo huopo non sia
Nè molto parli la persona quarta,
Ma introdotta acconsentia, ò tosto parta.*

Neue minor quinto, neu si
productior actu

Fabula, quæ postci vale, & spe-
ctata reponi.

Nec Deus interfit, nisi dignus
viadice nodus

Inciderit: nec quarta loqui per-
sona laboret.

Ha trattato il Poeta di sopra quel, che si dee fare palesemente nelle Tragedie, e quel che nò, perche le uccisioni, e simili cose sono materie Tragiche, e non Comiche, con ciò sia, che nelle Comedie non si fogliono rappresentare; ma raecontare le colture delle ville, le nauigationi, i pericoli del mare, le celebrationi delle nozze, il mangiare, e'l bere de' serui, le violenze fatte alle vergini, e somiglianti cose; hora hauendo più risguardo alla Comedia, e come diffusamente debba costare, briueamente narra, dicendo.

*Neue minor quinto, neu si productior actu
Fabula,*

Ogni fauola, ò Comedia sia, ò Tragedia, dee hauer cinque atti, nè più nè meno: nel primo atto si dichiara l'argomento della fauola, cioè la somma di quanto si contiene nell'opra: nel secondo si brama ridurre il desiderio, e la materia, che si tratta à fine: nel terzo si muouon le risse, le difficoltà, e le disperationi della cosa bramata: nel quarto si troua il rimedio al male: e nel quinto, essendo le cose acchetate, e venute in accordo, si riducono à felice fine; ma ciò autene

nelle

nelle Comedie, e nelle Egloghe, e non in tutte le Tragedie, perche queste le più volte hanno esito infelice. Habbe l'anica Comedia sì come la Tragedia i Chori, che diuidono gli atti; essendone dappoi escluso il Choro, accioche si porgesse alcun riposo a gli spettatori, vi s'interpose vn certo atto, mentre il sonator della tibia dilettaua il popolo: alcuni non lasciarono mai vacar luogo nel palco posto auanti la scena, per lo che appo loro è cosa difficile diuidere gli atti in cinque parti. Doue il testo dice, *& spectata reponi*, vuol inferire, che i detti cinque atti habber dee, la fauola, se vuol esser disfatta, che si rappresenti vn'altra volta, essendo stata recitata la prima. L'Eunuco di Terentio si rappresentò con tanto applauso, e cò tanta dilettaione de gli ascoltanti la prima volta, che di nuouo fù venduta, e recitata per nuoua fauola.

Nec Deus interfit, nisi dignus vindice nodus

Inciderit:

Non s'hà da fare inuocatione di aiuto diuino nelle cose da dirsi, se non tentiamo cose maggiori della potenza humana; onde nè i Comici, nè gli El-giaci, nè i Satirici, nè gli scrittori degli Epigrammi, ò simili sogliono inuocare: e le inuocationi in tutti i luoghi difficilissimi conuengono farsi, non solamente nel principio, sì come si vede in Virgilio, nel Tasso, & in altri. Si può etiamdio intendere dell'interuenimento de gli Dei, i quali con bella arte s'introducono in qualunque poema, quando alcuna cosa è ridotta a tal termine, che non si può compire con forze humane, senza l'interuenimento d'alcun Nume; come habbiamo appo Virgilio, che Torno entrò nel campo Troiano, & iui fece molte uccisioni senza patire alcuna offesa: e perche è cosa incredibile, che egli solo hauesse possuto fare tanto, senza l'aiuto è volontà d'alcun Nume, considerando ciò il Poeta essere per vn huomo cosa troppo difficile soggiunse,

Huic Iuno vires, animumq; ministrat.

Et Enea, essendo stato ucciso Priamo, occupando il tutto i Greci, & il fuoco, già mai non sarebbe uscito dalla Reggia, se non come egli dice,

Ducente Deo flammam inter & bosces

Expedior: dant tela locum flammq; recedunt:

Perche non sarebbe verisimile, se non hauesse egli tradita la patria, che fosse scampato per mezzo degli inimici, e delle fiamme, senza esser guidato, e difeso da alcuno dio. Homero nell'Iliade induce Pallade a raffrenare Achille, che ferocemente s'infuriaua. Ma non si dee mai fingere essere stata fatta alcuna cosa per potenza diuina.

se

se è verisimile hauerli possuta fare per humana: e perciò dice, *Nisi dignus vindice nodus inciderit*, cioè se non vi farà tale difficoltà, che non si possa altrimente sciorre, se non con l'interuenimento d'alcun nume. Soggiunge appiesso,

Nec quarta loqui persona laboret

Ancorche in vna medesima scena siano più persone rade volte nè parleranno più di tre, e se pure parlerà la quarta, faccialo molto scarsamente, acciò che la confusione de' parlanti non generi difficoltà d'intendere. Se non faranno tumulto; si ponno introdurre più di tre; ma mentre due, ò tre parlano, l'altre tacciano: nè anco fogliono in tutta la fauola, non che in vna scena hauer gran parte molte persone; ma tre, ò al più quattro, e le altre dicono poco: adunque quando introducea: o vna quarta persona, ò affatto non dee parlare, ò dee dire poco: non dice Horatio, che essa debba tacere; ma che non s'ingegni parlare molto, acciò che sia il dire più acconcio ad intendersi. La quarta persona le più volte s'introduce, ò per acconsentire à quel che si dice, ò per imporlesi alcuna cosa, e spesse fiato subito le si suol dare licenza.

46

*Tenga le parti il Choro, e lodi i fatti
 Degni, e'l gentile officio d'un attore:
 Nè canti cosa alcuna in mezo à gli atti,
 Da la materia incominciata a fuore;
 Ma ciò che dice molto ben s'adatti
 Al proposto soggetto, e sia in fauore
 A i buoni, e mistri amica, e saggia mente:
 L'irato affreni, & ami l'innocente.*

*Actoris partes Chorus, officiiq;
 virile
 Defendat: neu quid medios in-
 tercinat actus,
 Quod non proposito conducatur,
 & hæreat ap:è.
 Ille bonis faueat, & concilietur
 amicè:
 Et regat iratos, & amet pecca-
 re timentes.*

Il Choro è vn ragionamento, ò canto di molti insieme vniti, il quale infino ad hoggi si vede nelle Tragedie, & Egloghe nella nostra lingua composte: anticamente non solamente era nelle Tragedie, ma si tea esser anco nelle Comedie: questo Choro non è attore nella fauola; ma quasi vn certo giudice, e censore, che loda le cose ben fatte, e vitupera le male, e non hà da prendere le parti di molte persone; ma d'vn solo huomo, come dell'attore della fauola, ò d'altro huomo degno: e non hà il Choro numero di persone determinate, perche tutti giuntamente parlano, e quasi con voce confusa, e formano il concento in vna persona, hora con andare spariando intorno i fumanti altari: & hora riuolgendo i giri cantano, quando con suoni, e quando senza. Il suo ufficio è lodare le virtù bis-

mare i vitiij, impetrar perdono da gli Dei, & fauorire à gli infelici, & à i mistri degni di compassione, e che ingiustamente potono, essendo che i miseri sono senza colpa, non senza pena: e può essere il Choro così d'huomini, come di femine, ma si suole offeruare, che se si hà da laudare vn huomo, il Choro sia d'huomini; e se è da lodarsi alcuna donna, il Choro altresì di donne sia, piace nondimeno ad alcuni, che sia il Choro come si voglia, ò d'huomini, ò di donne, purchè il dire sempre sia graue, e di virtù pieno; adunque puo essere d'huomini, e di donne; ma le parole bisogna, che sieno sempre conuenienti alla materia, si come si vede nel Torrismondo, e nell'Aminta del Tasso; ma vno de gli attori, hà da lodare, non tutti, e lodi se alcuna cosa hà fatta degna di grand'huomo, che per ciò dice Horatio *Officiumque virile, defendat.* Segue appresso

Neu quid medios intercinat actus,

Quod non proposito conducatur, & bareat apte

Bene hà detto in mezo à gli atti, percioche come appo i Latini si distinguuano gli atti dalle persone, che ritornauano dal pulpito nella scena, così appo Greci si distinguuano sagliendo il Choro nel palco. Ciò che dice il Choro si dee riferire alla materia dell'opra, e le più volte à quello stesso atto che distingue: adunque non dica cosa veruna, che alla fauola non si appartenga; ma sempre canti, ò dica cosa, che faccia al proposito: quanto egli dee fare, e dire, apertamente si dimostra nel testo, e però esporremo solamente questo seguente luogo. *Apertis ocia portis,* appresso la seguente stanza.

47

*Lodi egli il ristorar di breue cena,
E la giustitia, che salute apporta
Le leggi, e la tranquilla pace amena
Quando senza timor s'apre ogni porta
Quel che fidato gli è con se serena
Celi, e preghi gli Dei con voglia accorta
Forse ritorna à i miseri la buona
Fortuna, e li superbi ella abbandona.*

*Ille dapes laudet mensa bre-
uis: ille salubrem
Iustitiam, legesque, & apertis
otia portis.
Ille tepat commissa, deosque
preceitur, & oret,
Vt redeat miseris, abeat fortuna
na superbis*

Il testo è per se chiaro, ne altro hà bisogno d'espositione, che questo passo

apertis otia portis,

Qui non s'intende altro, che la pace, sendo à tutti noto, che in tēpo di pace s'apronono le porte, onde Virgilio nel secondo dell'Encide parlando i Troiani viuere in pace per la falla partenza de' Greci dice,

Pandan-

*Panduntur porta iuuat ire, & Dorica castra,
Desertoque videre locos,*

Dunque s'aprono le porte della città in tempo di pace, si come si ferra-
no le porte della guerra nel Tempio di Giano, onde il medesimo
Poeta nel primo libro dell'Eneide

Claudentur belli porta, furor impius intus,

Et all'incontro si chiudono le porte della città in tempo di guerra, e
s'aprono le porte nel Tempio di Giano, il che vagamente espresse
il nostro Tasso nel canto secondo in persona d'Argante, che disfida-
ua quegli Heroi alla guerra, spiegando il seno del manto, doue di-
cea apportar guerra, e pace, dicendo

Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse.

Et à guerra mortal disse vi sfido.

E'l disse in atto sì feroce, & empio,

Che parue aprir di Giano il chiuso Tempio.

Parue, che aprendo il seno, indi trabesse

Il furor pazzo, e la Discordia fiera,

E perche il rimanente si fa noto col testo, vegniamo alla regola di tut-
te le tre stanze che è questa.

La Regola.

La Comedia, o Tragedia, o Egloga che sia, parlando però dell'Eglo-
ghe, che hoggi di si scriuono nella nostra lingua hà da contenere cin-
que atti, nè s'introduceranno à parlare in vna scena più di quattro
persone, anzi ancora la quarta rare volte dee parlare: e mai non s'
inuochi vn Dio, o vna Dea, nè si dica esser questi interuenuti doue la
cosa potea farsi con potenza humana. Nelle Tragedie, e sopradette
Egloghe il Choro farà quell'vfficio, che qui detto habbiamo, e nel te-
sto si narra.

E perche poco appresso habbiamo da ragionare del decoro delle Co-
medie, e delle Tragedie, hora della descrizione, e delle parti di esse
alcune cose prima tratteremo, secondo Diomede che dice, La trage-
dia è vna propositione di fortuna Heroica, e secondo l'openione d'
alcuni è detta dal nome Grego Tragos, che suona Capro, & ode, ciò
è canto, percioche anticamente à gli attori Tragici si daua per pre-
mio del canto vn capro, il quale nelle feste dedicate à Bacco, à lui
medesimo si sacrificaua, non per altra cagione, se non perche i ca-
pri consumano le viti pascendo, il perche Horatio poco appresso
dice

Carmine qui Tragico vilem certauit ob hircum.

E Virgilio nel secondo libro della Georgica

*Non aliam ob causam Baccho caper omnibus aris
Ceditur.*

Altri stimano, che dalla feccia, la quale alcuni Greci chiamano Trygon, sia stata nominata Tragedia, co'l mutamento della lettera I, in A, imperoche prima non essendo ancor state ritrouate le maschere da Thespi, rappresentauano tali favole co'l volto vnto di feccia, si come si testimonia Horatio ditendo

*Ignotum Tragicæ genus inuenisse Camæna
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespi:*

Quæ canerent, agerentque peruncti fecibus ora.

Altri vogliono, che dal vino sia stata così detta, atteso, che si dicea *tryx*, onde *trygetos* la vendemmia, perche appo gli Atenesi nelle souera dette feste del padre libero si daua per premio à i cantori vino, il che testifica Lucilio.

La Comedia è vn trattato di fortuna priuata, e ciuile, senza pericolo di vira detta *ἀπο τῆς κομῆς*, ciò è apotis comis, ouero *ses comes*, perche *κομῆς* si chiamano le ville, che sono le ragunanze de i rustici, e la gioventù d'Atene, secondo Varrone sù solita andare per le contrade delle ville, e per cagion di guadagno recitaua questa maniera di versi ouero dalle ville, imperoche da poi che da i poderi si venne ad habitare in Atene, si ordinarono questi giuochi, o pute dà *ἀπο τοῦ κομῆς* ciò è apo tu comu, che suona mangiare extra ordinario, perche *κομῆς*, si dice la piaceuolezza del parlare nel conuito, & il detto mangiare subrà d'ordine, essendo che anticamente in queste sorti di fauole si cantauano i disordinati conuitti de i giovani amanti. La Comedia, e la Tragedia sono differenti, perche nella Tragedia s'introducono Principi grandi, Heroi, e Rè: e nella Comedia persone humili, e priuate: in quella piante, essilij, uccisioni: in questa amori, e rapine di vergini: oltre à ciò perche in quella souente, e quasi sempre alle cose liete si dà mesto, & infelice fine, e perdenza di figli, e mutamento di fortuna in peggio, perche il proprio della Tragedia è la mestiera, e perciò Euripide chiedendogli Archelao Rè, che di lui scrivesse vna Tragedia, rispose non voler farlo, e pregò che non auuenisse a l'Archelao alcuna cosa appartenente à Tragedia, dimostrando niente altro essere la Tragedia, che vn comprendimento di miserie, ma all'incontro alla Comedia sempre si dà esito allegro, con mutatione di fortuna da peggio in meglio. Sono alcuni à i quali piace, che Epicarmo stando in essilio in Co Isola, vsò primiero questa sorte di versi, e che da Co sia stata detta Comedia: anticamente vi auano in questa i capelli, non le maschere, acciò che la qua-

lica

lità del colore facesse giudicio dell'età, essendo quelli o bianchi, ò negri, ò rossi: e Roscio Gallo eccellente historione incominciò primiera a porre in vso le maschere, per esser egli d'occhi storti; nè rappresentaua con queste assai gratiosamente altre persone, eccetto i parafiti. Nel principio, le Comedie si diceano Togate, le quali Togate si diuideano in pretestate, a Tabernarie. Togate fauole diconsi quelle, che scritte sono secòdo il costume, & habitito de gli huomini togati, che erano i Romani, perciò che la toga fù propria de' Romani, si come le fauole Greghe, dall'habito de' Greci Varrone dice, che si chiamano Palliate. Ma le Togate, quantunque sia nome generale, nondimeno per le Tabernarie le vsurpa non solo il commune errore; ma etiandio i poeti, si come Horatio, che dice

Vel qui pretextas, vel qui docuere togatas.

Le specie delle Togate fauole quasi tante sono, quante delle Palliate, perciò che la prima specie delle Togate son quelle, che si dicono Pretestate, nelle quali si trattano i fatti de' gran Capitani de gli esseroi, & anco publici, e vi s'introducono i nobili Romani, & i Duci, e queste erano per la dignità delle persone, e per la sublimità simili alle Tragedie: & eran dette Pretestate, perche si comprendeano in tali fauole le attioni quasi de' Magistrati, che vsauano la pretesta. La seconda specie delle Togate sono quelle, che si dicono Tabernarie, euali alle Comedie per l'humiltà delle persone, e per la somiglianza delle materie, nelle quali non s'introducono i Magistrati, nè gli Rè; ma humili persone, e case priuate, le quali, perche anticamente si copriano di tauole, si chiamano comunemente Tabernarie. La terza specie delle fauole latine è di quelle, che da Atella castello de gli Osci in Terra di lauoro, fra Capua, e Napoli hoggi detta Auerfa, doue hebbero principio, & oue era vn grande Anfiteatro, Atellane sono state dette, per le materie ridicolose, e buffoneschi detti simili alle satiriche fauole Greghe. La quarta specie è il piè nudo, che grecamente si dice, *μυτ*, & in latino *planipes*, perciòche gli attori di queste fauole viciano nel luogo inanzi la scena con gli piedi piani, cioè è nudi, non come i Tragici con gli coturni, ne come i Comici, co' Socci, e non recitauano in pulpito, come nel palco della scena; ma nel piano del Threatro, fra la scena, e gli spettatori del quale piè nudo Quintio Atta scrittore di Togate fa tal mentione nella fauola Edilicia, *Datum est aurum, exultat planipes*. La Togata Pretestata è differente dalla Tragedia, perche nella Tragedia s'introducono gli Heroi, onde Pacuio Tragico illustre nepote d'Ennio per sorella, intitolò

O a titolò

titulò le Tragedie con nomi heroici, come l'Oreste, e simili, il medesimo anco s'è Accio di costui non meno eccellente, & hoggi di s'offerua in quelle, che si componono nella nostra lingua, onde il Tasso hà chiamata la sua tragedia il Rè Torrismondo, Nicolò de gli Angioli il Rè Tolomeo, & altri di sì fatta scuola: e nella Pretestata si scriue Bruto, Decio, ò Marcello, e simili. La Togata Tabernaria è differente dalla Comedia, perche nella Comedia s'introducono le Greche vfanze, e le Greche persone, come Lache, Softrate, & in quella le Latine, Le Togate Tabernarie due principalmente le recaron in iscena, Afranio, e Quinto Ennio; perche Terentio: e Cecilio scrissero Comedie. La Latina Atellana differisce dalla Greca Satirica, perche nella Satirica s'introducono quasi le persone de' fauri, ò le alcune à i satiri somiglianti sono: nell'Atellana persone radicolose, e dishoneste, le quali fauole tutte son dette Drammatiche ò attive, dal fare, percioche la fauola si dice farsi, non recitarsi dalle persone: ve ne sono però di quelle, che si recitano, per lo che Horatio viene esposto nell'vno, e nell'altro significato dicendo della fauola

Aut agitur res in scenis, aut acta refertur,

Si come nel Choro Greco, doue tre persone solamete trattano, ma gli scrittori Latini hanno introdotte più persone nelle fauole, acciò che con la frequenza le facessero più belle. La Satirica è per beffare, e per ischerzare insieme, affine, che lo spettatore fra le cose Tragiche, e graui, si dilettaffe ancora con ischerzi, e scherni di satiri, secondo l'opinione d'Horatio ne' seguenti versi

Carmine qui tragico vilem certauit ob hircum,

Non etiam agrestes satyros nudauit:

Il Mimo è vn moto senza riuerenza, e senza rispetto del ragionare di qualsiuoglia huomo: ouero vna imitatione con ischerzi de' fatti altrui: detto Mimo, quasi solo imiti, essendo, che gli altri ancora faccia no il medesimo; ma egli solo quasi con vn certo priuilegio hà posseduto quel che è stato commune. Somigliantemente ancora colui, che fa versi è solo detto poeta, ciò è facitore, non dicendosi poeti gli artefici, che fanno che che sia. Le membra delle Comedie sono tre, Diuerbio, Cantico, e Choro: i Diuerbij sono le parti nelli quali versano più, e diuerse persone; ma le persone de i Diuerbij denno essere due, ò tre, ò al più, ma rade volte quattro, trascender questo numero non è lecito. Ne i Cantici vna sola persona esser dee ò se pure s'ha due, in tal maniera esser debbon, che l'vna ascolti da parte occulta, e non parli, e se sie d'vopo, ragioni fra se stessa. Ne' Chori non vi è determinato numero di persone, percio che tutti hanno

hanno da parlare giuntamente con voce quasi confusa, riferendo il concento in vna persona. Le Comedie latine non hanno Choro, e costano solamente di due membra, che sono Diuerbio, e Cantico. Tranquillo afferma, che ne' primi tempi furono fatte nelle Comedie tutte le cose, che versano per le scene, percioche, & il Pantomimo, & il sonator del Plauto nel Choro, erano nelle Comedie; ma gli attori delle Comedie per la scienza, e per l'arte superiori, s'attribuivano con l'arteficio il primo luogo, onde auenne, che non volendo i Mimi col loro artificio cedere ad altri, si fe' la separatione de' rimanenti: percioche mentre i più pochi riputauano per cosa indegna seruire a gli altri, che superiori voleano essere, si separarono dalle Comedie, & in tal modo successe, che hauendo ciascuno fatta proua vna volta dall'arte sua, cominciò a ponerla in vso, e non venne più nella Comedia, del che ne donano indicio le Comedie antiche, nelle quali trouiamo scritto *Acta tibijs imparibus, acta tibijs paribus, dextris, & finis-* *bris*, perche mentre cantaua il Choro, cantaua anco il sonatore con le tibiae a esso Choro appartenenti; ma quel che trouiamo scritto con le tibiae eguali, e diseguali, significa questo, che se il dire del Choro era d'vn solo, si suonaua vna sola tibia, se era di più, si sonaua l'vna, e l'altra: queste cose riferisce Diomede.

48

*Non era così pria la Tibia humile
 Cam'bor con l'oricalco ornata appare
 Emula de la tromba; ma sottile,
 E breue, potea aiuto al Choro dare:
 Scempia hauea rari buchi, e'n suon non vile
 Facea le sedi non folte occupare
 Doue vn popol s'vnia senza contrasto
 Picciol, modesto, moderato, e taffo.*

Tibia non vt nunc oricalco
 vincita, tubzq;
 Aemula, sed tenuis, simplexq;
 foramine pauco
 Aspirare, & adesse Choris e-
 rat vtilis: atque
 Nondum spissa nimis com-
 plere sedilia statu.
 Quò sanè populus numerabi-
 lis, vt pote paruus,
 Et frugi castusq; verecundus-
 que coubat.

In questa quarta parte il poeta parla della superfluità, e della pompa del teatro, dimostrando in che modo prese aumento, hauendo in animo d'aggiungere molte cose del progresso, e del decoro delle fauole, facendo palese per qual ragione col tempo molte cose mutate si sono, per che nel passato tempo la tibia non era così ornata, nè cò tanti forami, con quanti hoggi di si vede, di maniera, che pare emula delle trombe pe'l suono altiero: e da questo vuole inferire esser nata la presente sopra abbondanza, e l'ambitione, e che l'antichità fù sene-

za; accennando con destro modo, che nel tempo di primz le faule furono scritte cō legge più certa, di quella che ne' seguiti secoli scritte sono state: perciò che quella antica tibia, che si lasciò d' usare non era in tanta stima, nè sì grande, come hora, che s'orna con l'oriccalco fatto in guisa di foglie d'oro; ma qui nasce vn dubbio non picciolo, sendo à tutti noto, che cosa sia quella, che in latino è detta tuba, principalmente dal verso d'Ennio

At tuba terribili sonitu tarantara dixit.

Che altro esser non può, eccetto la tromba strumento bellico; ma quello che sia la sua emula detta latinamente tibia, non è così chiaro essendo, che la tromba non hà buchi, quantunque si potrebbe intendere della grandezza, e della vehemenza del suono. Le tibiae, ò vogliamo dire fistole, ò flauti, ò ciaramelle, anticamente furo in grãd' istima, perciò che fra gli altri suoi honori in Italia combatteuano à suono di tibia: il medesimo faceano nella Grecia i Lacedemoni, i quali non si poneano à combattere, se prima non hauean fatto sacrificio alle Muse. La Regina delle Amazone, andando à trouare Alessandro Magno, per concipere da lui, presentò al Rè per vn gran dono vna sonatrice di tibia. La giouentrù d'Atene cessò di suonare le tibiae, e prese in lor vece la lira; ma che le Comedie si soleano rappresentare con le tibiae si fa chiaro da quello, che trouiamo scritto nelle Comedie antiche, *Aetha tibijs disparibus, seranis: dextris: sinistris:* e come di sopra si è detto, nel dir d'vn solo, suonauano vna tibia, & al dir di molti le suonauano amendue: le destre con lor grauità manifestauano l'ordine, e l'eloquente dire della Comedia; le sinistre, e le serane, per così dirle, con la leggierezza della sotrigliezza dimostraruano gli scherzi, e con l'vne, e con le altre dinotauano i giuochi mischiati con grauità. Segue il testo dicendo

Sed tenuis, simplexque foramine pauco

Aspirare, & adesse Choris erat utilis:

Hebbe nel suo principio la tibia, che si sonaua nel Choro quattro buchi, altri dicono non hauerne hauuti più di tre, essendosi dapoi accresciuto il numero loro, si accrebbe altresì la voce della tibia, da cui vicini forami il suono esce fuora più acuto, che da i lontani, & al fine di essa vicini, più graue: similmente più acuto pe' forami più larghi, e per gli stretti più graue, e dell'vna, e dell'altra causa è vna sola ragione, perche lo spirito è più gagliardo doue comincia, e più debole oue finisce. Conchiude il testo dicendo

Non dum spissa nimis complere sedilia statu,

Quò sanè populus numerabilis, et pote paruus,

Et

Et fungi, castusque vererandusque coibat.

Ciò è che essendo pochi spettatori, quella tibia breue; semplice, e di pochi forami, bastaua à fare occupare alcune sedie, le quali non ancora erano ripiene di popolo, & il popolo, che là andaua, era picciolo, moderato, casto, e vergognoso.

49

Poiche'l vincente popolo Romano

<i>L' imperio accrebbe, e dilatò i suoi campi</i>	Postquam cepit agros extendere victor, & urbem
<i>E cominciare alteri, e non in vna</i>	Lator amplecti murus, vinoque diurno
<i>Le città circondar muri più ampi:</i>	Placari Genius festis impunè diebus,
<i>E co'l vino diurno il Genio humano</i>	Accessit numerisque modisque licentia maior.
<i>Placarsi in festa che di pena scampi,</i>	
<i>Ai versi, & à le corde, à la misura</i>	
<i>Crebbe maggior licenza, e maggior cura.</i>	

S'accrebbero gli apparati scenici da poi che il popolo Romano vincitore di molti popoli, incominciò à possedere maggiori possessioni: e le città s'allargarono più: & il Genio, ciò è il Dio della natura, e del piacere, e della liberalità cominciò à placarsi, quasi fosse adirato contra i sobrij, i quali si dicono defraudare il Genio loro, mentre niegano alla natura quel tanto, che ella appetisce: sì come all'incontro compiacere al Genio, è attendere à ciò, che diletta, e seguire quello, à che la natura ci inchina: comincio dico à placarsi, & à fargli sacrificio co'l vino, che si è beuto di giorno nè conuiri, essendo che gli antichi solamente la sera nelle cene soleano mangiare in compagnia, secondo vogliono alcuni, e che la mattina non mangiavano, ò se pur mangiavano, ciò faceano essi leggiermente: ma io intendo per questo passo vino diurno, il continuo bere, ciò è da poiche si cominciò ad attendere ogni giorno à i conuiti, oue molto si è mangiato, e beuto insieme, non contradicendoui più legge alcuna, perche che furono fatte anticamente più leggi, che vierauano la spesa de' cibi, allhora dice il Poeta, che si accrebbe, e si permise maggior licenza à i numeri, & alle misure come del comporre, ò della musica; ma è da notare, che pe' numeri si possono intendere più cose, numero nel verso altro non è, secondo il Bembo, che il tempo, che alle sillabe si dà ò lunga, ò brieve, hora per opera della lettere, che fanno la sillaba, hora per cagion de gli accenti, che si danno alle parole, e tale volta per l'vn conuo, e per l'altro; ma qui i numeri si ponno intendere per gli stessi versi, che di numero costano, e pe' quali si pongono spesso i numeri: ò per gli numeri delle cose appartenenti alle

legge.

scene, come de gli attori, de gli ornamenti, e de gli stromenti musicali, e de i forami in essi: ò pure per lo numero delle corde perche prima erano tre, appresso se ne posero in vso sette, e da poi noue, e come altri vogliono dieci. Ma prima che ad altro passiamo, per sodisfattione d'alcuni diremo alcune cose intorao à questo passo, che dice,

Vinoque diurno placari Genius

Dicono alcuni espositori latini circa questo luogo, che s'intende col vino prolungato à beuersi infino à giorno, quasi dalla sera quando si cominciua à cenare infino à tanto, che si facesse di sempre habere acceso à bere; perche la matina non si solea mangiare, ne bere, concorrendo per auentura con l'openione di molti, che vogliono, che gli antichi mangiassero solamente vna volta il dì, e questo era la sera nella cena, affermando, che il desinare era à quelli cibo disordinato, e che dauasi solamente à soldati, acciò che non andassero in tutto digiuni à combattere; ma s'ingannano à mio giudicio, per cioche in molti approbatissimi autori si legge il desinare essere stato in vso anticamente, non meno, che la cena, e che gli huomini due volte il dì soleano satiarsi, il che afferma tra gli altri Cicerone, scriuendo nella quinta questione Tusculana, che Platone fù solito biasmare la vita de gli Italiani, pche due volte nel giorno si satiuano: & appo Plauto, e Teretio antichiissimi scrittori si celebrano ancora i pradi, ò vogliam dire desinari: riferisce ancora Macrobio essere stato vso de gli antichi Romani desinare, e cenare con le porte aperte: nelle epistole di Plinio si legge, che egli della naturale historia scritte predea la mattina vn cibo leggiero, e facile à digerirsi, à vspanza de gli antichi, quasi, che il desinare fosse più scarso, e la cena più copiosa; Herodoto ancor afferma, che Megacreonte Abderita disse hauer molto obligo à Serse, perche non mangiava due volte il giorno, perche se gli Abderici fossero stati costretti ad apparecchiar gli il desinare, e la cena, si sarebbero consumate le loro facultà: e perciò colui lodaua in Serse questa cosa, perche in quella età senza dubbio antichissima, era in vso il desinare, & il cenare: s'aggiunge à ciò l'autorità di Cornelio Cello, che daua per precetto douersi mangiare due volte il giorno, più tosto, che vna: si celebra ancora da Plutarco quella brieve, & acuta sentenza di Alessandro Magno, il quale solea spesso dire, che il fouerchio condimento del desinare, era passeggiamento della notte, e quello della cena era scarfità del desinare: il parere de sopradetti si conferma con l'autorità d'Aristotele, che scriue ne i problemi, che si dee desinare largamente, e cenare sobria

sobriamente: e non si darebbe vn tal precetto dal dottissimo Filosofo, se parimente in vso non fossero stati il desinare, e'l cenare: il medesimo si dice da Hippocrate medico eccellentissimo: e si è divulgato quel detto di Leonida Rè di Spartani, Prandete commilitones tanquam apud inferos cenaturi, onde il Petrarca nel secondo capitolo del trionfo della Fama,

Leonida, ch' à suoi lieto propose

Vn duro prandio, vna terribil cena;

E'n poca piazza sè mirabil cose:

Costui senza dubbio fiori ne' tempi antichissimi, e fra gli antichissimi si dee annouerare: oltre à questi dal Satirico si è detto,

Prandebat sibi quisque Deus:

E da Valerio Massimo è lodata la semplicità de gli antichi nel mangiare, perche desinavano, e cenavano in pubblico. Queste cose, che perauentura souerchie potrebbero parere ad alcuno in quanto alla Poetica, hò voluto narrare per sodisfattione di quelli che erano in dubbio del detto desinare antico, porgendome occasione il testo, che dice,

Vinoq; diurno placari Genius,

Del qual Genio, oltre à quello, che detto n'habbiamo, seguiamo dicendo, che i gli antichi sacrificauano nel loro natale al Genio co'l vino, non con le vittime, onde è quel detto,

Funde merum Genio:

E ciò faceasi affine, che in quel giouo, nel quale essi haueano riceuuta la luce, non la togliessero à gli altri, ò pure non glie la scemassero: e bisognaua, che niuno hauesse assaggiati i sacrificij fatti al Genio prima di colui, che glie la facea. Il Genio è propriamente quello, sotto la cui tutela viue ciascuno, che è nato, detto da Latini *Genius, quasi nobiscum sit genitus*, cioè con esso noi generato: ò perche tosto, che siamo generati ei ci piglia à difendere: e come i sacri Theologi assegnano due Angeli à ciascheduna psona, così molti antichi le assegnarono due Genij, & à certi ancora hanno veduto essere stato dato il loro Genio, ma in quanto, che di molte virtù gli haue ornati, onde ne' versi d'Homero non è da credere, che gli Dei haueffero parlato con quegli huomini forti, nè che con la loro presenza gli haueffero aiutati mentre combatteuano, ma che i Genij familiari con esso loro conuersati haueffero, per lo cui aiuto furono sì risplendenti Pitagora, Socrate, Numa Pompilio, Scipione Africano, Mario, Ottauio Augusto, Bruto, Costantino, e Giuliano Imperatori.

50

*Es'altramente fosse, qual saria
 Differenza nel vil parco, ignorante
 Sciolto da la fatica poco pria,
 Col nobil misto, e tra l'ozzo, e'l galante?
 Pero ne' palchi, con gran leggiadria
 Di noua tibia il sonator vagante,
 La veste lunga trasse, e à vecchia usanza
 Aggiunse gesti, e immoderata danza.*

Indoctus quid enim saperet, liberq; laborum,

Rusticus vrbano confusus, turpis honesto?

Sic prisca motumq; , luxuriaq; addidit arti

Tibicen, traxitq; vagus per pulpita vestem.

Narra la causa, perche non haueano tanta licenza gli antichi, dicendo, à mio giudicio, che nè anco bisognaua, essendo, che quel popolo ancor semplice si contentaua di quel poco: ma da poi per tal cagione furono ritrouate le delitie, acciò che fosse differenza fra i dotti, e gli indotti: fra i rustici, & i cittadini, perche mentre il popolo era ignorante, tutte le cose erano senza differenza: alcuni vogliono, che doue dice *indoctus*, debba dire *doctus*: veramente è difficilissimo il senso di questi quattro versi, e de i quattro seguenti, i quali esporremo al meglio, che possiamo, poiche gli espositori Latini son varij, & vno di loro confessa non intendergli, se doue dice *indoctus* non vuole dire *doctus*. Per gli vltimi duo versi, il primo de' quali comincia,

Sic prisca motumq; , &c.

Intendiamo, che, poi che i costumi Romani cominciarono à poco, à poco per la detta abondanza à mutarsi, si accrebbe la Tibia, si accrebbero le corde, e la maniera del dire, e si fè il teatro, perche prima nella scena si faceano i giuochi, la quale scena si mettea in ordine essendo i giuochi preparati: anzi se vorremo por mente alla antichità ritroueremo, che il popolo riguardaua stando in piedi; e perche queste cose si mutarono, il sonator della Tibia aggiunse alla antica arte i gesti del corpo, & altre dilettaioni trahendo sopra i pulpiti la veste lunga.

51

*Così à le corde, ch'eran pria seuerè,
 Si giunser corde, e suoni, e voce vaga:
 Et apportò nouelle note altere
 L'eloquenza veloce, grata, e saga:
 E la sentenza in utili maniere
 Accorta, e del futuro anco presaga
 Differente non fù da le risposte,
 De l'Oracol d' Apollo in Delfo esposte.*

Sic etiam fidibus voces creuere seueris:

Et tulit eloquium insolitum facundia præceps:

Vtiliumq; sagax rerum, & diuina futuri

Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

Oltre

Oltre la Tibia, in quello accrescimento di cose gli altri stromenti musicali ancora presero maggior voce, perche, si come detto habbiamo, le corde prima erano tre, appresso se ne trouarono sette, e dappoi crebbero infino à dieci. I Lacedemonij ordinarono, che si scemassero corde dalla Lira di Timoteo, perciò che più di sette nè hauea: e dicefi che costui le accrebbe infino all'vndici: istimo ancora, che quì Horatio voglia accennare la differenza tra la Lira, e la Cetra, essendo, che la Lira di tre corde, e di quattro, anco di sei si vede à i tempi nostri, e la Cethera hà vintiquattro corde. Segue il testo dicendo,

*Et tulit eloquium insolitum facundia præceptis:
Vtiliumq; sagax rerum, & diuina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.*

Cioè che vna gioconda eloquenza, che con grand'empito venne, apportò vn dire insolito, cioè vna eloquenza nuoua, la quale hauendo sapore di cose vtili, & indouina del futuro (si come la Filosofia, che preuede le cose future, quasi vna indouinatione) cominciò à dire tali cose, quali si dissero nel Tempio d' Apollo dall' Oracolo, sendo, che prima i saui parlauano in modo, che il dir loro si teneua per risposta dell' Oracolo.

La Regola di tutte le quattro stanze è questa.

Si come gli apparati Scenici à poco, à poco s'accrebbero, s'accrebbe anco la grauità delle parole, e delle sentenze ne' poemi.

52

*Colui, che per vn capro vil compose
L'alta Tragedia, primo in scena altera
I satiri siluestri ignudi expose:
E se uero scherzò serbando intera
La grauità, perche con tai vèzzose
Arti, e con nouità, che sì grata era,
Trattener volle il popol, poiche hauea
Sacrificato, e libero viuere.*

*Carmine qui tragico vilem cer-
tauit ob hircum,
Mox etiam agrestes Satyros nu-
dauit: & asper
Incolumi grauitate focum ten-
tauit. Eo quòd
Illecebris erat, & grata nouita-
te morandus
Spectator, functusq; sacris, &
potus, & ex lex.*

Per dichiarazione di questa, e della seguète stanza diremo, che il Poeta dimostra in che modo si è mutata la disciplina de' poeti, dicendo, che colui, il quale scrisse versi tragici per vn vile capro, che gli si daua in premio, poco stante, vedendo, che la Tragedia per non haure scherzi, non piaceua, v'introdusse i nudi satiri, affine, che non

le facetie, e piaceuoli scherzi, tratteneffe il popolo, onde venne l'origine delle satire, nelle quali sono persone ridicolose: ma s'appartiene pe'l decoro, che gli Dei, gli Heroi, & i principali huomini co' fatiri mischiati, serbino alla maestà loro tra le cose da scherzo la conuenevolezza del parlare, e del vestire, e d'ogni altro essere, principalmente nella Tragedia, la quale non si dee mai appartare dalla grauità, che le si couiene, ancorche in se ammetta le piaceuoli facetie, nella guisa, che le Donne Matronne nelle solenni feste ballano, schiuando l'immoderato saltare.

53

*Ma il Satiro loquace, e che beffare
Desia ciascun, così sarà descritto,
E così in gioco il graue bai da mischiare,
Ch'ogni Dio, ogni heroe, che vi sia scritto,
E poco inanzi si solea mirare
In habito regal d'ostro, e d'or pitto
Non stia in vil loco, nè parli ei vilmente,
O ciò suggendo l'aria prender tente.*

Verùm ità riores, ità commē-
dare dicaces
Conueniet satyros, ità vertere
seria ludo:
Nè quicunq; Deus, quicunque
adhibebitur heros,
Regali conspectus in auro nu-
per, & ostro,
Migret in obscuras humili ser-
mone tabernas:
Aut dum vitat humum, nubes,
& inania captet.

Qui non bisogna dir altro di quel che si è detto di sopra esponendo la precedente stanza, cioè che euiti quanto può l'humiltà nelle persone heroiche la Tragedia, ancorche ammetta i Satiri; ma non di modo, che mentre fa à quelle schiuar l'humiltà, le voglia porre fra le nubi, ò nel Cielo con inaltarle più del conuenevole.

54

*La Tragedia, che sdegna, e mal ricetta
I versi di grandezza in tutto priui,
Si mischierà quant'ella può schiuetta
Con tai satiri garruli, e lasciui:
Come nobil Matrona, ch'è costretta
Vna danza honorar nè di fostiui,
Rimira ben, quantunque entri nel ballo,
Come sua grauità non pata fallo.*

Esatire leues indigna Tragedia
versus:
Vt festis matrona moueri iussa
diebus,
Intererit satyris paulùm pudibunda
proteruis.

Con gran giuditio in vero hà preso questa similitudine delle matrone, le quali nelle danze mouono il corpo di maniera, che serbino la lor granità: così ancora la Tragedia, che è grauisima, & indegna di

di hauere versi poco graui, si mischierà con le cose satiriche alquanto vergognosa, acciò che non perda la grauità sua . Anticamente le matrone haueano cura di danzare ; ma tal cura non era ansiosa, per hauer la perfettione di quest'arte, onde Horatio,

Doceri motus gaudet Ionicas matura uirgo.

Vi erano certe sacre feste, nelle quali ballauano le matrone, come in quelle della gran madre de gli Dei . Che le danze non parvero disconueneuoli a' Romani, nè fa fede Appio Claudio, ilquale fù ballatore infino alla vecchiaia, e si riputò à gloria, che ballasse bene fra i Collegi. Scipione Africano mouea il suo trionfal corpo à tempo di suono. Oltre à questi, al tempo di Marco Tullio fù gran contesa fra Gabinio inimico di Cicerone, e Marco Cecilio Crasso figliuolo del ricco, chi di loro sapesse meglio ballare . Il danzare nacque da que' tempi heroici, e fù approuato da Socrate, da Platone, e da Crisippo: fù da i Lacedemonij celebrato come cosa, vtile alle guerre: e da i Romani fù souente vsato nelle sacre feste .

55

À rozi, e propri nomi, e le parole

De' Satiri, non sol bramo io scrittore ;

Ma hauer qualche ornamento il mio dir uole:

Nè fuggirò sì il tragico colore

Che ò Dauo parli, ò Pitbia, poiche inuole

Il talento à Sinon con frode, e' l core

Non stimi differenza, ò s'è Sileno

Cb' insegnò Bacco alunno, e' l tenne in seno.

Non ego iaornata, & dominantia nomina solū,

Verbaq; Pisonas satyrorū scriptorū amabe:

Nec sic enitar tragico di ferre colori,

Vt nihil interfit Dauusne loquatur, an audax

Pythias emuncto lucrata Sinonē talentum

An custos famulusq; Dei Silenus alumni.

Per questa, e per le tre seguenti stanze breuemente diremo, che non basta l'osseruare nelle Satire i vocaboli acconci à quelle, con fare, che sieno alquanto rozi, e proprij ; ma si dee auuertire, che quadri- no alle persone : perciò che altramente parlerà il seruo, che la fantesca: diuersamente il Satiro dall'huomo, & i Fauni, & i Satiri, che sono dei siluestri, non ragioneranno così, come coloro, che nelle Città nati sono, ò che in queste paiano esser versati: nè pur tanto lascianamente, che le caste orecchie non sopportino il dir loro : & in vna opra, che sia presa da materia nota si osseruerà tale temperamento, tal ordine, e compositione, che ogn'vno si creda poter fare il medesimo tanto paia facile l'imitatione ; ma s'accorga poi esser difficilissima

cilissima quando vi haurà posto mano: percioche è virtù grande scriuere vna Comedia, ò Tragedia di modo, che le loro imitationi paian facili; ma l'effecutione sia difficile: imperoche chi è colui, che non sappia in che modo il padre riprenda il figlio, il giouanetto s'adiri con la meretrice, & altre cose simili? Che i Satiri, e i Fauni, & i Centauri siano stati, come ancora forse sono è da credere per quel che si legge nelle vite de i Santi Padri, quando Santo Antonio andando à trouar San Paulo primo eremita vide vn' animale, che pareua mezo huomo, e mezo cauallo, che da' Poeti è chiamato Centauro, il quale parlando come poteua, anzi confusamente balbutiendo mostrò ad Antonio la via, che ei douea tenere per trouar Paulo, e fatto questo cominciò à correre verso la pianura disparue, del che marauigliandosi il Beato Antonio, seguia il suo camino, pensando à ciò che gli era apparito, & andando così pensoso peruenne à vna valle molto sassosa, e guardando intorno vide quasi vna forma d'vn huomo picciolo, col naso torto, e lungo, con vna corona in testa, e che hauea i piedi di capra: della qual cosa spauentandosi il santo huomo, armosi col segno della croce, e prese fidanza in Dio, e subitamente quell'animale quasi per segno di pace gli proferse dattili, & Antonio gli domandò chi egli fosse, & egli rispose, io sono creatura mortale, & vno di quelli, che discorriamo per l'heremo, e che i Pagani ingānati per varij errori adorano per Dei, e chiamano Fauni, Satiri, & Incubi; sono legato delle mie genti, e ti preghiamo, che preghi per noi il Signore commune, ilquale sappiamo esser venuto per la salute del Mondo, e per ogni contrada è sparsa la sua fama. Il che vedendo il santo Padre cominciò à piangere per la grande allegrezza, che si prendea della gloria di Christo. Questo riferisce San Girolamo.

36

I satirici versi da le note

*Tragedie formar voglio in modo tale,
Ch'ogn' vno spera, ch'egli ancora puote
Facilmente à la mia far opra eguale:
Sudi in fatiche poi d'effetto vott,
Tanto il sottil comporra, e l'ordin vale,
Tanta gratia, & honor si giunge al peso
Da la nota, e commata materia preso.*

Ex noto fictum carmen sequar,
vt sibi quiuis

Speret idem: sudet multum,
frustra; laboret

Aufus idem. Tantum seriet, iun-
ctura; pollet,

Tantum de medio sumptis ac-
cedit honoris.

L'espositione di questa stanza s'è fatta di sopra.

Da

57

*Da selue in scena, essendou'io presente,
I Fauni scorti guarderansi molto;
Che qual ne la Città nati, ò qual gente
V'sa à le piazze: ou'è drapel raccolto,
O qual garzon non parlin scioccamente
Con versi troppo molli, e n dolce volto,
O con fremito borrendo dicano cose
Troppo lascive, e troppo ingiuriose.*

Syluis deducti caueant, me iudice, Fauni,
Ne velut innati truijs, ac penè forenses,
Aut nimium teneris inuenentur verbis vnquam,
Aut immunda crepent, ignominiosaq; dicta.

È questa sì come la precedente stanza dipende dal parlar di sopra, & hà la sua esposizione con quella nella esposizione della stanza quinquagesima quinta.

58

*Però che i Cauallieri, e i Senatori
Da tai parole hauran l'orecchie offese,
Così de la Republica i Rettori,
E gli altri illustri non l'hauranno illese:
Nè se di pesta cece i compratori,
E gli altri vili vnqua à lodarle han prese,
Que' grandi, e dotti à quel, che si ragiona
S'accheteranno, ò gli daran corona.*

Offenduntur enim quibus est equus, & pater, & res:
Nec si quid fracti ciceris probat, aut nucis emptor,
Aequis accipiunt animis, donatue corona.

Altro qui non occorre dire, eccetto, che se pur la vil plebe lodasse vn che così descriuesse i Satiri, & i Fauni, non sarà però questi lodato da i nobili ingegni, nè da gli huomini feueri, e grandi. Qui non bisogna altra regola.

59

*Vna sillaba lunga posta appresso
Ad vna breuis, vien l'Iambo à farsi,
Più veloce: onde piacque al Iambo stesso
Di tre maggior misure il nome darfi,
Benche sempre in tal verso quel piè messo
Bisognasse sei volte misurarfi
Essendo dal principio al fin conforme,
Nè d'altri pur vi si scorgeffer forme.*

Syllaba longa breui subiecta, vocatur Iambus
Pes citus: vnde etiam trimetris accrescere iussit
Nomen Iambeis, cū senos redderet ictus
Primus ad extremum similis sibi:

Ragiona qui il Poeta principalmēte dell'Iambico trimetro, dimostrando, che i Romani non furono di quello molto obseruanti, & esortati i Pisoni, che pongan mente à gli esemplari greci: & è da sapere, che

che le fauole, che anticamente si recitauano in Teatro, erano composte in verso Iambico, perche era molto conforme alle prose, nè si può à pieno dire quanto sia acconcio il piè Iambo à quelle materie, che si spiegano con humil dire; onde à ragione nella nostra lingua si conuengono più le Comedie in prosa, che in verso, sì come con effetti molci giudiciosi scrittori han dimostrato, e dimostrano: percioche non hauendo noi quella sorte di verso Iambo, che haueano i Greci, & i Latini, il quale, come detto habbiamo, era tanto conforme con la prosa, che da chi non vi staua auertito, e da chi non era litterato, non si lasciaua conoscere per altro, che per prosa vera, par che si disconuenga di voler mettere in scena serui, donne, & ogni altra sorte di persone, che improuisamente si trouino, e trattino di loro affari frettolosamente, ò in colera, ò lieti, ò in altre tali dispositioni d'animo, e che tutte queste cose si facciano fare in sorte di compositura di parole, di maniera, che fra noi da' fanciulli, e dalle femminelle, e da' i facchini si facciano conoscere per versi veri, e tutti d'vna guisa, e d'vno stesso passo: e per questo, come impossibile ò sconueneguolissimo à credere, che coloro potessero in quelle occasioni così parlare. Sanno bene i dotti, e giudiciosi in questa lingua nostra vsar nelle lor Comedie tal sorte di prosa, che ne i luoghi, che lo comportano habbia così leggiadra conuenevolezza di numeri, che contrapesi à i versi Iambici de gli antichi, e perche noi nella nostra lingua non habbiamo tal verso lascio di ragionarne più.

60

*Non così pria; ma acciò più tardi, e vn poco
Più graue ne l' orecchie ei discendesse,
Volentier sopportando à poco à poco
A i Spondei fermi i lochi suoi concesse:
Non si però, che dal secondo loco
Communemente, ò quarto ei si togliesse
E questo Iambo ne i tenuti à grado
Trimetri d' Accio, e d' Ennio appar di rado.*

Non ita pridem,
Tardior vt paulò, grauiorq; veniret ad aures,
Spondeos stabiles in iura paterna recepit
Commodus, & patiens: non vt de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter.
Hic & in Acci
Nobilibus trimetris, apparet rarus, & Enni.

Vitupera tacimente i versi d' Accio, e d' Ennio, perche di raro vsino il piè Iambo, essendo perciò perfettissimo l' Iambico verso, perche di molti Iambi costa. Accio Poeta eccellente scrittor di Tragedie nacqua da genitori figli di schiaui fatti liberi, al tempo, che Marcino, e Serrano furono consoli: le costui Tragedie furono nobilissime per la grauità delle sentenze, per la forza delle parole, e per l'auto-

Pautorità delle persone. Quest' Accio fù quel poeta, che non s'alzò à fare honore à Gaio Giulio Cesare, che andaua nel collegio de' poeti, nè per ciò fù notato di superbia, ò di temerità, percioche no'l facea perche egli non sapesse la maestà di colui, ma perche confidaua asser alquanto di lui superiore nella comperatione de gli studi: Nasce vn dubbio nel testo che dice *Nobilibus trimetris*, perche si domandino trimetri tali versi riceuendo rei piedi, e si risponde, che è tanta la breuità loro per la velocità del piede Iambo, che la giuntura riceue duo piedi. Costa adunque tal verso di tre misure maggiori, ciò è di sei piedi, onde senarij sono anco detti i versi Iambici trimetri, perche tre volte si misurano.

61

Questo piè tralasciato i gonfi versi

Con bruttà macchia in scena assai condanna,

E quei, che troppo intempestiuisi fersi,

Queti, ch' arte ignota, ò negligenza inganna.

Non discerne ogni giudice i peruersi

Mal composti poemi, e non gli danna,

E s'è donata in questo vna licenza

A i poeti latin di ragion senza.

In scenam missos magno est
pondere mistos

Aut operæ celeris nimium
curaq; carentis,

Aut ignoratæ præmit artis
crimine turpi,

Non quiuis videt immodu-
lata poemata iudex,

E: data Romanis venia est
indigna poetis.

Ne i tre primi versi il poeta riprende quattro cose nel verso Iambico, com'è il gran suono, la velocità dell'opra, la negligenza, e l'ignoranza: perche non basta, che tu facci vn gran suono in qualsiuoglia verso; ma dei ancora scriuere con arte, e con diligenza: e qui Horatio ammonisce, che la tragedia non sia scritta negligentemete, ò ignorantemente: e doue dice *Opera celeris*, è da sapere, che nessuna cosa è più dannosa al poeta, che fare i versi all'improuiso, perche dee ben pensare inanzi à quel che hà da dire; e molti incorrono in tal vizio, ò per ignoranza, ò per souerchia confidenza, perche si pensano di non poter errare, ò esser ripresi, e questi biasima Horatio dicendo, *Crimine turpi*: percioche qual cosa più brutta può essere ad alcuno che voler fare vna cosa, non sapendone l'arte? Ne' due vltimi versi dice il poeta, che non ogni vno, che vuole giudicare i poemi, s'auede de gli errori, e per ciò è stata data à i poeti Romani vna licenza, che non douea concedersi. per esserfi primieramente causata dall'ignoranza de gli vditori, ò de i giudici.

Q

E per-

*E perciò non deggio io quà, e là vagare,
 Nè scriuer baldanzoso, anzi più tosto
 Fra speme di licenza hò da pensare,
 Ch'è notarmi gli error sia ogni vn disposto:
 E pur se colpa tal potrà scampare
 Non farò senza altra arte in lode posta
 Però voi notte, e di Signor voltate
 De' Greci i libri, e ben considerate.*

*Idcirco ne vager, scribamq; si
 center? an omnes
 Vifuros peccata puerem mea,
 tutus, & intra
 Spem veniz cautus vitauit de-
 nique culpam
 Non laudem merui. Vos ex-
 plaria Græca
 Nocturna versate manu, ver-
 sate diurna.*

Quasi dir voglia. Non per questo, perche non s'accorge ogni giudice de gli errori de' poemi, e perche s'è conceduta quella indegna licenza à poeti Latini, dobbiamo noi senza ragione, andar scorrendo co' nostri versi licentiosamente fatti; ma più tosto dobbiamo stimare, che tutti s'aueggano de' nostri errori, ancorche stiamo in speranza di licenza, Segue il testo *vitaui denique culpam, non laudem merui*. Non basta astenersi dal vizio, il poema richiede vn certo che maggiore, perche se non facciamo errore alcuno, ischiuiamo la colpa, ma non per questo meritiamo lode, Conchiude finalmente dicendo

Vos exemplaria Græca

Nocturna versate manu, versate diurna.

Esorta, che si vfi la medesima diligenza, che vfarono i Greci, perche che l'arte sola non basta à compire tutte le cose; ma vi è necessaria la diligenza, la quale abbraccia l'attentione dell'animo, la cura, la cognitione, la vigilanza, la continuatione, e la fatica. La natura, e la dottrina ponno assai; ma vi bisogna studio, e diligenza: si dee dunque star vigilante, nè dobbiamo aspettare, che siamo dotti solamente per le altrui fatiche: niuno mai diuenterà buon poeta, se non studierà notte, e giorno. Quel grande Alessandro Rè della Macedonia, e domator dell'Oriente hauea le notti diuise in tre parti, nell'vfficio della quiete, dell'vtil publico, e delle Muse: e per questa cagione, stando disteso sopra le piume, e stendendo il braccio fuor del letto tenea in mano vna palla d'argento, essendo posta sotto vna conca di bronzo, acciò che hauendogli il sonno lentato il rigor delle membra, il tintinnio della palla cadutagli il destasse: e noi pensiamo di poter mai conseguire la Poetica, se menoremo le notti intere sepolti nel sonno, e nel vino, vegghiando solamente col naso?

63

*Ma gli antichi Romani, hor qui direte
Di Plauto i versi, e i giochi assai lodaro:
Rispondo in permission souerchie, e chete
Per non dir stoltamente gli ammiraro
S'io ben so, & ancor voi partir sapete
Il rozo dir dal dir con gratia, e raro,
E con le dita, e con le orecchie il suono
Misuriam giudicandol tristo, ò buono.*

At nostri proaui Plautines, &
numeros, &
Laudauere sales: nimium pa-
tienter vtrunque,
Ne dicam stultè; mirati: si mo-
do ego, & vos
Scimus iurbanum lepidof
ponere dicto:
Legitimumq; sonù digitis cal-
lemus, & aure.

Il testo è chiaro, rispondendo il Poeta à quei che diceſſero che gli antichi Romani lodarono i versi, e le facetic di Plauto, e dicendo che con souerchia pazienza, non vuole dire stoltamente gli permisero, del che si può accorgere ogn'uno che sà far differenza dal dir rozo, al dir gratioso, e soaue, e che sà conoscere il suono conueniente alla legge del verso misurandolo con le dita, e col giudicio de gli orecchi percioche sogliono quei, che imparano à misurare i versi, conoscer le misure con le dita, e'l concento con le orecchie, ma con le dita misurano coloro che à ciò non son nati.

La regola che da tutte le cinque stanze si caua è questa.

Il verso Iambico dal piede Iambo, che per coltar d'vna sillaba brieve, e d'vn'altra lunga è stato chiamato piè veloce, anticamente costaua di sei Iambi, e disseſi trimetro, ciò è di tre misure, per ciò che dui Iambi per la loro velocità faceano vna sola misura; ma da poi, accioche si facesse più graue, riceuette lo spondeo ne' luoghi dispari, non partendosi mai il piè Iambo dal secondo, ò dal quarto: auenga, che di raro si veggia ne' Trimetri d'Accio, e d'Ennio. Da questo solo piede ò posto conueneuolmente, ò tralasciato, si può giudicare, ò la diligenza, ò la negligenza dello scrittore; e benchè non conoscano tutti l'artificio del verso, non per questo dobbiamo noi esser licentiosi nello scriuere, anzi habbiamo da stimare, che ogn'uno ci preſta notare gli errori: se à i poeti Romani è stata conceduta souerchia licenza, non per quella vn diligente poeta starà mai pigro; ma notte e giorno volterà gli scritti de' Greci, prendendo da quelli essen pio, e non dalle facetic di Plauto, ò d'alcun altro poeta Latino, perche da i dotti questi sono tenuti meno diligenti, e Plauto istesso, e tanto inferiore à i Comici Greci, quanto egli è superiore à tutti i Latini.

Q. E fa.

64

*E fama, che primier Thespi compose
De la Tragica Musa il modo incolto,
E portò l'opre in carro: onde l'espose
L'attor con feccia di vin unto il volto.
Dopo costui Eschilo in uso pose
La maschera, e'l mantello ornato molto,
E i pulpiti ordinò con picciol traui:
Trouò i coturni, e le parole graui.*

Ignotum tragicæ genus inuenisse Camænz
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespi:
Quæ canerent, agerentq; peruncti fecibus ora.
Post hunc personaz, pallazq; repletor honestæ
Aeschilus, & modicis instrauit pulpita tignis:
Et docuit, magnumq; loqui, nitq; cothurno.

La Tragedia hebbe principio dalle cose diuine, quando gli antichi faceano sacrificio sciogliendo i voti per li frutti raccolti: perciò che essendo accesi gli altari, & accostatoui il capro, quella maniera di versi, che il sacro Choro cantaua in honore del padre Libero, si dicea tragedia: Et il capro s'offeria in sacrificio à Bacco, per essere animale inimico alle viti: e dal capro, che grecamente si dice tragos, è stata detta tragedia; ma di ciò à pieno è stato di sopra narrato: Comunque si sia ciò non è mica contra il nostro autore, perche non dice egli, che da Thespi fù trouata la Tragedia; ma la maniera della fauola tragica, che prima era incognita, & inudita; quasi dica, che più argutamente e più politamente fù da lui ridotta in vso la maniera della tragedia, la quale però Eschilo fece da poi più polita. Da questo dunque dimostra il Poeta in che modo appo Greci si accrebbe, e si ridusse à perfectione la fauola, dalla quale appo i Romani si prese vna foggia nuoua, e si continuò l'antica: e questi non haurebbero meritata minor lode de' Greci, se fossero stati così diligenti nell'ammendare: per questo ammonisce principalmente i Pisoni, che non ischiuino la diligenza dell'emendare, & amino meglio esser dotti, che parerui: adunque si dee con ogni cura riuedere, & emendare vn opra pria, che si doni al Mondo. Per quel, che dice poi, *Et plaustris vexisse poemata Thespi*, è cosa verisimile, che inanzi l'inuentione del theatro, e delle scene, le fauole fossero state rappresentate sopra i carri, e diceci, che il primo fù Thespi appo i Greci. E per quel che dice,

Quæ canerent agerentq; peruncti fecibus ora.

E da sapere, che stimano alcuni la Tragedia essere stata detta quasi Trigodia, perche i Greci chiaman la feccia triga, e con feccia si vngeano il volto gli attori della Tragedia, auanti, che si fossero trouate le maschere.

Succeffe

65

Succeffe la Comedia poi, non senza

*Gran lode, e'n libertà l'antica piacque;
Ma cadde il dire in vitio, e'n nauolenza
Degna d'esser con legge retta, e spiacque:
Si fè l'editto, ed hebbe ogni accoglienza:
E bruttamente il Choro in tanto tacque,
Da poi, ch'ogni poter già fu interdetto
Di morder altri con amaro detto.*

Succesit vetus his Comœdia,
non sine multa
Laude, sed in vitium libertas
excidit, & vim
Dignam lege regi: lex est ac-
cepta: Chorusq;
Turpiter obticuit sublato iure
nocendi

La Comedia si trouò gran pezza dopo la Tragedia, & hebbe, come dice Donato, anch'ella origine dalle cose diuine, si come la Tragedia; min secondo il parere d'altri, fù primieramente celebrata da villani nelle loro ville, onde le si pose il nome dalla voce latina *Conuenticulum*: anticamente i rustici hauendo patite ingiurie, da' cittadini, venendo di notte nella città, raccontauano quello, che hauean patito: & essendo piaciuta l'inuentione, per la vergogna di tal cosa molti si raffrenauano, & essendo stati chiamati nella città, e datogli luogo, cominciarono à rappresentare le medesime cose di giorno, sèza perdonarla à niuno. Sufarione fù il primo, che la manifestò, della cui Comedia fù tale il principio, spettatori state attenti, che parla Sufarione, essendo poi cresciuta la soprabòdāza de' piaceri, & il vitio de' potenti, si pose diuiero al dir male d'alcuno nominatamente, e la potenza de' Principi si lasciò notare per mezzo di enimmi, onde cominciarono à dir male scherzando contra i poveri, e forastieri: quindi è, che si fè di tre sorti la Comedia, la prima, che riprende manifestamente, nella quale è Aristofane, Eupoli, e Cratino: La mezzana che morde per Enimmi, nella quale è Platone; e l'ultima, nella quale è principale Menandro; che è differente dall'antica. di tempo, di dire, di verso, e di dispositione: di tempo, perche la nuoua incominciò al tempo d'Alessandro Magno, e l'antica fiorì al tempo della guerra della Morea: di dire, per che questa è stata più alta, e più graue, e quella si vede col dir d'Atene più dolce, e più puro: di verso, perche la nuoua le più volte il verso Iambico, e l'altra molte maniere di versi vsa: di dispositione, perche nella nuoua non si vede il Choro, & in quella frequentemente si ritroua. Segue il testo

Non sine multa laude,

Con gran lode, e con applauso, fù riceuuta la Comedia nella Città, mentre hebbero gli Atenesi libertà, per ciò che molto giouaua à i costumi, e perche ogn'vno si guardaua di dar materia di se stesso

à gli

à gli attori . Conchiude finalmente dicendo

Lex est accepta, Chorusque

Turpiter obticuit sublato iure nocendi.

Gli Atenesi con ampia, & inuiolabil legge ordinarono, che niuno infamasse alcuno espressamente nominandolo, e se alcuno in ciò hauesse offeso altri, fosse punito della vita, per ciò che ò instigati dal proprio odio, ò dall'altrui, i mali poeti cominciarono à dir male anco de gli huomini perfetti, & Aristofane ingiuriosamente notò anco Socrate; ma fù fatta la legge appo i Greci, che per l'aucnire niuno infamasse per nome proprio alcun viuente, e per ciò si rimouesse il Choro da quei, che non vollero lodare alcuno, essendo loro tolta la potestà di biasmare: & è qui da notare, che dice il testo. *Turpiter obticuit*, percioche cosa brutta è non voler lodare i buoni, perche non si possa biasmare i reisi fè da poi la nuoua comedia, e principalmente da Menandro, la quale tradussero in Latino i Romani poeti, e questi da principio seguitarono gli argomenti greci, appresso lasciando l'imitatione de' Greci, formarono gli argomenti latini. E per ciò segue Horatio come appresso in questa seguente stanza diciamo.

66

*Nulla sorte di fauola intentata
I Poeti Latin nostri lasciaro,
Nè minimo ornamento han meritato,
Poi che i vestigi greci abbandonaro,
E le materie de la patria amata
Celebrar animosi al fin osaro:
Si quel, ch'è pretestate nobil, come
Gbi die à togate humil comedie nome.*

*Nil intentatum nostri liquere
poetae
Nec minimum meruere decus
uestigia graeca
Ausu deserere, & celebrare do-
mestica facta:
Vel qui pretextas, vel qui do-
cuere togatas.*

Hebbero i poeti latini grande ardire, percioche conuertirono in latino le fauole greche, e dopo heuertentato d'imitare in ogni sorte di fauola i Greci, lasciarono le vestigia greche, e cominciarono à celebrare i fatti Romani, come de' criuendo Bruto, Tarquinio, e simili. Per l'espositione dell'ultimo verso, che dice,

Vel qui pretextas, vel qui docuere togatas.

Oltre à quel che detto ne habbiamo di sopra, torniamo à dire, che togate sono state chiamate tutte le fauole che costauano d'argomento latino, come palliate si dissero quelle, che di materia greca costarono. La prima loro specie sono le pretestate. simili alle Tragedie: La seconda le Tabernarie, le quali si chiamano anco togate simili alle

alle Comedie: la terza le Atellane riceute da' gli osci, per gli ar-
gomenti, e per gli scherzi eguali alle Satire, in rappresentar le quali
non era vergogna, e si diceano ancora mascherate: la quarta è il
piè nudo, ò piano, detta da' Greci *mimos*, come à pieno di sopra
mostraro habbiamo. Le maniere delle Comedie sono sei; Stataria,
Motoria, Pretestata, Tabernaria, Togata, e Palliata. La Stataria è
quella, che si oppone alla Motoria, à gli Histriioni non faticosa, per-
cioche da quei che stauan fermi, e nõ da coloro, che andauano qua,
e là discorrendo, e facendo romore, si recitaua: La motoria era con-
traria à questa, detta così dal moto de gli attori: Le fauole, ò Co-
medie Pretestate, come si è detto, erano quelle nelle quali s'intro-
duceano i Rè Romani, ò i Duci, simili quasi alle Tragedie per la di-
gnità delle persone: dette Pretestate, perche s'introduceanò in esse
le persone de' principi, ò de' magistrati, i quali sogliono vsare la
Pretesta. Le Togate habbiamo detto esser quelle che sono scritte
secondo gli vsi de' Romani, i quali sono stati detti Togati, percioche
la Toga era propria de i Romani, onde Virgilio,

Romanos rerum dominos, gentemq; togatam.

Palliate detto habbiamo essere le fauole greche dall'habito de' Greci,
essendo, che quelli portauano sopra la tonica il mantello, ò sopra ve-
sta, che dir vogliamo, e quindi disse Horatio,

Pallaq; repertor benefa.

Togate tabernarie si chiamano quelle Comedie, nelle quali non i ma-
gistrati; ma le persone humili s'introducono, come sono quasi colo-
ro, che nelle botteghe vendono le loro mercatantie.

67

*Nè men per lingua, che per fatto d' arme
Illustre fora Italia tutta, e Roma,
Se l'emenda, e'l tardar, si come parme,
A i Poeti non fosse graue soma.
Voi Regal sangue riprendete il carme,
Che lungo tempo non raffrena, e coma,
E dieci volte non l'haurà pulito,
A tutta perfettion fatto compito.*

*Nec virtute foret, clarisue potē-
tius armis,
Quàm linga Latium, si non of-
fenderet vnum
Quemq; poetarum limæ labor,
& mora. Vos ò
Pompilius sanguis carmē repre-
hendite, quod non
Multa dies, & multa litura coer-
cuit, atque
Perfectum decies non castiga-
uit ad vnguem.*

Egli s'hà per cosa certa, che le rimanēti nationi furono superate da i
Romani, solamente i Greci paiono essere à quelli nelle lettere supe-
riori; ma se il Cieloci hauesse cōceduto vn'altro Cicerone, ò quello

111

stesso di più lunga vita, già haurebbe l'Italia tolta quella palma a i Greci: & Horatio dice, che si come il Latio fù eccellentissimo nelle virtù, e nelle armi, così anco farebbe nell'eloquenza, se i suoi scrittori hauessero vsato, & vsassero tuttauia diligenza, e cura nel correggere, & hauessero hauuto pacienza in differire, & aspettare il tempo, che l'emenda richiede: per questo esorta i Pisoni discesi dal Rè Numa Pompilio, che riprendano i versi, che non sono stati ritenuti lungo tempo per emendarli, dicendo.

Vos ò

Pompilius sanguis carmen reprehendite, quod non

Multa dies, & multa litura coercuit, atque

Perfectum decies non castigauit ad unguem.

Niuna cosa si può fare in vn subito perfetta, & eccellente, nè anco dalla natura: ogni cosa bella hà in se difficoltà: gli animali, che più grandi sono, più lungo tempo son ritenuti nelle viscere delle madri: egli è cosa stolta, e temeraria, mandar fuori cosa, che poco stante bisogni chiamarsi in dietro, e ripigliarsi nelle mani: tutte le nostre cose piacciono nel nascimento loro, e per ciò bisogna aspettare infino a tanto, che sia raffreddato quel calore dello scriuere, acciò che quando poi le istesse nostre opere riuediamo, quasi le altrui ci paia ripigliar nelle mani. L'ufficio dell'emendare è togliere, mutare, aggiugnere, sbastare le cose troppo gonfie, inalzare le humili, ristringere le soprabondanti, raccogliere in vn corpo le sciolte, e raffrenare quelle, che scorrono, e saltan fuori.

E' solito de gli ingegni far i freschi parti rozi, & imperfetti, & appresso co' maneggiarli, & ornarli, ridurgli a vera forma; ma questa pacienza le più volte non sogliono hauere i giouani, i quali disiano, che tosto appaia al Mondo quel, che audacemente hanno composto, onde Virgilio istesso di se medesimo parlando nel fine della Georgica disse,

audaxq; iuuenta

Tityre, te patula cecini sub tegmine fagi,

E scrisse pur la Bucolica di venti otto anni. Qui non bisogna dire altro per regola eccetto, che si dee ritenere, & emendare molto bene una opra, prima, che si dia in luce.

Perche

68

Perche stimò Democrito più egregio
L'ingegno innato, che la miser arte
E i priui di furor dal bel collegio
Dele Muse haue escluso: vna gran parte
Tagliar l'vnghe, e la barba. haue in dispregio,
Per dimostrar furore à parte, à parte:
Cerca le solitudini rimote,
Fugge le therme à l'altra gente note.

Ingenium misera quia fortunatius arte
 Credit, & excludit sanos
 Helicone poetas
 Democritus: bona pars non
 vngues ponerè curat,
 Non barbam: secreta petit loca, balnea vitat.

Democrito pubblicò vna sentenza, la quale confermò anco Platone, che non è vero poeta colui, che stà sempre in se, senza infiammatione di animi e, senza vna certa spiratione di furore, e che indarno picchia le poetiche porte quel, che non è ancora stato spirato e ripieno di furore, percioche il proprio d'vna persona diuina è l'hauer furore, onde si dice nel terzo dell'Eneide, della Sibilla ragionandosi,

Insanam vatem aspicias,

E nella terza Egloga volendo Virgilio dimostrar l'ufficio d'vn poeta disse

Insanire libet quoniam tibi,

Del che pare esser la causa, perche in vn vero poeta domina quasi vn Dio, e quello spirito profetico, di maniera, che le sue cole non paiano essere humane; ma diuinamente apportate; onde Ouidio disse

Est Deus in nobis, agitante calefcimus illo.

Spiritus hic sacra semina mentis habet.

& altroue

Est Deus in nobis, sunt & commercia cæli

Sedibus æthereis spiritus ille vent.

Si come al. r. si Tibullo

Et sacri vates, & diuum cura vocamur,

Sunt etiam quinos numen habere putant,

Ma Horatio più dimostra hauer qui di gratia, e di perfettione i versi composti per sapienza acquistata, che per quello repentino calore, e che per questa cagione in ciò i Greci sono più eccellenti de' Romani, perche i Greci attesero alla laude, & i Romani alle ricchezze, non ispendendo molta fatica ne' versi. Si ride appresso il poeta di coloro i quali, affine, che paiano veri poeti si fingono pazzi, andando incolti, e sperchi non tagliandosi mai l'vnghe, nè i capelli, fuggono la conuersatione humana, & i luoghi, doue ragunar si suole la moltitudine, credendo così destare di se grand'ammirazione appresso il

R volgo;

volgo; questi sono quei che col portamento solo, e con l'estrinsecò vogliono dimostrare esser buoni poeti; ma dentro non hanno parte alcuna dalle buone lettere; e puossi à costoro dire quel verso di Caltulo, mutando la voce magno in ficto.

69

E ciò fa volentier, perche si crede

Acquistar di poeta il pregio, e'l vanto:

Se à Licinio tonsor già mai non diede

A tosar il suo capo, ch'è cotanto

Insanabil, che tutto quel, che siede

Elleboro in Anticira, ò pur quanto

N'haueſero tre Anticire, non basta

Purgarlo ben da quella insania vasta.

Nanciscetur enim pretium no-
menq; poetæ:

Sitribus Anticiris caput insa-
nabile nunquam

Tonsori Licynio commiserit.

Tre Anticire hà detto, come se più che vna ne fossero, quasi, che quanto Elleboro nasce in Anticira, non basti per purgare il cervello de' sopradetti poeti. Vuole Porfirione, che Anticira sia vn luogo in Acaia doue nasce molto Elleboro, che sana il dolor della testa, e gioua anco à gli stolti contra qualunque furore, onde ne' sermoni il medesimo Horatio

Danda est ellebori multò pars maxima anaris

Altri vogliono, che Anticira sia vna Isola rimpetto il monte Oeta, doue nasce elleboro, che scaccia fuora gli humori nociui, & è di due spetie l'elleboro, negro, e bianco, e si è offeruato, che col bianco si purga lo stomaco, e co'l negro li ventre: dicono alcuni che l'elleboro, ò verairo bianco sia anco sicurissimo per purgare il cerebro. Per quel che dice il Poeta

Tonsori Licynio

E da sapere che questi, e quel Licinio, che fù barbiero, e ricchissimo, il quale dicono da poi essere stato fatto senatore da Cesare, per lo cui superbo sepolcro vanno attorno questi due versi d'incerto autore.

Marmoreo Licynius tumulo iacet, at Cato paruo,

Pampeius nullo: credimus esse deos.

Della cui sepoltura Martiale facendo mentione disse

Atq; cum Licyni marmora puluis erunt.

70

O come mal l'intendo io, che dal mesto
Morbo mi purgo ne la Primavera;
Che, se non fosse ciò, nessun più desto
Faria poemi, o di miglior maniera,
Ma nulla stimo io tanto, e farò in questo
Come la cote, c'ha virtute intera
Di fare il ferro acuto al taglio, ed essa
Al taglio non aguzza mai se stessa.

O ego laeuis

Qui purgo bilem sub verni
 poris horam;
 Non alius faceret meliora poemata. Verū
 Nil tanti est. Ergo fungar vice
 cotis acutum
 Reddere quæ ferrum valet,
 exorsip̄a secandi.

E perche tal finta pazzia non s'appartiene, e nulla gioua al poeta, ironicamente di se stesso parlando Horatio, dice esser contrario à se medesimo, mentre si purga la melanconia, perciò che se egli ciò non facesse, sarebbe del tutto pazzo, cotanto pate della detta infermità, e così niuno farebbe miglior poemi di lui, il rimanente del testo, che per modestia è detto con la comperatione della cote, è chiaro.

71

Nulla scriuendo io chiaro vò mostrare
Quel che deus offeruare vn buon scrittore
Onde la facoltà possa acquistare
Del scriuer sempre senza alcuno errore
Qual cosa possa molto ben formare.
E nutrir vn poeta con vigore
Quel che gli si conuiene, e non conuiene
Doue il saper doue l'errore il mena.

Munus, & officium nil scribens
 ipse docebo:

Vnde parentur opes: quid aliat,
 formetq; poetam:

Quid deceat, quid non: quod vit
 tus, quod ferat error.

Qui non bisogna esporre cosa alcuna.

72

Di scriuer bene è sol principio, e fonte
Ne la filosofia l'esser perito.
Le Socratiche carte in chiara fronte
Pria la materia mostreranti à dito,
E le parole appresso saran pronte
A spiegar l'argomento, c'hai ordito,
Dopo l'inuention, che tolta sia
Come mostrotti la filosofia.

Scribendi rectè sapere est, &
 principium, & fons.

Rem tibi Socraticæ poterunt
 ostendere chartæ,

Verbaq; prouisam rem nõ in-
 uita sequentur.

Il fondamento della poetica, si come anco delle rimanenti cose, è la sapienza, per la cui priuatione non meno si fa errore ne i poemi, che nella vita, e si dee vlar̄ non solo nelle sentenze, ma anco nelle parole

R a con-

con ciò sia cosa, che nè ogni età, nè ogni fortuna, nè ogni autorità nè ogni luogo, ò tempo si hà da trattare con vna medesima maniera di parole, ò di sentenze: dice adunque, che l'esser sapiente, e sopra tutto l'esser doto in filosofia, è il principio, & il fonte del ben scrivere, per ciò che la sapienza è la cognitione delle cose diuine, & humane. Ogni materia, & ogni copia del dire, nasce dalla filosofia, la quale è madre di tutte le cose ben fatte, e ben dette, senza la quale non possiamo nè diffinire, nè giudicare cosa veruna, nè dire copiosamente, & ampiamente di cose varie, e grandi: imperò che come potrà mai alcuno trattare della religione, della morte, della pietà, dell'amor della patria, delle virtù, e de i vicij, delle perturbationi dell'animo, senza esser intendente di filosofia? si dee hauere, e capire la materia, della quale habbiamo da trattare prima, che si pensi con quai parole, ò in qual modo si dica alcuna cosa. Egli è vero, che sono in noi certe semenze di pensieri grandi, e concipiamo con l'animo, e con la mente certe ingombrate intelligenze; ma se non sono elle dalla sapienza illustrate, in vano si spera, che se ne possa dar luce, e però dice il nostro Poeta,

Rem tibi socratica poterunt ostendere charta,

E per le socratiche carte s'intendono le scritture filosofiche, non quelle, che Socrate scrisse, perche si dice, che nulla scrisse; ma quelle, che Platone, e gli altri Filosofi raccolsero dalla sua bocca. La filosofia adunque ti potrà dimostrare la materia dello scriuer bene, e le parole con le quali s'hà da spiegare le ti porgerà l'istessa materia trouata, onde segue il testo,

Verberaq; prouisam rem non inuita sequentur.

Perche l'vfficio delle parole è esponer le materie: & all'hora ogn'vno potrà dire quel, che vuole, quando haurà che dire, il che auiene dopo l'inuentione della materia, la quale seguiranno parole non isforzate, anzi spontanee, essendo ella prima stata pensata, e fatta notà per mezzo della filosofia: onde Agnio Pollione dice, che malamente auiene alle parole, se non vāno appresso la materia. il poema costa di materia, e di dire: la materia dee hauer origine dalla filosofia, acciò che contenga precetti: il dire s'apprende nella grammatica, e nella retorica: dimostra finalmente il Poeta quel, che dobbiamo imprendere da i Filosofi dicendo, come nella seguente stanza mostreremo.

Quel

73

*Quel ch' appreso hà quant' obbligo, & honore
 Debba hauere à la patria, & à gli amici:
 Quale al padre, al fratello, à l' hoste amore
 Si dee portare, e quali sian gli uffici
 D' un, che giudice sia, d' un Senatore
 D' un Capitano in rée pugne, e felici
 Veracemente attribuir sà bene
 Quanto ad ogni persona si conuiene .*

Qui didicit patriæ, quid debeat,
 & quid amicis:
 Quo sit amore parens, quo fra-
 ter amandus, & hospes:
 Quod sit conscripti, quod iudi-
 cis officium: quæ
 Partes in bellum missi ducis: ille
 profectò
 Reddere personæ scit conue-
 nientia cuique .

Vuole inferire quì Horatio, che colui, il quale sà i debiti vffici, e con-
 nosce il buono, e' l' cattiuo, l' honesto, e' l' dishonesto, il giusto, e l' in-
 giusto, oue consiste quasi tutta la materia del Poeta nello scriuere,
 senza dubio sà attribuire ad ogni persona quel, che le si conuiene.

74

*Il dotto imitator vò, che ben guardi
 D' ogn' vn l' essemplio de' costumi, e vita,
 E quinci formi vere voci, e sguardi .
 Ch' è talhor più la fauola gradita,
 E vien, che meglio il popolo ritardi
 Se prius d' arte, e gratia bene imita,
 Et è locata ben, che i versi enfiati
 Lunge da la materia, e i detti ornati.*

Respicere exemplar vitæ, morum,
 que iubebo
 Doctum imitatore, & veras hinc
 ducere voces.
 Interdum speciosa locis, morataq;
 rectè
 Fabula nullius Veneris, sine ponde-
 re, & arte,
 Valdius oblectat populum; meliuf-
 que moratur,
 Quàm versus inopes rerù, nugæq;
 canoræ.

Imitatore chiama quì Horatio il Poeta, per ciò che niente altro è la
 poësia, eccetto vna imitatione di vita, e di costumi, la quale imita-
 tione è propria dell' huomo, e fà che anco per questa sola cosa, egli
 sia differente da gli altri animali: quinci è che se riguardiamo co-
 se liete, ò meste, à pena possiamo continerci, che non le imitiamo.

Appresso dicendo, *Interdum Speciosa locis*, con quel che segue, dimo-
 stra quanto gioua la consideratione dell' vso, dicendo, che talhora
 vna fauola per l' opportunità, e conuenienza delle persone introdut-
 te, e per l' espressione de' costumi che hà bene imitati, ancorche sia
 ella senza arte, senza piaceuolezza, e senza grauità di sentenze, nul-
 la dimeno piace più, che i versi, i quali sono molto sonori; ma disen-
 za dell' osseruatione de' costumi; adunque ponno più dilettere le
 materie senza ornamento, che i poemi ornati di parole, senza per-
 fectione di materie, e senza imitationi. Menandro dicea, che hauea
 già compita la fauola, quando l' hauea solamente ordinata, nè an-
 cor adornata di versi. Chiama il Poeta ciancie, le parole sonore,

e gna.

e gonfie, & veramente ciancie sono, se non seruono alla materia: E adunque da por cura, che il poema sia egualmente ornato di parole, e di materia, e quando l'vna di queste due cose si hauesse da scegliere, io amerei meglio vna sapienza ineloquente, che vna stolta, e vana loquacità.

75

A i Greci ingegno did ne l'inuentare

La Musa, e dotto dir con bocca piena,

A i Greci, ch' altro non solean bramare,

Fuor, che lode acqvisitar, ch' à gloria mena.

I fanciulli Roman di guadagnare

Auidi molto, appreser nati à pena

Co i conti d'ogni giorno in vn momento

Diuder vna libra in parti cento,

Graijs ingenium, Graijs dedis
ore rotundo

Musa loqui, prater laudem au-
lius auaris.

Romani pueri longis rationibus
affem

Discunt ia partes centum didu-
cere.

I Greci sono ammirabili, e per le parole, e per le materie, perche à ciò molto erano intenti, non come i Romani, i quali dice il Poeta, che da i primi anni loro attesero al guadagno; ma con tutto ciò non così auidamente, come gli huomini di questi tempi, i quali (e sia detto con pace de' buoni) istimano solamente esser illustri coloro, che risplendono d'oro. De' Greci, e de' Latini così dice il Bembo, ragionando delle scritture di varie nationi. Primieramente da quelli d'Egitto infinite cose si scrissero, infinite poscia da' Fenici, da gli Assirij, da' Caldei, e da altre nationi sopra essi. Infinite sopra tutto da' Greci, che di tutte le scienze, e le discipline, e di tutti i modi dello scriuere sono stati grandi, e diligenti maestri. Infinite vltimamente da' Romani, i quali co' Greci gareggiarono della maggioranza delle scritture, istimando perauentura sì come nelle arti della caualleria, e del signoreggiare fatto haueano, di vincergli così in questa, nella quale tanto oltre andarono, che la Latina lingua n'è diuenuta tale, chente la vediamo. Per quel che dice Horatio.

Romani pueri longis rationibus affem

Discunt in partes centum diducere.

E' da sapere, che la Poetica cominciò à essere in vso in Roma ne' tempi cattiui, e mentre hebbe vigore quella virtù Romana, dalla quale sono stati superati, & i Greci, e le altre nationi, non era la Poetica venuta in notizia del popolo ancora in ciò rozo, la quale da poi che vi giunse, cominciarono già i buoni costumi ad andare in dietro, & à perdersi, e massime sotto lo'imperio d'Octauio, à i quali tempi allude il Poeta, quando non si potea trouare vn huomo buo-

no. Adunque non riprende Horatio l'Arithmetica necessaria d'poeti ma si duole, che tutta la fanciullezza de i Romani stesse in quella occupata, per desiderio di guadagno. Cessò, è quasi ribellossi il popolo Romano da quella antica gloria, non per carestia d'huomini, ma per pigrizia di giouentù, e per negligenza de genitori, e per ignoranza di maestri, e per oblio d'antichi costumi.

76

*Dica il figliuol d' Albino, che vi restè
Se da cinque onze vna tolt' è Di libra
Vn terzo. Ob puoi serbar tuoi beni, e, a queste
S' vna sia giunta? Fatta è meza libra.
Quando cura di robbe auara inueste
Gli animi vna sol volta, e'n cio gli libra,
Speriam, che verfi far gli sia concesso,
Che l'onga il Cedro, e li serbi il Cipressot*

Dicat
Filius Albini, si de quincice re
mota est
Vncia, quid superat? poteras
dixisse triens. heu
Rem poteris seruare tuam. re-
dit vncia quid fit?
Semis. ad hæc animos ærugo,
& cura peculi
Cum semel imberit, spera-
mus carmina fingi
Posse linenda cedro, & leui
seruanda cupressot

Introduce con molta leggi adria ne primi versi il Poeta vn maestro di fare conti, che domanda il figliuol d'Albino discepolo come nel testo appare, e ritrouandolo intendente dell'arte rispõdedogli al proposito, si rallegra il maestro dicendo, che potrà mantenere le sue facoltà, e non si lascerà ingannare al conto, quasi tutta l'importanza stesse nell'esser ricco. Dice da poi Horatio che l'huomo che hà sotromesso l'animo suo a questi mali desideri di acquistar danari, non può mai far versi degni d'immortal lode. Diconsi degni del Cedro, e del Cipresso i versi, che meritano immortalità, acciò che sian consecrati alla posterità, percioche amendue queste cose rimouono con l'odor loro le tignole. Il Cedro è vn arbore, che non sente mai tarli, del cui succo sendo vnte le carte, non si consumano: ne anco il Cipresso è mai da tarli roso, e per ciò i libri riposti in vna cassa di Cipresso non sono oltraggiati dalle tignole; ma coloro i quali vna volta hauran gli animi imbrattati da auaritia, e da cura di accrescer la propria robba in niun conto potranno mai comporre versi di simil dignità.

La regola di tutte le otto sopra scritte stanze è questa
Con tutto che Democrito habbia ultimato, che il buon poeta nasca, e colti più tosto per bontà d'ingegno, e per diuino furore, che per arte, e per scienza, non si dee però tralasciare la diligenza di voler saper

ſapere; anzi le coſe, che ſi hanno da ſcriuere, da i libri de' ſiſoſofi to-
toglier ſi denno, e gli vſſici delle perſone da introdurſi, ſi caueranno
da i morali, le quali coſe eſſendo ben concipte, le parole ſeguiran-
no la materia per ſe ſteſſe: il che acciò che conſeguiamo, ammira-
remo più toſto i Greci, auidi ſolamente di lode, che i Latini auari
del danaro.

17

*I poeti ò piacer vonno, ò giouare:
O quel, ch' in vn diletti, e gioui dire.
Ciò che inſegnando tu vorrai moſtrare
Sij breue: acciò che ſubito capire
Poſſan gli animi docili, e ſerbare
Fedelmente in eterno il luo bel dire.
Ch' ogni ſouerchia coſa cade in ſeno,
Vſcendo fuor del petto ſatio, e pieno.*

Aut prodeſſe volunt, aut dele-
ſtare poetæ:
Aut ſimul, & iucunda, & idonea
dicere vitæ.
Quicquid præcipies eſto breuis:
vè citò dicta
Percipiant animi dociles, teneat
que fideles.
Omne ſuperuacuum pleno de
pectore manat.

Accioche i poeti ortengano il deſiderio loro, e ſappiano qual fine ſi
habbiano da properre, dimoſtra eſſere di tre maniere l'intento del
poeta, e chi principalmente ſi debba lodare hauendo conſeguita la
ſua intentione, aggiungendo appreſſo à cui, & in quanto ſi debba
perdonare, & accenna il fine di tre ſorti dicendo, che i poeti, ò hanno
da giouare, ciò è, che ò ſolamente ſi propongono l'vtilità de' coſtumi
ò della dottrina, ſi come quei, che ſcriuono coſe ſeuere, ò ſatire, ò in-
ſegnano qualunque arte: ò vogliono dilettere, ciò è che hanno in a-
nimo la ſola diletatione de' gli aſcoltanti, ò leggenti, comè coloro,
che compongono verſi laſciui, ò elegie de' ſuoi amori: ò vogliono in-
ſieme dire coſe, che ſiano diletteuoli, & vtili al ben viuere. De' noſtri
poeti giouare più che dilettere ſi vede Dante; dilettere ſenz' altro ſi
veggono inſiati, che coſe amoroſe hanno ſcritto, e tuttauia hoggi
di ſcriuono: dilettere, e giouare inſieme ſi vede il Petrarca, l'Ario-
ſto, & il Taſſo, nella Gieruſalemme, & in altre ſue opere. Dice adun-
que Horatio, che i poeti, ò vogliono ſolamente giouare: ò dilettere
ſolo: ò far l'vno, e l'altro, ciò è giouare inſieme, e dilettere. Giouia-
mo, quando la fauola imita bene i coſtumi: dilettiamo, quando ſcri-
uiamo giocondamente, di maniera, che le compositioni non piacia-
no ſolamente la prima volta; ma ſouente rilette apportin ſempre
gpiſto à i leggenti, cotanta piaceuolezza in ſe ritengano: ſi dee nõ di-
mo ſtare auertito, che nel cercare la piaceuolezza, non è bene tutte
le parti, che la ci rappreſentano, girſi per noi ſempre, tenza alcun
briue meſcolamento dell' altre, cercando, & affettando: perciò che là
doue

done' al lettore con la nostra fatica diletto procacciamo, sosten-
trando per la continuatione hor vna volta hor altra la facietà, ne
nasce à poco, à poco, & allignauisi il fastidio effetto contrario del
nostro disio. Dilettare, e giouare appo i Latini si vede Virgilio in
tutta l'opra sua, nella quale non vi è nulla inutile dilettatione, nul-
la non gioconda vtilità, e vi si scorge vna certa scienza di tutte le
discipline frameffa quasi da vno che ad altro attendesse, come fra
molti quel luogo del sesto, oue dimostra. che son puniti i venditori
della patria, & all'incontro son dati gran premi à i defensori di
quella: e che altro vuole inferire, se non che insegna douersi fuggi-
re i vitij, e seguire le virtù? percioche i nostri maggiori volsero,
chè niuna arte vi fosse, la quale non apportasse alcun commodo al-
la Republica, e quindi Platone fù di parere, che si astringessero i
Poeti à chiamare felici gli huomini giusti, & infelicissimi gli ingiu-
sti: e se alcuno haueffe fatto il contrario, giudicò, che si douesse
scacciare dalla città, perche mentre apportauano male senrenze,
corrompeano la domestica disciplina, e fracassauano tutti i nerui
della virtù. Soggiunge il testo

Quicquid præcipies esto brevis:

Auenga che la breuità non sia lodata nell'vniuersale, hà nondimeno
lode talhora in alcuna parte del dire, e principalmente nell'insegna-
re, doue non si dee andar vagando, acciò che i precetti non e' can-
di mente à colui, che apprende; oltre che non si ascolta volentier-
mente, e fastidite si ribellan quasi le orecche de gli ascoltanti, se i
precetti son lunghi. Ciò si dee anco offeruare nelle sentenze, le qua-
li deono essere acute, e vibranti come questa,

Trabit sua quenque voluptas.

e quest'altra

Degeneres animos timor arguit.

E mill'altre di si fatra maniera, che in Virgilio si leggono. Ec è anco
breuità quando nulla parola vi soprabonda, e tante ve ne sono,
quante son necessarie. Homero descrive Menelao dolce, ma poco
parlante; e si come è grato colui, che dichiara le cose occulte, e che
si denno sapere, così è graue chi tace le cose note. Adunque coloro
che vorranno giouare insegnando alcuna cosa, siano brieui, e chia-
ri; sì come quei, che vorranno dilettere, hanno da essere verisimili,
e dolci, non fingendo cosa alcuna aliena dal vero: quelli poi, che so-
no insieme, & utili, e dolci, si tolgon la palma, e però siegue il Poeta
dicendo poco appresso

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,

S

Letto.

Lectorem delectando, pariterque monendo.

Perche la somma lode d'un poeta consiste in giouare con la dottrina,
& in dilettere con l'eleganza del dire.

78

Le cose finte sol per dar diletto

G'habbian del verisimile si veda:

Nè che si presti fede ad ogni detto,

Che finto baurà, la favola richieda:

Nè fanciul viuo tragga fuor, ch' in petto

D'una diuoratrice strega creda.

Bismano i vecchi gli inutil poemi:

Spregian gli austeri i giouani supremi.

Fista voluptatis causa sint pro-
xima veris:

Nec quodcunq; volet poscat
sibi fabula credi:

Neu pranzæ lamia puerum vi-
uum extrahat aluo.

Centuriz seniorum agitant ex-
perta frugis:

Celsi prætereunt austeri poe-
mata Rhames.

Volendo noi dilettere, bisogna in ogni modo fingere per causa della diletatione; ma il poeta non hà da fingere cose tanto aspre, e crudeli, che non le si possa dare fede alcuna. Virgilio haurebbe fiato molto sconueneuolmente de i dardi fitti in Polidoro, che si riuerdirono, se non hauesse ciò tolto dalla Romana historia, dell'hasta di Romolo, la quale sendo stata buttata dal colle Auentino nel palazzo, cacciò fuora le frondi, e fece vn arbore: non potè però non esser notato del mutamento delle nauì in Ninfe: e dello scendere all' Inferno per mezo del ramo d'oro: e per hauer introdotta Iride à tagliar le chiome à Didone, quantunque ciò prese, egli da Euripide; Platone nel secoude della Republica biasima Hesiodo, & Homero, per hauer eglino finte de gli Dei cose troppo sconueneuoli: dal qual detto pronocato Gaio Callicola, gli venne in pensiero d'annullare i versi d'Homero. Le altre cose sono per se stesse chiare doue dimostra Horatio che coloro, i quali vogliono giouare piacciono à i vecchi, e non à i giouani, si come all'incontro piacciono à giouani, e non à vecchi quei che nelle opere loro diletano solamente senza giouare.

79

Da tutti conseguito haue il favore,

Cbi à l'ottil miscbiò il dolce vagamente,

Dilettaudo elegante il suo lettore,

E cor dottrina giouando egualmente.

Vn tal libra à i librar Sosij in poche bore

Guadagno apporta, e passa il mar sumente,

E prolunga al scrittor, ch'è per ciò noto

Il nome eterno, mal grado di Cloto.

Omne tulit punctum, qui mi-
scuit vile dulci,

Lectorem delectando, pariter-
que monendo.

Hic meret ara liber Sosijs, his
mare transit,

Et longum noto scriptori pro-
scgat æuum.

Quel.

Quel, che nel primo verso dice il Poeta, *Omne tulit punctum*, è tratto da quei, che domandauano i magistrati, perciò che chiedendo le voci in faudre, portauano intorno le tauole incerate, nelle quali i fautori faceano vn punto, e quel, che hauea i punti d'ogn'vno, era creato con suffragij, e consenso di tutti, come da tutti lodato, e che a tutti piaceua. Similmente dice auenire a quel Poeta, che sà mescolare nel suo poema la dottrina con la quale giouì, e la dolcezza, & l'eleganza del dire con la quale diletta: l'asprezza, che apporta difficoltà all'intendere non è mai lodata, perche la Poesia è stata trouata per diletta, & ogni volta, che vn'aspro Poeta non s'intende non apporta diletta; ma noia a i lettori. Segue poi dicendo, che vn simil libro fa guadagnar molto al libraro per essere da tutti ricercato, & essendo portato in ogni luogo fa l'autore immortale.

80

*Vi son pur certi errori, a' quai perdono
Vogliam, che con licenza sia ben dato.
Per che nõ rēde ogn'bor la corda il suono,
Che la mano, e la mente haurà bramato:
Et a colui, che cercò il graue, e' l'buono
Spesso l'acuto, e' l' tristo hà rimandato
Nè sempre l'arco la saetta scaccia
Ouunque il guardo di ferir minaccia.*

Sunt delicta tamē, quibus ignouisse velimus.

Nam neq; chorda sonum reddit, quem vult manus, & mēs:

Poscentiq; grauem persēpē remittit acutum:

Nec semper feriet quodcunq; minabitur arcus.

Certe minute cose non fanno, che il poema sia difettoso, si concedono a' Poeti molte cose, le quali ò si son cauate per negligenza, ò forse per non saperfi, imperò che non può la natura humana sa per tutte le cose; ma con tutto ciò difforma più vn caruolo, che porro si dice comunemente, ò vna lentigine nella faccia, che vna cicatrice nelle altre parti del corpo.

81

*Ma poi che molte cose hanno eccellenza
Nè l'opra, che di varie fila s' tesso,
Offender non mi può maliuolenza,
Se in lei piccioli errori haurò commisso,
I quali ò cagionò l'inauertenza,
O la natura humana auerza a spesso
Errar, l'haurà scbiuati poco accorta.
Che macchia dunque picciol fallo apporta.*

Verum vbi plura nitent in carmine, non ego paucis

Offendar maculis, quas aut incuria fudit,

Aut humana parum cauit natura. quid ergo?

Se fra molte cose buone, ve ne faranno alcune poche male, se ne dee far passaggio, concedendole perdono: perche se vn sonator di cetra ò d'altro stromento erra talhora, e gli si perdona, quanta maggiore perdonanza si dee concedere à Poeti, se in certe minute cose hanno errato, hà detto anco Horatio ne' precedenti versi, che nè sempre i sagittarij percuotono il destinato legno, onde vuole inferire, che meritano i Poeti perdono, perche tutti quasi fanno errore, e niuno è cotanto perfetto, che mai non erri in cosa alcuna. Si dee dunque perdonare à Poeti, onde i Critici, giudicando i poemi, souente confessano molte cose esser dette per licenza poetica, perche si concedono à i Poeti molte cose, con le quali possano adornare le opere loro; ma però tale concessione si dee usare solamente in opra lunga, nella quale è cosa difficile non hauere alcuna volta sonno, e non cadere in qualche errore, ò per negligenza, ò per inauertenza, ò per altra simil cosa.

82

*E come vno scrittor, ch'opra compone,
O alcun, che per mercè libro trascriue
Indegno fassi, ch'altri lo perdone
S'vno medesimo error sempre vi scriue,
Ancor che per fuggirlo ammonitione
Egli habbia hauuto pur da voci viue:
E'l sonator di cetra vien beffato
Se in vna stessa corda hà sempre errato.*

Vt scriptor si peccat idem, lib
brarius vsque

Quamuis est monitus, venia caret:
& citharædus

Ridetur, chorda qui semper ob-
errat eadem.

Il testo non hà bisogno di spositione, nè altro qui occorre dire eccetto, che molto à proposito è fatta la comperatione del sonatore, come quegli à cui grandemente si disconuiene fare spesso errore in vna medesima corda; e con molta gratia si dice in lingua Latina *eadem errant chorda*, contra coloro, i quali, ò molto spesso errano in vna simil cosa, ò di nouo due, e tre volte commettono la medesima colpa, perche il primo errore si conciede all'inauertenza, iterato poi s'attribuisce à pazzia, ò ad ignoranza, onde dice il Poeta, che questi non meritano perdono, perciò che quantunque siano stati auertiti, sempre nondimeno commettono vn medesimo errore.

83

Così biasmo io quello Cherilo indegno

Del nome di Poeta, il qual mi pare

Dormir con gli occhi aperti spesso, e vegno

In riso, e merauiglia, s'egli appare

Buono in due, ò tre versi. ancor mi sdegno,

Che tali in poesia debbano ofare.

Alcun dirà talhora Homero hà sonno,

Ma in luga opra euitar gli occhi no'l pòno.

Sic mihi, qui multum cessat, fit
Cherilius ille,

Quem bis, terq; bonum cum ri-
su miror, & idem

Indignor. quandoq; bonus dor-
mitat Homerus.

Verum opere in longo fas est
obrepere somnum,

Così dice essere indegno di perdono Cherilo da Samo, come quei che di sopra detti habbiamo nella stanza precedente: questo Cherilo fù Poeta d'Alessandro; e tanto tristo, quanto Homero fù buono, gli disse vn giorno Alessandro, che egli desiaua esser più tosto il Tersite d'Homero, che il costui Achille: questo sciaurato venne à patto vn giorno con Alessandro, che per ogni verso, che facesse buono, gli si donasse vno scudo d'oro, e per quanti ne faceva cattui, tante guanciate gli fossero date, il quale dicendo spesso malamente, fù spesso percosso in faccia: & hauendo scritto i fatti d'Alessandro, à cui andaua appresso, fù lodato solamente in sette versi. Segue il testo,

Quandoque bonus dormitat Homerus.

Ciò si è preso dal parer di Marco Tullio, à cui pare, che talhora Homero, e Demostene habbian sonno; ma non ponno essere perfette, tutte le cose, che dicono anco gli autori buoni, cadono alle volte, cedono al peso, nè sempre stanno auertenti, ò si affaticano; si deo nondimeno riguardar bene con grandissimo giudicio, che non biasimiamo quelle cose, che non intendiamo: hà detto il Poeta *bonus Homerus*, ciò è che anco i buoni Poeti errano alle volte. è cosa chiara, e tutti s'accordano in qsto, che niuno mai è stato più felice d'ingegno d'Homero, tanto se si pon mente alla fortuna dell'opra, quanto alla materia, dice si non dimeno, che alcuna volta scrisse negligeramente, perche hauendo mescolato gli Dei, con gli huomini, diè à gli huomini fatti egregij, & à gli Dei humili: & essendo noto, che Paride con Helena da forza di venti furono trasportati in Egitto, fà loro presenti all'assedio, & alla battaglia di Troia, & introduce l'istessa Helena à riguardare Paride, e Menelao, che combatteuano, essendo stata cosa più conueneuole, che si fosse nascosta dentro le mura del palagio, non hauendosi possuti contenere, che non le fossero andati contra con grand'impeto Hettore, Priamo, e tante matrone Troiane, che per cagion di lei hauean perduti tanti fratelli,

fratelli, e tanti figli, e mariti. Il terzo errore, che gli si oppone è, che hauendo promesso trattare della guerra Troiana, impatiente d'indugio s'affretta à dire di Vlisse, nè fa mentione alcuna dell'espugnata città, se non in quanto introduce Demodoco, e Femio à cantar su la cetra ne' conuiti, e finge, che tante Dee, e Circe arfeto per amore d'Vlisse, essendo vecchio, e per le continue fatiche si consumato, auenga che si finga Pallade hauergli aggiunte le chiome à color di giacinto, onde fù detto le vane delitie d'Homero: fauoleggia anco l'ira di Nettuno contra Vlisse, esser nata per cagion di Polifemo, quando sarebbe stata cosa più giusta, che si fosse sdegnato per Palamede suo nepote fatto morire per gli inganni d'Vlisse: di più introduce Achille adirato contra i Greci non per l'amica toltagli da Agamennone; ma per la morte di Palamede. si conchiude il testo, dicendo,

Verum opere in longo fas est obrepere somnum.

È risponde il Poeta à quei, che dicono, che il perfetto Homero alcuna volta hà sonno, cioè tratta negligentemente, dicendo esser lecito interuenire occultamente il sonno in vna opra si lunga come è quella d'Homero. Errano dunque coloro, che in vn sonetto, ò altro brieve componimento simile, si vogliono seruire della licenza, che veggiono hauer vsata i Poeti in opere grandi.

84

Sarà la poesia qual la pittura:

Cb' una più piacerà se stai più presso:

Altra lunge diletta, e'n parte oscura

Vuol esser vista questa, e non da presso.

Quella il giorno amerà, nè baurà paura

De l'acutezza del giudice stesso.

Questa piacque una volta essendo vista,

Quella ancor dieci piacerà riuista.

*Vt pictura poesis erit: quæ si pro
pius stes,*

*Te capiet magis: & quædam si
longius abites.*

*Hæc amat obscurum, volet hæc
sub luce videri,*

*Iudicis argutum quæ non for-
midat acumen*

*Hæc placuit semel, hæc: decies
repetita placebit.*

A somiglia quì il Poeta sì come nel principio di questa opera, la poesia alla pittura, percioche sì come alcuna pittura si troua, la quale per gli acconci colori, quantunque non habbia oseruata la misura, piace à quei, che stanno da lunge, e che vna volta la riguardano, & alcuna altra per la buona proportion diletta più à coloro, che le stanno vicini, e la rimirano bene, così anco è la poesia, essendo, che alcuno componimento poetico piace vdito vna volta, perche pare sonoro, e diletteuole; ma poi che s'è compreso, che non haue oseruato nè disposizione, nè decoro, è spregiato; & alcun altro, che le dette

dette cose ofserua, piace ancor che sia dieci volte riletto. conueno-
 lamente adunque haue afsomigliata la poefia alla pittura, e nel
 principio detto habbiamo, che il dipintore è vn mutolo Poeta, & il
 Poeta vn parlante dipintore, perciò che qual paese, qual luogo del-
 la Grecia, quai bellezze, quai apparéze, quai battaglie, quai squa-
 dre, qual compagnia di nauiganti, quai moti d'huomini, ò di fere
 non è stato così ben dipinto da Homero, che nè anco Apelle, ò Par-
 rasio l'haurebbe possuto meglio porre auanti gli occhi? sono que-
 sti ambi intenti all'imitatione, ma diffimili in questo, che l'vno imi-
 ta con le parole, l'altro co i colori: quegli per la maggior parte co-
 se, che s'appresentano all'animo, e questi à gli occhi. segue il testo,

Quasi propius spes: te capiet magis:

Tal forza si troua nelle cose eccellenti, che quanto più si rimirano spes-
 so, e da vicino, tanto più piacciono: & all'incontro quelle, che so-
 no finte, e colorate, ò volgari, alle volte nel principio paiono belle
 per la nouità; ma poco stante sendo riuedute paiono brutte.

La regola di tutte le cose dette nelle otto precedenti stanze à questa.

Hauendo tre cose in animo il Poeta, ò dilettere solamente, ò solamen-
 te giouare, ò fare insieme l'vno, e l'altro, quei, che vorranno gioua-
 re insegnando alcuna cosa, siano briuei, e chiari, quegli altri, che
 vorranno dilettere siano verisimili, e dolci, nè fingano cosa, che non
 si confaccia col vero, e quelli, che sono insieme, & vtili, e dolci ri-
 portano la palma; il che, se alcuno non potrà conseguire, non sia
 per questo incorrigibile, nè si attribuisca in qualsiuoglia picciola
 compositione la licenza, che vedrà essere stata, conceduta nelle ope-
 re grandi ad Homero, & à Virgilio, & à gli altri graui Poeti. E più
 tosto ci sforzeremo tentare la vera arte, che ofseruare la dilette-
 uole imitatione, e la similitudine, acciò che quanto più internamen-
 te son conosciute le nostre compositioni, tanto più diletтино, e siano
 amate, il che suole auenire alle buone pitture,

85

*Da vn nouo Apollo, e Diana nouella,
 O CONTE per ornar l'Hesperie nato
 Quantunque da paterna alta fauella
 A vera gloria ben fosti informato,
 E per te stesso t'inalzasti à quella,
 Habbi tal detto in mente conseruato:
 La medioeritate, il tolerare
 In certe cose ben concesso appare.*

*O maior iuuenum, quamuis &
 voce paterna*

*Fingeris ad rectum, & per te sa-
 pis, hoc tibi dictum*

*Tolle memor: certis medium, &
 tolerabile rebus*

Recte concedi.

E' nato

E nato l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor D. Pietro, di Castro & Antrada dall' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore D. Fernando di Castro, Heroe, e nell'armi, e nelle lettere, & in tutti i nobili affari cotanto illustre, e segnalato, che meritamente era da tutti tenuto per vn nuouo Apollo il sà non sol questo Regno, che fù così ben gouernato da lui, che continuamente il nomina; ma Italia tutta, anzi Europa tutta, e forse tutto questo ampio Hemisfero, e dall' Illustrissima, & Eccellentissima Signora Donna Caterina Zunica, e Sandoual Donna di tutte le Regie arti, e virtù adornata, e nelle caccie cotanto eccellente, che non hauendo Donna eguale nõ se le può agguagliare altra, che la Dea Diana. Ma per tornare al testo è da notare, che Horatio qui essorta piaceuolmente ad emendare il poema, dimostrando, che il poeta non può esser lodato se nõ è eccellentissimo, quantunque nelle altre cose (si come afferma Aristotele nella Topica) si loda la mediocrità come cosa buona, e perfetta: e di ciò saggiunge la causa dicendo, che il poema non s'usa per necessitá; ma per dilettatione: perche ben potremmo noi spiegare i concetti della nostra mente in prosa, senza harmonia, e senza suono di versi; per tanto si come dopo il pasto, quando siamo satolli, si dispreggiano i comuni cibi, che grati sono à i digiuni, & anco le confettioni dispiacciono, se non sono soauissime, così il poema è tenuto à vile, se nõ è perfettissimo, & ornatissimo: per la qual cosa ammonisce quel, che denno fare i poeti, essortandogli, che ritengano le compositioni infino al noao anno, e finalmente le rileggano, perche le cose che piacciono per lo repentino calore, essendo da poi raffreddate, sogliono dispiacere; & essendo che ad ogn'vno piacciono le sue cose, ammonisce che si recitano ad alcuno seuro giudice, e che si rimettano al giudicio de' dotti, e soprattutto si ritengano lungo tempo, perche sempre sarà opportuna l'emenda alle cose non ancora publicate; ma non si può più emendare, nè si può far non detto quel, che si è dato in luce, secondo la sentenza dell'autore

*Nescit vox missa reuerti, & altroue
Volat irreuocabile verbum. & il filosofo
Quod semel dictum est, amplius resumì non potest.*

Queste sopra notate cose da passo in passo esporremo

Certis medium, & tolerabile rebus

Recte concedi

Come il mezzo è perfettissimo nelle virtù, così non si ammette nella poesia, per che questa non riceue mediocrità, vi sono certe discipline

ne, nelle quali à ogn'uno s'attribuisce à lode l'esser peruenuto alla mediocrità ; ma niuna cosa mediocre pate il poeta , e s'egli non è perfettissimo in ogni cosa, che descrive, in nulla stima è tenuto, per che si come colui, che sta sommerso nell'acque, non può respirare più, se non è lontano dalla sommità, e già stà per vscir fuori, che se ancora fosse nel profondo, e come de' cagnolini non vede più quello che s'annicina al termine di vedere di quello, che di fresco è nato, così colui, che è andato alquanto inanzi nella poesia, se non sà discernere bene la strada, onde giunga al sòmo della perfettione, niè te manco resta escluso da Elicone di quello, che nullo profitto vi hà fatto ; Marco Vullio istima esser cosa brutta al poeta fermarsi nel secondo, ò nel terzo grado: e perche la poesia non ammette mediocrità, con ragione Horatio soggiunse ne' seguenti versi

Mediocribus esse poetis

Non homines, non Dij, non concessere columnæ.

86

*S'vn ch'è perito in leggi, vn difensore
 Di cause mediocrementè astuto
 Non sà quant'hoggi insegna il mio lettore
 O siasi Turamini, ò Buon'aiuto,
 Nè come quel de' franchi è gran dottore,
 E pur da molti in qualche stima hausto:
 Sol l'esser mediocre hanno vietato
 A i poeti i mortali, i sassi, e' l Fato.*

Consultus iuris, & actor
 Causarum mediocris, abest vir-
 tute disertis
 Messalæ, nec scit quantum Ca-
 sellius Aulus:
 Sed tamen in pretio est. medio-
 cribus esse poetis
 Non homines, non Dij, non co-
 cedere columnæ.

In tutte l'arti, e scienze, eccettuandone la Poesia, chi mediocrementè vi sà profitto, è stimato, & honorato assai, lodasi vn mediocre filosofo, & vn mediocre leggista ; ma se il poeta non è giunto à quella sommità di perfetta poesia, che si ricerca, non solamente nõ acquista laude, ma è sprezzato, & odiato da ciascheduno: & all'incontro se hà conseguita quella sommità di perfettione, dee non solo esser riuerito, e tenuto da tutri in grand'ittima; ma al paro de gli Imperadori si come si è detto, e de gli Dei immortali si come dirassi ap presso in quel luogo

Dicitæ per carmina sortes,

E questo secondo l'openione d'Horatio, e di altri antichi, perche noi vn solo Iddio adoriamo il quale è incomprendibile, non che incomparabile. Dunque non sono i poeti come i dottori di leggi, i quali fa ben non fanno quãto seppe Aulo Casellio, ò Marco Valerio Messale, ò al par di questi, che hoggi di viuono Francesco Antonio Buon

aiuto, & Gio. Battista Migliore, & altri in questa professione eccellenti, pur sono in istima, se mediocrementemente son dotti;

Marco Valerio Messala fù così eloquente, come nobile, conferò la dignità riceuuta da' suoi maggiori, difensò al meglio che potè la libertà della patria, e felice lui se non hauesse mai generato per cioche Messalina diè alla famiglia vna perpetua macchia, essendo stata donna di estrema libidine, e tale che mutatafi la veste, frequentò i bordelli, anzi ancora venne à gara con vna famosissima meretricc, e si glorìò di hauerla superata, hauendo vsato l'atto Venereo vinticinque volte in termine di vintiquattro hore; ma hebbe al fine la pena da Claudio Imperatore, al qual già vecchio s'era maritata.

87

Si come vna discorde sinfonia,

Bd vn cattiuo odor fra grata menza,

Et il papauer, che in viuanda sia

Fatto, e' l' mei di Sardigna apporta offensa:

Cb' essendo mescolanza vile, eria,

La cena potea starne meglio senza:

Così il poema per dilettar nato,

Se non è perfettissimo, è biasmato.

*Ut gratas intemēsas symphonia
dicors,*

*Et crassum vnguentum, & Sardo
cum melle papauer*

*Offendunt: poterat duci quia cœ
na sine istis:*

*Sic animis natum, inuentumque
poema iuandis,*

*Si paulū summo discessit, vergit
ad imum.*

Con tal comperatione dimostra, che per ciò la poesia non ammette mediocrità, perche sendo stata trouata per dilettar gli animi, se non fa questo effetto (il quale non conseguisce se non la perfetta) più tosto offende, che apporta alcuna dilettatione. Il mele della Sardigna è di pessimo sapore, si come altresì quello di Corsica, per l'abondanza de' bassi arbori amarissimi, i cui fiori hauendo pasciuti le api, fanno il mele, così amaro, per lo che disse Virgilio nell' egloga nona

Sic tua Cyrcneas fugiant examina taxos.

Dice adunque, che si come queste insipide viuande offendono i conuati fra i piaceuoli cibi, perche la cena ne potea star di senza, e potea perfettamente farli senza questi vili condimenti, così il poema trouato per dilettar gli animi, per ogni poco che si apparta dalla somma perfettione, è tenuto in bassa stima, perche non si loda se è mediocre, e pur ogn'uno, & anco gli ignoranti osano far poemi, il che hauendo à male Horatio, soggiunge come appresso dimostriamo.

88

*In Campo Marzo chi non si confida
Non esce in esercizio militare,
E s'astien quel, ch' il saper non affida
Di à palla, à disco, à recciola giocare:
Perche non dia materia, che l' derida
De i riguardanti; il cerchio, ch' sui appare.
E pur chi deg ne l' arte indotto hauevsi,
Osa arrogante di compaer versfi.*

Ludere qui nescit, campestribus
abstinet armis,
Indoctusq; pila, discine, trochia-
ue quiescit:
Ne spissa risum rollant impunè
coronz.
Qui nescit, versus tamen audec
singere.

Le armi campestri erano esercitij in Campo Marzo, doue i principianti s' esercitauano al palo, al corso, alla lotta, all' hasta, alla palla, al disco, che era palla rotonda, e pesante, di pietra, ò di piombo, ò di ferro, con la quale giuocauano i gouani à chi più in alto, ò in lungo la menaua, s' esercitauano anco al saltare, & ad altre simili proue di forze, e deponcano il sudore, la polue, e la stanchezza nel vicino Teuere; ma dice il Poeta, che coloro i quali non sapeano esercitare queste cose, se ne astineano, e chi non sà l' arte del comporre i versi, pur hà ardire di farne.

89

*E perche tanto ardir non dee hauero
Vn, che libero viue, e tale è nato?
Tanto più s' egli per gran Cavaliere
Da i Cittadin Romani è giudicato,
Quattro cento s'istertij in suo potere
Hauendo, e d'ogni vitio allontanato.
Ma il san gli sciocchi, e sò che tu già mai
Cosa, che non intendi, non farai.*

Quid ni?
Liber, & ingenus praesertim cen-
sus equestrum
Summam numerorum, vitioq;
reimotus ab omni.
Tu nihil inuita dices, faciesque
Minerua.

Risponde il Poeta come nel testo appare per oppositione; ma con colera; e sdegno quasi dir voglia, che i nobili, e ricchi si possono mettere à fare; e dire quel che lor piace; ma dopò crollando la testa, e facendo segno di no dice, che facciamo questo, che si è detto del comporre i versi senza hauer l' arte, quei tali, che scioccamente si insuperbiscono, & attendono à compiacere à se stessi, e sono incorrigibili à quel che loro aggrada, perche esso sà per cosa certa, che l' suo amico Pisone; (si come anco V. E.) non farà, ò dirà cosa, che dalla sapienza gli è stata negata.

*Tal giudicio hai, tal mente, e se talhora
 Scriuerai d'arme, o d'amorosi affanni,
 Tuo fratel gli oda, e'l tuo Lupertio ancora,
 E non san dati in luce per noue anni:
 Da le carte, che'n cassa san dimora.
 Toglier potrai gli errori, e i propri ingāni
 Non diuulgati; ma i noti imperfetti
 Non si ponno emendar, nè far non detti.*

Id tibi iudicium est, ea mens: si
 quid tamen olim
 Scripseris, in Metij descendat in
 dicis aures,
 Et patris, & nostras: non unquam
 premantur in annum.
 Membris intus positis delere
 licebit
 Quod non edideris. Nescit vox
 missa reuerti.

Il fratello è l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Don Francesco di Castro, Conte di Castro, huomo dottissimo in Poesia, & in molte scienze, & ornato di tutte le actioni Heroiche, come hà dimostrato in gouernare bene questo Regno ancor che gionanetto fosse, & in accordare i Venetiani co'l Papa, e con grādissima ammiratione di tutti lo dimostra ancora appresso la Santità di Papa Paulo V. doue è Ambasciatore per la Maestà Cattolica.

Il signor Lupertio Leonardo è il Secretario di Sua Eccellenza huomo di gran valore nella cognitione della Poesia, e dell'altre scienze, degno veramente di cui si glorij la Spagna.

Questo testo non hà bisogno d'altra esposizione, perciò che si comprende facilmente da ogn'vno, che il legge, & da quello che ne habbiamo accennato verso la fine dell'esposizione della stanza 85.

La regola di tutte sei le stanze è questa.

Quasi in tutte le altre cose si loda la mediocrità; ma non si ammette ne' Poeti, i quali se non saranno perfettissimi, non meritaranno lode alcuna, perciò che le cose, che si fanno per diletatione, se non sieno elle delicatissime si dispreggiano sì come le confettioni insipide poste auanti à i satolli. Niuno habbia ardire di dar in luce le sue compositioni, se non saranno perfettissimamente emendate, & approuate dal giudicio de' buoni: nè ci piacciano per lo repentino calore i freschi parti dell'ingegno nostro, anzi si conseruino, e non si lascino vedere per noue anni, per che sempre vi si potrà emendare alcuna cosa mentre con noi le riteniamo, ma vscite che sono in luce, e per le bocche altrui, non ponno tornare più in dietro.

91
*Il sacro Orfeo, l'interprete de' Dei
 Rimosse da ferine vecissioni,
 Da erudi cibi huomin siluestri, e rei
 Detto per ciò placar Tigri, e Leoni:
 E detto fu Anfsion fattor di quei
 Tebani muri con bei canti, e suoni.
 De la soave Lira, che mouesse
 I sassi, e quei condur don'ei voleffe.*

Syluestres homines facer, interpresq;
 deorum
 Cadibus, & victu fœdo deterruit Or-
 pheus,
 Dicitus ob hoc lenire tigres, rapidosq;
 Leones:
 Dicitus & Amphion Thebanæ condi-
 tor arcis
 Saxa mouere sono testudinis, & prece
 blanda
 Ducere quò vellet.

La Poesia da gli ignorantì, e negligenti lasciata, e rifiutata (come disse quell'honorato scrittore) è vn corto seruire di scriuere, ò dire astrattamente, e stranieramente quello, che si haurà trouato, il quale deriuando dal seno d'Iddio, à poche menti (come penso) nella creatione è conceduto, la onde perche è mirabile; sempre i Poeti furono rarissimi; gli effetti di questo seruire sono sublimi, come sarebbe condurre la mente al desiderio del dire, immaginarsi rare, e non più vdir inuentioni; le immaginare con certo bell'ordine spiegare, ornar le composte con vna certa innicata testura di parole, e di sentenze, e sotto velame di fauole appropriato nascondere la verità. E perche il Poeta hà dimostrato l'arte Poetica esser difficilissima, come quella, nella quale niuno mai hà meritato vera lode, se non colui, che hà toccato la sommità di lei, dimostra hora la medesima esser dignissima, la quale ci dobbiamo sforzare di conseguire con tutte le nostre forze, perciò che questa è colei, la quale primiera chiamò gli huomini, riducendogli dalla ferità, alla mansuetudine: da gli incolti, e seluagi costumi, à i ciuili: dalle ferine vecissioni, alla ciuil concordia: e dal brutto vitto di carni erude, al bello, e mondo cibo, del che se ne hà obligo ad Orfeo, perciò che Orfeo illustrò primiero la Poesia, e di qui si dice, che placò le Tigri, & à Leoni, perche mitigò co' versi i crudeli costumi di quegli huomini. La medesima Poesia è quella, della quale coloro, che sono ornati, non solamente si assomigliano à gli huomini grandissimi, come à i trionfanti Imperadori, ma anco à gli immortali Dei, sì come detto habbiamo, e diremo in quel passo.

Dissa per carmina sortes.

À gli Imperatori certo, & à ogni grandissimo vincitore, perche la medesima palma, e la medesima corona di lauro è stata assegnata, e determinata à colui, che valorosamete tratta, e combatte, che à quello, il quale diuinamente loda chiunque fortemente hà trattato, e combat-

combattuto; & in vero non è cosa fuor di ragione, ò fuor di merito; perciò che se ad vn vincitore in giusta guerra si ordina la gloria de' gli Dei, che è il trionfo, non tanto perche è stato vincitor de' nemici, quanto perche si fatta gloria ageuolmente alletta i mortali à somigliante vittoria, giustissimamente si attribuisce la medesima gloria al Poeta, come à colui, che fa altrettanto, e forse più di giouamento alla Republica; con ciò sia cosa che colui, il quale combatte coraggiosamente, fa questo vna volta, & al cospetto di pochi; ma chi recita bene i forti, & eccellenti fatti, può esser mille volte letto, e riletto da mille persone; anzi ancora s'è veduto, che le gloriose, e famose lodi date da' Poeti non han nelle guerre giouato menordibila destra d'vn fortissimo Capisano, e la tromba d'Homero hauendo infiammato molti altri à combattere animosamente, infiammò anco quel grand' Alessandro in tanto, che stando à canto la sepoltura d' Achille il chiamò auenturoso, hauendo meritato hauere Homero per suo lodatore, & alcuni volgono, che inuiandolo prorompesse in queste parole.

O auenturoso giouanetto, che trouasti Homero lodatore della tua virtù, e Sillio Italico disse con questi versi,

Felix Arasida, cui tali contigit ore.

Gentibus assensu, creuit tua carmine virtus,

& il Petrarca.

Giunto Alessandro à la famosa tomba

Del fero Achille, sospirando disse:

O fortunato, che si chiara tromba

Trouasti, e chi di te sì alto scrisse:

Ma questo diuino dire è stato concesso à pochi, onde si dolse Horatio (come detto habbiamo) che vna arte così eccellente, & à sì pochi concessuta, imprudentemente sia vsurpata da tanti ignoranti, i quali non così tosto hanno accoppiato due versi, che aspirano al nome di Poeta, & à questo effetto ben disse l' Ariosto nel canto 35, stanza 23.

Seu come i Cigni anno i Poeti rari,

Poeti, che non sian del nome indegni;

Si, perche il Ciel de' gli balenini proslari

Non pate mai, che troppa copia regni,

Si per gran colpa de' i Signori avari,

Che lascian mandicare i Sacri ingegni;

Che le virtù premendo, & esaltando

I vizi, caccian le buone, viti in bando.

E per-

E perche la Poesia è difficilissima, & à pochi conceduta, di quì auiene che sia eccellentissima fra le altre scientie; perche quanto alcuna cosa è più difficile ad arriuarfi, & à conseguirsi, tanto più suol essere eccellente: La Poesia non riceuendo mediocrità alcuna, bisogna in ogni mdo, che sia pretiosissima, e per questa causa si racconta la sua lode da Horatio, nè senza ragione, essendo che la presente vita civile, le leggi, gli huomini rauuati nelle città, finalmente i buoni costumi, & ogni religione si dicono esser venati per mezzo de' poeti. Abbiamo detto di sopra, che Orfeo fù il primo, che ridusse gli huomini à più mansueti costumi, e che per ciò fù detto hauer placato le Tigri, & i Leoni, imperciò che toglì all'huomo la sapienza, e le leggi, l'huomo sarà all'altr'huomo vn Lupo, non vn huomo. Vi sono però alcuni, che non istimano esser fauola quel, che si dice d'Orfeo, conciosia cosa, che i sensi de' gli animali sono presi dal canto, e dal suono: i Cerui, s'allettano col suono delle sampogne, il suon della cetra tira à se i Cigni, Hiperborei, in vn lago d'Alessandria i pesci son trattenuti dallo strepito, con le fistole anco s'allettano gli Vcelli, gli Elefanti Indiani si placano con la voce dell'organo, i vagiti de' bambini si acchetano con lo strepito de' gli ornamenti, che portano, le sonora corde persuadono à i Delfini, l'amicitia de' gli huomini, col canto si lascian prendere i serpenti, cessano le tēpeste, si scacciano i demoni, si sforza la Luna, in India le Isole si mouono co' l suono delle tibie, qual cosa dirò maggiore? l'ira d'Iddio si placa co' l cāto, e co' versi. Segue il testo ragionādo d'Anfione poeta Thebano, il quale fù figliuolo di Giove, & d'Antiopè, e tanto eccellente nella musica, che meritò hauer da Mercurio la lira col cui suono edificò le mura di Theba; ma, che in tal edificio egli mouesse i sassi, co' l suon della Lira, ò Cetra, che secondo alcuni sono vna cosa istessa, & è quello stromento musico di vintiquattro corde, non fù altro effetto che con dolce armonia di parole persuasive à gli ignoranti, rozzi, e duri huomini, che quā, e là (parsi dimorauano, che insieme si conuenissero, e civilmente viuessero, e per publica difesa circondassero vna città di mura, il che fù fatto secondo il suo eloquente, e gran consiglio: ma, che egli hauesse da Mercurio la lira, ciò fù secondo affermano i Matematici, perche dall'influsso di Mercurio hebbe la cloquenza; altri vogliono, che la lira fù trouata da Mercurio, e donata ad Apollo, il quale poiche hebbe trouata la cetra diè la lira ad Orfeo, Plinio dice che la lira hà forma di testudine.

92
*Vn tempo questa fu la sapienza,
 Che seguìro le genti più sourane,
 Far da primato cose differenza
 A publiche, e da sacre anco à profane:
 Por visto à l'adulterio con temenza
 Et à i mariti dar ragioni humane:
 Murar città per timor d'empi affeggi,
 E nonamente in legno in cider leggi.*

Fuit hæc sapientia quo adam
 Publica priuatis, fecernere sacra
 profanis:
 Concubitu prohibere vago da-
 re iura maritis:
 Oppida moliri, leges incidere
 ligno.

Questo testo è facile, & altro non dice solo che narra le cose in saper
 le quali poneano anticamente la sapienza.

93
*Per tali opre l'honore, e'l nome altero
 A i diuini poeti, e à i versi venne.
 E dopo questi due l'illustre Homero,
 E Tirteo, che in Atena il pregio ottenne,
 Che n'fiammaste i virili animi al fero
 incendio Martial co' carmi auenne.
 E le risposte de gli Dei diersi
 Co'l mezo ancor di questi heroici versi.*

Sic honor, & nomen diuinis va-
 ribus, atque
 Carminibus venit. post hos in-
 figuris Homerus,
 Tyrtæusque mares animos in
 Martia bella
 Versibus exacuit. dictæ per car-
 mina sortes.

Per le opre nella precedente stanza narrate, dice il poeta, che venne
 il nome à i diuini poeti, e à i loro poemi, e dopo Orfeo, & Anfione
 Homero poeta illustre, e Tirteo poeta Atenese infiammarono co' versi
 loro gli animi virili al furor Martiale. Questo Tirteo fu quel gran
 poeta Atenese, di cui sendo vn giorno dimandato Leonida, si di-
 ce hauer risposto, che gli pareua buono ad incitar gli animi de' gio-
 uani, perciò che commossi da i versi di lui, quasi da vn certo furor
 presi, correano con empito nelle battaglie senza temere alcun pe-
 riglio, costui essendo sciancato, losco, e difforme in tutte le parti
 del corpo, fù dato da gli Athenesi per burla à i Lacedemoni, per lo-
 ro duce, perciò che combattendo questi contra i Messenij, dubitan-
 do del fine della guerra, andarono à consiglio dall'Oracolo; da cui
 fù loro risposto, che se voleuano vincere, si prouedessero d'vn Ca-
 pitano Athenese, & hauendolo à gli Athenesi domandato, quei
 per ischerzo gli mandarono questo Tirteo, il quale recitò all'es-
 sercito i versi, che hauea composti in vece di oratione, co' quali
 hauea de scritto gli ornamenti della virtù, & i consigli del-
 la guerra; & auenne. che diè sì ardente animo à i soldati, che

rade

rade volte si è altroue con più sanguinosa battaglia combattuto, e vinto: & à quella vittoria giouarono molto i versi di Tirteo. Segue il testo dicendo,

Dicitur per carmina fortes.

I Poeti in questo s'assomigliano à gli Dei, perche le risposte de gli Oracoli si dierono per mezo de i versi, e secondo Plinio del verso heroico siamo obligati all'Oracolo da cui fù primieramente trouato; perciò che prima de i tempi Troiani, non essendoui Poeti, la facoltà Poetica si contenea nelle risposte de gli Oracoli, nè sempre in verso rispondeano solamente; ma perche souente vi risposero, i Poeti quasi diuini erano celebrati, si come predissero Homero felicissimo, e quasi vn futuro Dio; ma da poi che fù confermata la fede Christiana, cominciarono à tacere gli Oracoli, e Beotia, che per la moltitudine de gli Oracoli era detta di molte voci, diuentò muta, e ciò auenne poiche fù annunziato per mezo di Thanno, che s'era perduto il gran Pane.

94

*È'l modo del ben viver s'è mostrato
Co' carmi, che sentenzia habber diuino,
È la gratia, e'l fauor de i Rè tentato
S'è co' bei versi, & acquistato al fine:
Con questi il gioco in scena s'è trouato
È d'opre lunghe il celebrato fine:
Ciò dico, acciò non stimi bassa mira
La musa, Apollo ancor fu dotto in Lira.*

Et vitæ monstrata via est; & gratia regum

Pier, js tentata modis; ludusque reperiis,

Et longorum operum finis: ne forte pudori

Sit tibi musa, Lyrae solers, & cantor Apollo.

La ragione del viuere come è la Filosofia, si dimostrò per mezo de' versi, quindi era, che le Città de' Greci ammaestravano i figliuoli nella Poetica, quasi i poeti soli fossero sapienti, onde altroue Horatio,

*Os pueri tenerum, balbumq; Poeta figurat:
Mox etiam pectus præceptis firmat amicis:
Infruit exemplis: inopem solatur, & agrum.*

Platone, & Aristotele con gli esempi de' Poeti molto spesso destramente acquistano fede al dir loro: e Paulo fonte della Christiana eloquenza v'ha talhora i detti d'Epimenide, e di Menandro, Varrone, e Lucretio còprefero in versi la Filosofia morale, e non sò come con vna certa efficacia maggiore s'introducono negli animi de gli huomini i precetti saluteri compresi in versi. Solea dir Cleante, che si come lo spirito nostro rende più chiaro suono quando la tromba

V haucn-

hauendolo tratto per le strettezze del lungo canale, con aperta bocca il caccia fuori nell'ultima uscita, così la strettezza del verso fa i nostri sensi più chiari; veramente le cose, che si dicono in prosa, s'ascoltano con maggior negligezza; ma se vi sono aggiunti i numeri, & han legato vn bel senso certi piedi, quella medesima sentenza, è con vehemenza vibrata, e quasi da gran forza lanciata. Il testo segue,

Es gratia regum

Pierijs tentata modis

La più vicina strada per acquistar la gratia de' Principi, e de' Rè, è lodare quelli, & i loro fatti, e però dice Horatio, che la gratia de' Rè s'è riceuuta, & acquistata per mezzo de' versi, onde disse Ouidio,

Cura ducum fuerunt olim, regumq; Poeta.

si come tennero fra le cose loro più care Tolomeo Aristofane, Alessandro Cherilo, ancor che pessimo Poeta, Scipione Ennio, Lucullo Archia, Augusto Virgilio, Honorio Claudiano, e Gratiano Ausonio; ma hoggi, non senza grand'isciaura de' tempi nostri, (e sia detto con pace de' buoni, se ve ne sono) par, che nelle corti più s'amino i buffoni, i ruffiani, gli adulatori, & altri di sì fatte schiere, che gli huomini virtuosi, & i Poeti, de' quali si vede fiorire la lingua nostra in modo tale, che se fosse lor dato ricetto da quei signori, i quali sono intenti non sò s'io mi dica più tosto all'auaritia, che a scacciare i buoni, & ad essaltare i rei, non si desierebbono forse i Maroni, & i Flacci, quando più si deono desiare gli Augusti, & i Mecenati, come altroue detto habbiamo. Conchiude vltimamente il testo dicendo,

ne forte pudori

Sit tibi musa, lyra solers, & cantor Apollo.

Quasi dir voglia Horatio, io hò raccontato queste cose affine, che tu non ti riputi à vergogna esser annouerato fra i Poeti, e perciò hò detto, che molte commodità nascono da i versi acciò il Poema non ti paresse perauentura cosa vile, perche quel che ad vn Dio come è Apollo è honore, non può esser vergogna à vn huomo.

La regola di tutte quattro le stanze è questa.

Non si dispregi la poesia per la difficoltà, anzi si dee considerare l'utilità, e dignità sua, l'utilità è che i primi costumi degni di lode, e le prime leggi, e le Città furono instituite da gli huomini ornati di eloquenza, e di poesia, la dignità è che si hà per cosa chiara, che Apollo, il quale diè i suoi oracoli in versi heroici, fù dottissimo in

sonar la Lira, il perche si lodano i Poeti Lirici, e co' versi si con-
gono le laudi così de gli Dei, come de gli huomini.

95

*Se per arte acquistata, ò per natura
Degno di lode il carme si facesse,
E' stata una disputa iunga, e dura;
Ma non vegg'io quel, che giouar potesse
Senza natural vena vn'alta cura
Di studio, ò' ngegno, ch' arte non hauesse:
Coss di queste cose l'una chiede
Aiuto à l'altra, e giungefi con fede.*

Natura fieret laudabile carmen,
an arte

Quæstum est. ego nec studium
sine diuite veua,

Nec ruda quid profit video in-
genium: alterius sic

Altera poscit opem res, & con-
iuraz amicè.

E' opinione antica, che il Poeta nasce, cioè, che da se per beneficio delle Muse, e del suo ingegno diuiene eccellente: e che l'oratore si fa, cioè con la diligente dottrina di chi insegna, e col seruente studio di chi apprende; e dicono, che non può diuentare buon Poeta, colui, che à questo non sia nato, e per ciò quel Gran Platone fra gli altri indicij, che dà del futuro Poeta, dice, che'l Poeta non prende aumento dall'artificio suo; onde appo i nostri latini Marone non meno artificiosamente hà oseruato l'humil carattere nella Bucolica, & il mediocre nella Georgica, che nell'Eneide il sublime; per la qual cosa Hesiodo poeta Greco disse, che hauendo egli beuuto nel fonte Caballino, senza alcuna sua fatica era stato chiamato dalla custodia del bestiamè al collegio de' Poeti, & Ennio Poeta Latino disse, che egli solamente con hauer riceuta l'anima d'Homero, era in vn subito diuentato Poeta, dalla quale opinione indotti, molti dispreggiano le dottrine, e gli studi, gloriandosi, che eglino alla Poetica nati sono: e di costoro si fa beffa qui Horatio, e Perlio suo imitatore nel principio della sua opra. Ma qui si potrebbe dire da alcuno, che se pure (come da noi inanzi è stato detto) la Poesia niente altro è, che imitatione di natura, che bi'ogno vi è d'arte, à mandare in essecutione quel tanto, che ci porge la natura istessa, onde son nate tutte le arti, le quali se non mouono la natura si giudicano, che nulla han fatto? e se di tanta forza è la natura, che nelle pitture, ne i segni, e nelle altre opere, alla cui intelligenza meno di tromento habbiamo, pur giudichiamo quanto vi è di buono, ò di cattiuo, solamente con l'imitatione della natura, della quale imitatione essa natura hà voluto, che tutti fossimo partecipi, come quelli, che tutte le cose, che vdiamo, ò vediamo, in noi, e dentro de' nostri sensi affisse le sentiamo chi mai dee dubitare, che à giudicar-

V 2. le sia

le sia sufficiente la natura? s'aggiunge a questo, che se l'arte è di quelle cose, che si fanno, e nasce dalle cose ben considerate, e conosciute, come può esser arte in quella facoltà, la quale tutta costa d'ingegno, e di certi stimoli, & ardori quasi diuini, di modo tale, che l'istesso Poeta leggendo le sue compositioni alle volte si stupisca, e si merauigli come quelle sian nate? ma si risponde, che è certo cosa vera, che la natura possiede vna grande, e principale parte, dalla cui forza son mosse senza dottrina alcuna certe imagini di quelle arti, delle quali habbiamo in noi le semenze, e che quella prima potenza, & ingegno ci è dato dalla natura in quanto, che ne fa acuti all'inuentione, e copiosi alla narratione di quelle cose, che non si ponno comprendere con arte alcuna; ma nella età non ferma, & in vna mente debole si vede per mezo d'vna caligine la forza della natura, la quale, se non è confermata con l'arte, non può andar inãzi di grã lunga; ma essendo aggiunta all'inclita natura vna certa ragione, e confirmatione di arte, ne suole auenire vn certo, che di eccellente, e di singolare, e sì come la Poesia non costa tutta di arte, così senza certi precetti da i dotti notati, & osferuati, non può esser perfetta, perciò che l'arte è vna guida più certa che non è la natura. Habbiamo noi certe ragioni, le quali hanno ordine, e certa strada, che non ci lasciano errare, & essendo l'arte stata trouata per conseruar la natura, due cose fa, l'vna è che difende, e mantiene ciò che dalla natura ci è stato donato, perche sono cose, che auengono per fortuna, nè ponno sempre essere apparecchiate: l'altra, che acquista quel, che ne manca: nè si dee però sempre andare appresso all'arte, percioche, sì come la natura alle volte acconsentisce, che delle sue forze emula sia l'arte, così talhora la lascia vana, e fa, che in darno si sia affaticata, e stancata. Adunque si hà da congiungere insieme l'vna, e l'altra di maniera, che l'vna si sostenti con l'aiuto dell'altra, essendo, che il Poeta dee hauer l'vna, e l'altra cosa, cioè l'arte appresa, e'l naturale ingegno.

96

*Quel che si sforza al desiato fine
Giunger correndo, hà sopportato molto,
E da fanciul senti le fredde brine,
E ne la state gli è sudato il volto:
Da Venere, e da Bacco in pebegrini
Voglie s'astenne, e ne fu ogn'hor disciolto.
E chi diuino honor canta, o terrestro
Prima imparò temendo il suo maestro.*

Qui studet optata curia con-
tingere metum,

Multa talis, fecitq; puer: sedã-
uit, & abijt:

Abstiniuit Venere, & vito. qui
Pythia cantat:

Tibicen, dilicite prius, extimuit-
que magistrum.

Non

Non basta hauer grande ingegno, e saper l'arte, se non viamo diligenza, la quale inciti la natura destandola dalla pigrizia, & aiuti l'arte co' l pensiero, e con la cura, & all' vna, & all' altra alcun lume aggiunga. L'arte dimostra solamente doue sia riposto quel che cerchiamo, le altre cose consistono nel pensiero, nella cura, nella fatica, nello star vigilantissimi con grandissima diligenza, perciò che non se ne ascende in vn subito in Helicone colui, che haurà ordinato vn verso co' suoi piedi, ò con la sua rima, & haurà istessuto vn picciol senso col giro delle parole; fà d'huopo di sudar molto per giungere al monte Parnaso, onde à ragione si sdegna il Poeta, che solamente gli studiosi nella poesia dispregino il sapere, e la diligenza, essendo che i possessori dell'altre scienze, & arti sogliono cotanto diligentemente studiare, dicendo che colui, il quale si sforza giunger correndo ad alcun termine si è in ciò auetzato dalla sua fanciullezza, hauendò apparato di correre, con hauer sopportato molto, con esser sudato nel caldo e con hauer patito freddo, è stato di ciò curioso, si è astenuto da Venere, e da Bacco, dico dalla lussuria, e dal somerchio vino, le quali due cose sono molto contrarie alle virtù, onde Virgilio in quel briue trattato, che fà de Venere, & vino comincia

*Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,
Vno nanque modo vina, Veuusq; nocent,
Vt Venus eneruat vires, sic copia Bacchi,
Et tentat gressus, debilitaq; pedes.*

Quantunque l'astenersi da Venere, e da Bacco si possa anco intendere per colui, che canta versi in honor d' Apollo per l'ammazzato Pitone, perche i musici han gran cura non solo dell'arte, ma etiam della voce, per lo che Nerone Imperadore s'astenea da i poeti, & si purgava con cristei, e con vomiti, per accrescere la voce, & si stimolaua alle arterie, & alla voce, e Venere frequentata offuscò la voce, e si diuenir roco.

97

È senza altro esercizio, altra fatica

*Basta, ch' altri poemi io pur compogna
Dice più d'oro e qual fanciul par dica
Quel ch' obliò in rima prenda la rognà,
E stoltamente di lui ch' aco ridica.
Scriver dopo tutt' altri è à me vergogna,
E un è conto disbarbare à confessare
E di saper quel, ch' io non vols' imparare,*

*Nunc satis est dixisse, ego mihi
poemata pango.*

*Occupet extremum scabies, mihi
turpe relinqui est,*

*Et quod non didici, sanè nefci-
fateci.*

Il sentimento di questa stanza è chiaro, però breuiemente diciamo, che altro non voglia qui inferire Horatio se non che in tutte le arti, e scienze ogn'vno, che ne vuol far professione, ne impari prima, e vi usi gran diligenza, e nella Poetica pare ad alcuno, che gli basti il dire io compongo poemi, senza che in ciò faccia esercizio, nè vi spenda fatica alcuna, e questi tali sogliono dire ancora esser loro vergogna non far versi mentre ne fanno gli altri, e che gli si discòniene confessare, che non ne fanno comporre, dicendo chi è l'ultimo a scriuerne habbia la rogna; & è preio questo traslatamente dal giouoco de' fanciulli, i quali nel corso bestemmano l'ultimo, che gli venga la rogna. quasi tutti siano vincitori, fuor che vno che rimane dietro a tutti.

98

*Come talhora suol fare il trombetta,
Quando la turba à se de' compratori
Aduna insieme, e dolcemente alletta,
Publicando hor l'offerte, hor i valoris
Cosi al guadagno, che da lui s'aspetta
Tira il poeta i falsi adulatori,
E fa lodar suoi versi, se danari
Tiene ad usura, e campi hà larghi, e vari.*

*Vt præco ad merces turbam,
qui cogit emendas:*

*Affentatores iubet ad lacrum
ire poeta*

*Diues agris, diues positus in fe-
nore nummis.*

Il poeta ricco non dee per mezzo de' doni effortare gli adulatori, che ne' versi, i quali hà composti, sia falsamente lodato, & adulato, perciò che il poeta, che ricco è di campi, e di danari, fa venire, & accostare gli adulatori al guadagno, nella guisa, che fa il trombetta mentre fa raunare la moltitudine del popolo à comprar le mercatantie. Per tanto auertiamo, che le cose, che noi vogliamo emendare, le dobbiamo primamente tener lungo tempo con esso noi, riuendendole souente, appresso le leggiamo in presenza di dui, ò di tre dotti, dopoi doniamole ad annotare altrui, e le loro annotationi, se ne dubitiamo, considereremo con vno, ò con dui, vltimamente le reciteremo à più persone; ma che sieno amici certi, escelti, à cui crediamo, i quali offeruiamo quasi ad vno ad vno separati, e scemiamo quasi non di uisi; ma giunti; essendo che l'opinion di tanti, non può esser se non vera. Nasce da tal recitatione grande utilità perciò che delle cose delle quali prima si dubita, si determina poi quasi per commune parere, e consiglio, e molti molte cose ammoniscono, e col volto, e con gli occhi, e con l'accennar col capo, e con la mano, e col bisbiglio le dimostrano, anzi ancora col silenzio, il quale

quale se è grande, & intento al dire, rende alle volte non minor plauso, che l'altra voce. E nondimeno da stare auertito, che spesso vi sono certe cose, le quali forse non dilettano recitate à gli huomini da solo à solo, & à tutti vniti piacciono molto; onde Pomponio secondo scrittor di Tragedie, se alcuno suo amico era di parere, che dalle sue compositioni si togliesse alcuna cosa, & esso era d'opinione che si douesse ritenere, solea dire. Io n'appello al popolo. ricorrendo à lui, quasi à vn Giudice supremo.

99

*Ma s'egli è tal, che faccia apparecchiare
Come si deue sontuosa cena,
E possa certa scurtà donare
Per huom, cui pouertate à mentir mena,
E'l misero cliente liberare,
Se lui nociua lite inuolge in pena:
Gran merauiglia hauro, s'ei ricordo
Scerner saprà dal vero il finto amico.*

Si verò est vultum qui rectè po-
nere possit,
Et spondere leui pro paupere, &
eripere atris
Litibus implicitum: mirabor si
sciet inter
Noscere mendacem, verumque
beatus amicum.

Ammonisce quì il Poeta, che coloro i quali ò hanno riceuuto, ò aspettano di riceuere alcuna cosa, non ponno esser perfetti giudici, per che il più delle volte adulano, e però dice ne' seguenti versi, che questi si denno fuggire, imperoche gran danno nasce dall'adulatione, conciosia cola, che quantunque nos noccia subito l'adulatore, lascia nondimeno le semenze nell'animo nostro, e ci siegue anco quando da lui siamo partiti, onde è per risuldar da poi vn gran male, e come quei, che hanno vdito vna sifonia portano seco ne gli orecchi il suono con la misura, che impedisce le attioni, nè lascia drizzar la mente alle cose graui, così il dolce ragionare de gli adulatori, che falsamente ci lodano, resta in noi più lungo tempo di quel, che s'ode, e non è cosa facile rimuouer dall'animo quel dolce suono; oltre à ciò dice Horatio, che colui il quale è auizzo à lasciarsi adulare, non può discernere il vero amico dal falso mentre è lodato, e così non potrà mai far giudicio tra il buono, e'l cattiuo.

100

*Tu, se donato haurai, ò donar vuoi
Cosa ad alcun, tal di letitia pieno
Non indurre ascoltante à i versi tuoi,
Che grideratti o bene, o belli à pieno,
E per fouerchia merauiglia poi
Pallido fingerassi, & anco in seno
Spargerà lagrimette allegro, e solo
Gioiando batterà co' l piede il suolo.*

*Tu seu donaris, seu quid donā
re uoles cui,
Nolito ad uersus tibi fauos da-
cere plenum
Letitia, clamabit enim pulchrā
benē rectē,
Pallefcet super his, etiam stilla-
bit amicis
Ex oculis rorem, saliet, tundes
pede terram.*

Qui non bisogna esposizione alcuna, essendo il testo per se facilissimo, e che altro non dice, eccetto, che non si accettino per giudice à i versi quelli, che hanno riceuto, ò sperano di ricuere alcuna cosa dall'autore de i versi, perche fingeranno mille astucie per adularlo

101

*Come quei, che condotti per mercede
Fanno gran pianto intorno al corpo estinto,
Sì, che' l' uolgo ignorante un huom lor crede
Quel, che lodato vien co' l pianger finto:
E mostran duoi, che quasi il auolo eccede
Di quei, che n'hanno il mesto cor recinto:
Cosi mostra l' astuto adulatore
Mouerfi più del uero lodatore.*

*Ut qui conducti plorant in
funere, dicunt,
Et faciunt propè plura do-
lentibus ex animo: sic
Dolor uero plus laudatore
mouetur.*

Incede delle donne, che nelle pompe funerali eran pagate per fare il flebil canto lodando i fatti del morto inanzi la sua casa, come hoggi di ancora s'usa in alcune parti, e furono quelle donne dette in latino *præfica* infino alla seconda guerra Cartaginese, perche eranoौरतान्चि, e capo delle donne, che si lamentauano; e' il popolo vi staua proato, e vicino infino à tanto, che il corpo morto si consumaua, e si raccoglieua il cenere, & ultimamente si diceua ad alta voce *liues*, cioè è che ogn'uno se ne può andare quando gli piace, perche questo ufficio è già fornito; & in tanto rispondea alle piangenti laौरतान्चि, la quale era principale nel pianto, non nel dolore. Dice adunque, che si come quelle donne, che si mettono per paga à piangere i corpi morti, dimostrano più graue dolore di quei, che veramente si dolgono, così gli adulatori, che han riceuto, ò aspettano premio, lodano il poeta più che non fa il uero amico.

La regola delle sette stanze sopra scritte è questa,

Quan-

Quantunq; si sia disputato se il verso fosse degno di lodè per natura, ò per arte, per natura dico, ciò è per eccellente ingegno, & abbondante, e natural vena, ò per arte, ciò è per lo studio, e per sapere: e si come si è dimostrato, Democrito, concede più alla bontà della natura, il che afferma anco Quintiliano, nondimeno senza arte, o diligente studio non può far la natura sola, che il poeta sia perfetto, come esser conuiene per esser lodato. La onde essendo, che nelle altre contese, & esercitij, quei, che bramano hauer il premio, sostengono molte fatiche, il medesimo hanno da fare ancora i poeti, i quali non deono compiacere à se stessi, nè denno hauer fede à gli adulatori, e tanto meno à quei, che obligati, o soggetti gli sono.

102

*Si dice, che i signor saggi, e potenti
Con molte ben capaci tazze d'oro
Spingono, e con vin puro, che le menti
Riuela à confessar tiran coloro,
Che s'ingegnan saper quali sian genti,
Se degni, ò no de l'amicitia loro.
Se carmi tu farai, non ti dian lode
Gli animi ascosti con volpina frode.*

*Reges dicuntur multis vrgere
culullis,
Et torquere mero, quem per-
spexisse laborant,
An sit amicitia dignus. si carmi-
na condes,
Nunquam te fallant animi sub
vulpe latentes.*

Si come detto habbiamo nel proemio, l'autore nel fine della sua opra efforta principalmente alla diligente emenda, per hauer trouati i Romani ia questa molto negligenti, e perche hauea cominciato à dire chi non fosse buon correggitore, come colui, che dal disedertio della tua menza è preso, ò altri, che hanno riceuuto, ò aspettano al cuna cosa, seguita dimostrando la diligenza, e la prudenza d'alcuni Rè, i quali con molto vino inebriano prima coloro, che vogliono riceuere nella loro amicitia, tentando se per lo bere possano essere costretti à scourire i loro secreti; e perche alquanto oscuramente potea parere esser detta questa voce *culullis*, la dichiara così le seguenti à costumanza di Virgilio, dicendo, *Et torquere mero*, perche gli ebbriachi, i fanciulli, e gli scioocchi grossoloni ti diranno il vero. Molti autori attribuiscono la verità al vino, e fra gli altri Stefano Guazzo, che dice, la verità è nel vino, percioche toglie la finzione dell'animo, e si palese ciò che stà rinchiuso nel petto, onde le sacre lettere vistano il vino à gli Rè, perche non vi può star cosa secreta doue regna ebbrezza. E ci insegna in questo luogo Horatio, che con gran cura, e diligenza si denno ricercare gli amici perfetti, imperoche si come gli Rè, & i Principi sogliono col vino ri-

durre

durre à confessare il vero i parafiti, e gli altri famigliari, acciò che dopò hauer beuuto còfessino la verità, che astutaméte celano mentre stanno digiuni, così dee con molta diligenza attendere il Poeta, che ottenga vn vero, e perfetto giudice de' suoi versi; come era Quintilio al tempo di Horatio; ma non basta però habber trouato vn giudice buono, se à quello non s'vbidisce. Siegue il testo.

si carmina condas,

Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.

Affine, che si possa conoscere chi sia il buono emendatore, e qual sia l'vfficio suo, dice il Poeta, se tu farai versi, non ti lasciare ingannare da gli animi nascosti sotto volpina fraude, cioè guardati, che non t'ingannino gli huomini ingegnosi, che lodano i versi cattiu, e che essendo astuti, & ingannatori dimostrano vn volto innocente, à guisa della volpe nella fauola d'Esopo, dalla quale rimase il coruo beffato, con inganni priuo del calcio, che portaua in bocca, perciò che diceua la volpe, che egli sarebbe il più bello augello del Mondo, se sapesse cantare, e quello preso dalla lode, cominciando à cantare si lasciò cadere il formagio, & hauuto che l'ebbe la volpe, subito gli cominciò à dar la baia, doue prima lodato l'hauea. Adunque tu, che farai versi, da simil finzione potrai accorgerti de i frodolenti animi de gli adulatori.

103

*Se indegni versi mai tu componesti,
Ed à Quintilio poi li recitasti,
Ti diria . Figlio emenda quelli, e questi:
E se miglior poterli far negasti,
Vorria, se due, e tre volte in van facesti
Ogni tuo sforzo perche gli acconciassi,
Che in tutto li togliessi, e quei di nouo
Tu ritornassi à far con studio nouo.*

*Quintilio si quid recitares, cor-
rige lodes*

*Hoc aiebat, & hoc: melius te
posse negares,*

*Bis, terq; expertum frustra, do-
lere iubebat,*

*Et malè tornates iacudi redde-
re versus,*

Questi era quel Quintilio Varo da Cremona, Poeta eccellente, amico di Virgilio, & huomo d'acuto ingegno, e di grandissimo giudicio in giudicare i Poemi, à cui da Ottauiano Augusto fù data cura di emendare l'opera di Virgilio, & al fine fù nella Germania ucciso insieme con tre legioni, con gli ambasciadori, e con gli aiuti, per la quale uccisione si fattamente si sbigottì Augusto, che battendo la testa alle porte gridaua, Quintilio Varo rendimi le legioni. Questo Varo, e Tuca furono compagni non solamente di Virgilio; ma di di Horatio ancora, e poeti sì illustri, che dopo la morte di Virgilio

gli furono dati ad emendare i libri dell'Eneide con tal conditione, che nulla vi aggiungessero, i quali ne tolsero quel principio, che troppo altamente suonaua,

Ille ego, qui quondam, &c.

si come detto habbiamo in quel luogo, *Nec sic incipies.* Conchiude il testo,

Et male tarnator incipit reddere versus.

O con quanta eleganza ha detto Horatio ritornare i versi all'ancudine per quel, che si direbbe farli di nuouo, e mutarli, & emendarli, dicendo, che se quel Varo, vedea, che in darno tu haueui due, e tre fiato fatto proua, se potessi far meglio i tuoi versi, t'escortaua a cancellarli, & a farli tutti di nuouo, & a ritornargli all'incudine, cioè, che con nuouo artificio di comporre volea, che tu hauesti fatto i versi, che prima erano mal composti, si come vn ferramento, che sia stato mai formato si ritorna all'incude, acciò, che iui ben si rifaccia, dandogli si miglior forma.

104

*Ma se difender tu l'errore insano
Vorresti al fin più tosto, che mutarlo,
Et ostinato con giudicio vano
Per buono contra il detto suo mostrarlo,
Egli non spenderebbe il tempo in vano
Con opre, e con parole per vietarlo,
E che te solo, e' il tuo componer male
Tu non amassi senza hauer riuale.*

*Si defendere delictum, quam
vertere malles,*

*Nullum ultra verbum, aut ope-
ram fumebat inanem,*

*Quin sine riuali teq; & tua so-
lus amares.*

Dimostrà l'ufficio d'vn prudente giudice verso coloro, i quali mentre sono ammoniti de' loro errori, vogliono più tosto defendergli, che mutarli, dicendo, che Varo quando s'abbattea in costoro, non staua a perder il tempo in affaticarsi per toglierli da quella cieca ostinatione; ma gli lasciava stare in quella falsa credenza, e permettea, che eglino soli amassero i suoi versi senza riuale, & è posto qui il riuale per l'emulo, imperò che riuali sono quei, che amano vna stessa donna: & è ciò tratto da gli antichi, perciò che riuali si diceano coloro, che haueano ne' loro campi vn riuo commune, per lo quale souente erano in contesa, & in lite, ò per la mutatione del corso delle acque, che diuidea i poderi, ò per l'acqua istessa della quale haueano bisogno per inaffiare i campi: ò come altri vogliono è stato tratto questo nome dalle bestie, le quali hauendo sete, mentre à gara corrono à bere in vn medesimo riuo, si muouono fra loro

X 2 vna

vna scambievol guerra, e perche senza rivali si dicono amare coloro, i quali stoltamente ammirano quel, che niuna altro desia, senza rivali altresì detti sono in amare i lor mal composti versi quei, che gli han fatti, percioche essi soli gli amano.

105

*Riprende i versi l'huom prudente, e degno
Senza arte, e senza grauità formati,
Biasmerà i duri, e porrà vn atro segno
Trauersando la penna à i mal ornati,
I fatti à pompa, e souerchi con sdegno
Torrà, e farà dar luce à gli intricati;
Mostrerà i dubbj detti, e con gran senno
Ei noterà quei, che mutar si denno.*

Vir bonus, & prudens verus
reprehendit inertes,
Culpabit duros, incomptis allinet atrum
Transuerso calamo, signum, ambitiosa recidet
Ornamenta, parum claris lucens dare coget,
Arguet ambiguè dictum, mutando notabit.

Descrue l'ufficio d'vn giudice perfetto, il quale non si cura, nè fa stima alcuna se col suo giudicio offende l'amico mentre auertisce gli errori, perche con grandissima pazienza si lascian riprendere coloro, i quali grandissimamente meritano esser lodati. L'emendare sta posto principalmente in aggiungere, in togliere, & in mutare; vna dotta, e purgata orecchia nelle cose non ben fornite vi disia alquanto di più, nelle aspre resta offesa, nelle piaceuoli si mitiga, e nelle lanciate con vehemenza si desta, loda le cose stabili, cono sce le difettuose, & impedita, hà in fastidio le sourabondanti, e le souerchie. Nell'vltime Epistole l'istesso Horatio esleguisce la legge dell'emendare.

106

*Questi al Greco Aristarco sia simile,
Ch'annotò i versi del sourano Homero:
Nè dirà, perche deggio in cosa vile
L'amico offender giudice io severo?
Ch'error ciò graus, e'ncorrigibil stile
Apportar puote à colui fatto altero
Poi che vna volta il miser fu b'ffato,
E con principio infauito fu ingannato.*

Fiet Aristarchus: ne c dicet, cui
ego apicum

Offendam in nugis: hæ nug
leria ducent

In mala derisum semel, excep
tumq; finitè.

Aristarco fu vn grammatico Greco, il quale ne' Poemi d'Homero si fidò tanto, che toglieua dalla compagnia de gli altri versi, che ei volea, quasi fossero parzi apostieci, questi annotò i versi di Homero con le verghette, e co' legni di picciole stelle fatte in questo mo-

do, * che dicono i Latini obelo, & asterisco; e quindi uenue, che hoggidi ancora chiamiamo Aristarchi i censori de gli altrui scritti; ma piace ad alcuni, che a costui fosse da ribistrato commella la cura di ridurre in vn corpo tutti i versi di Homero, il quale subito, che ne trouaua alcuno tristo, diceua, che non era di Homero, e per tal causa si ritroua, che i libri d' Homero sono stati detti *Rapsodia*, quasi versi congiunti in vn volume. Segue appresso dicendo, che non vogliono alcuni offender l' amico in simili ciancie, ma risponde il Poeta dicendo,

In mala d'r isum femel, exceptumq; sinistrè,

Dimostrando à che gemine di pazzia peruenza vn Poeta cattiuo, il quale non essendo mai ripreso, e piacendo molto à se stesso, anzi preso da vana gloria diuene inoarrigibile; perciò che mentre i suoi mali versi non sono stati ripresi, perche l' amico li stimò ciancie da farlene passaggio, dice Horatio, che quelle cose, le quali sono state riputate per ciancie, condurranno da poi al Poeta in grazui mali, imperoche da là comincerà à diuenir matto, nè mai più farà profitto alcuno, perche il più delle volte grandissimi frutti hà perduti l' arrogante persuasione di se stesso, principalmente quando vn Poeta è stato ingannato così malamente, & in suo male augurio, il che nell' Arte Poetica è grauissimo peccato.

107

*Come da quel, ch'è da rognarò à inarato
L'huom saggio quãto può più s'allontana,
O da quel, che da spirti è tormentato,
O pur da l'iraronda Dea Diana,
Così fuggon, temendo hauerlo vrtato,
Dal Porta schermente habbiam non fana,
Quasi, che prudenti sono; ma i fanciulli
Seguendo incauti, vfan con lui intradalli.*

Vt mala quem scabies, ut morbus regius urget,

Aut Phanaïus eror, & iratana da Diana

Vesantum tetigisse timent, fugiuntq; Poetam,

Qui sapiunt: agitant pueri, incautiq; sequuntur.

Questo resto, à mio giudicio, non hà bisogno d' esposizione, con ciò sia cosa, che ogn' vno può comprendere quel, che voglia inferire.

La regola di tutte le sei predette stanze è questa.

Si come i Rè, & i Principi sogliono col vino ridarre à confessare il vero i buffoni, e gli altri famigliari, acciò che d'apoi che hauranno beuuto confessino quel, che astutamente teneano a scosto stando di-

giuni, così dee vfare grandissima diligenza il Poeta, per ottenere vn vero, e perfetto giudice delle sue compositioni, nella guisa, che era Quintilio al tempo d'Horatio. Nè basterà hauer trouato vn giudice buono, se non gli si vbidisce.

108

*Mentre vomita fuor facendo errore
Vn così mal poeta i versi alteri,
Se cade in giù, com'un vcellatore
Intento à prender merole, ò sparuieri,
In pozzo, ò fossa, benchè mandi fuore
Per buona pezza gridi horrendi, e veri
Aiuto aiuto ò cittadini per Dio,
Huom non sia, che di trarlo habbia desio.*

Mic dum sublimes versus mactatur, & errat,

Si, veluti merulis intentus decedit auceps

In puteum, foueamq̃, licet fuerit currite longum

Clamer Id cives, non sit qui tollere curet.

Ad effempio di Talete Milefio, il quale schernito, per che mentre tutto intento staua riguardando, e contemplando le notturne stelle, cadde in vn pozzo, e non vidde quel, che hauea inanzi à i piedi, mentre andaua ricercando le cose remotissime. Del medesimo modo sarà vn poeta, il quale mentre applaude à se stesso, e siegue cose vane cercando prender le nubi, e l'aria, cade in euidentissimi errori, quasi in vn pozzo d'ignoranza, onde se dimanda aiuto, non sia alcuno che gli porga la mano, ò sune, perche dee stimare, che quegli di sua volò à quìui si sia lasciato cadere, come colui, che essendo stato auertito non l'ha voluto evitare, anzi timerà ogn'vno dar gli aiuto, acciò che non si sia in danno affaticate, se quel di nuouo si precipita. Ma per la'ntelligenza di questo passo, prima, che trapassiamo più oltre, è bene conoscere la forza della similitudine, tra l'vcellatore, e'l poeta, che molto erra e cade ne' fossi, il che è tratto dalle fauole, perciò che gli vcellatori intenti alla caccia prehendano augelli, sogliono con meraviglia de gli ascoltanti gridare, e talhora scendono in alcun pozzo, ò in alcuna fossa, & iur s'appiattano per non dar terrore à gli augelli, che diuano prenderes dalli cui gridi destati i vicini agricoltori, & iui correndo per dar gli aiuto, sono dagli istessi con beffo, e bestemmie mādati in dietro; ma talhora auiene appresso, che i medesimi vcellatori troppo intenti al prender de gli vcelli; incorrono in alcune fosse non premedate, e gridando, ò cittadini, ò agricoltori, aiuto, aiuto, oime, soccorretemi, per la passata burla, niuno v'accorre, & in tal modo restan sommerfi. Vna simil fauola fa Esopo di certi pastori, che spesso chiedeano falsamente a iuto cōtro il Lupo, i quali quando poi ne di

manda.

mandauano da vero, non trouauano chi loro credesse, & aiutaſſe; & in queſto è ſimile all' ucellatore il poeta, perche eſſendo ſtato ſouente ripreſo dell' error ſuo, dal quale mai non hà voluto partirſi, ſe per lo auerire caderà in vna foſſa, ciò è nel ſimile errore non farà chi cerchi dargli aiuto, perche ſi crederà eſſerſi incorſo alla ſua uoluntà, e conoſcendolo.

109

Perche ſ'alcun vorrà domargli aiuto,

E mandar una fune già nel pozzo:

Dir gli ſi può. Che ſai tu ſe venuto

E qui ti propria voglia a dar di cozzo?

Et eſſer ſaluo ei non habbia voluto,

Quantunq; hor moſtri il pianto, & il ſingbiozzo?

E'n tanto d'un poeta Siciliano

Io narrerò la morte, e'l penſier uano.

Si quis curet opem ferre, & dimittere fuos
Qui ſcis: an prudens huc ſe deiecit: atq;
ſeruari nolit / dicat, ſi
culiq; poeta
Narabo interitus.

E ſe alcuno uoleſſe dargli aiuto, gli ſi potrebbe dire tu ti affatichi inuano, perche altre volte hà cercato altri aiutarlo & egli non hà voluto; anzi gli hà ſcacciati, Onde ſi crede che di ſua uolontà incorra in tali errori o foſſe. e dice bene il poeta prudens, non dicendo prudenter perche molti prudenti, e ſapienti peccano; ma nino prudentemente e ſauamente, ſi come queſto Empedocle di cui diremo appreſſo. Adunque grandiffimamente ci dobbiamo guardare, che non diuenti. mo incorrigibili perſeuerando nella noſtra opinione, e mentre cerchiamo gloria, non facciam' oridete le genti, il qual vizio ſcampaeremo certo, ſe ubidiremo al giudicio de' ſau.

110

Bramaro eſſer tenuto immortal Dio

Empedocle buttoſſi in Etna ardente:

Stolto, e s'vn tal di morte bebbe deſſo,

Sia lecito à poeti anco egualmente.

Cbi ſalua vn. che non vuol, ſimil è al rio

Vccisor, perche quel cadde ſouente;

Nè, ſe riſtrato ſi, mente baurà intera,

L'ſcacciando il uano amor ai morte altera,

Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem
dentem frigidus Aernam,
Influit: ſit ius, liceatque petire
poetis.
Innitum qui ſeruare idem facis
occidenti.
Nec ſemel hoc fecit: nec ſi re-
traſus erit, iam
Fiet homo, & ponet famoſum
mortis amorem.

Empedocle fù ſiciliano della città d' Agrigento, filoſofo eccellentiffimo; ma non bene ſi può giudicare ſe ſi dee più toſto annovera-

se tra i poeti, o tra i filosofi, come colui, che con elegantissimi versi spiegò la filosofia naturale: costui per cupidità di gloria, sperando farsi immortale, si gittò vna notte nella bocca del monte Etna, che mandaua fuori fiamme, acciò che, se mai più non fosse comparso, i suoi discepoli, dalli quali occultamente di notte s'era partito, & i popoli tutti credessero lui di repente essere stato portato in Cielo, e già non l'haurebbe forse ingannato il pensiero, & haurebbe perauentura facilmente ottenuto il suo desio, se non fosse stato, che i suoi calzari di ferro, o come altri dicono di bronzo fatti, ributtati indietro dal fuoco manifestarono la sua vanità. Questi fu inventore della retorica, fu poeta, oratore, filosofo, medico, e musico cognominato diuino. Dice adunq; Horatio, che, se vn huomo così eccellente, come Empedocle, volle così morire, sia permesso anco a tutti poeti, che vorranno imitarlo, non solamente cadere nelle fosse, e non sia chi gliel vieti, soggiungendo il testo

Inuitum qui seruat idem facit occidenti.

Volendo inferire, che tanto pecca colui, che salua vn, che brama morire, quanto chi uccide vno, che disia campare, e dà la ragione dicendo, che quello il quale s'è disposto vna volta ucciderfi, mai non sarà più huomo, ciò è di mente così sana, che cerchi restare in vita conforme all'uso de gli huomini, e così di tanto male sarà cagione vn, che salua colui, che vuol morire, di quanto bene priuera quell'altro, che voleva viuere, occidendolo. Non parla qui Horatio per inuidia contra il cattiuo poeta; ma s'induce qualunque del volgo, che lo troua nella fossa, dicendo che esso preso da proprio furore, per qualche grauissimo errore è caduto in quella, aggiungendo, che quel poeta non hà fatto ciò solamente vna volta, anzi spessissime fiata vi si è precipitato, & ancor che ne sia cauato vn'altra volta, non per ciò sarà per l'auenire huomo di mente sana, perche non lascerà mai la cupidigia della morte famosa, della quale muoiono coloro, che uccidon se stessi, si come Annibale, e Catone. Inferisce adunque il testo, che è meglio lasciare stare questi tali ne' loro errori, e permettere che si uccidano quei che ne han voglia, che cercare di ritrahergli da gli errori, e dalla volontaria morte; ma questo parere non ha luogo appresso di noi Christiani, i quali, se salueremo vn che vuole ammazzarsi, non solo non pecceremo; ma meriteremo al doppio, perciò che non solo salueremo colui, che era ammazzato; ma colui anco, che uccideua, conciosia cosa che la legge della virtù, e della forza consiste in ributtare, & euitare l'ingiuria, non in farla, e colui che potendo non ributta l'ingiuria far-

ca al

ta al prossimo, pecca tanto, quanto colui che la fa: e se pecca mortalmente chi non impedisce vn minimo peccato mortale del prossimo, quanto maggior peccato commette chi non libera vno che vuole vcciderfi dice Salomone, *Eripe eum qui ducitur ad mortem*; e colui, che debitamente non difende chi è vcciso, ò non impedisca, che altri non muoia, si presume consentire, benchè non consenta, eccetto quando non può difendere senza danno. Eluctio dice, che colui, che non impedisce l'ingiuria, non solo consente; ma anco favorisce, & Alessandro Terzo dice, che colui, il quale potendo non difende quello, che è vcciso, vccide, dunque potendo siamo obligati impedire la morte del prossimo, tanto se l'vccidessero altri, quanto se volesse vcciderfi egli da se stesso.

III

Nè ben si scerne perche versi faccia:

Se violò i sepolcri: ò l'fulminato

Luogo sacro: ei furorè hà certo, e scaccia

Noioso recitante è Dauid, e Plato.

Com'Orso, che l'opposte sbarre sfaccia:

E leggendo ritien quel, e' hà pigliato,

Qual sanguisuga, che mai pelle, ò vena

Non lascia, se non è di sangue piena.

Nec fatis apparet, cur versus factit: vtrum

Mixerit in patrios cineres: an triste bidental

Mouerit incestus: certè furit, as velut vrlus

Obiectos cauez valuit si frangere clathros:

Indectum, doctumq; fugat recitator acerbus.

Quem verò arripuit, tenet, occiditq; legendo,

Non misura cutem, nisi plena cruoris hirudo.

Quasidica, che i versi d'vn poeta simile al sopradetto sono certo di vn furioso; ma non si può saper chiaro per quel nome offeso gli sia stato messo dentro il ceruello tal furore; se fu egli così empio, che violò i sepolcri del padre, e de gli auì, ò d'altri della sua patria, ò pur violò i luoghi sacraci; ma comunque sia si dee da noi euitare, e fuggire, acciò che, se mai ne haurà colti à vdirlo, non ci sia tanto noioso, che quasi ne vccida cò la lunga lettione de'suoi cattiuì versi. Ma più minutamente fà d'huopo d'esperre questi medesimi versi.

Mixerit in patrios cineres:

Fu anticamente grande la religione de' sepolchri, i quali con tanta offeruanza, e cura si riuertano, che diceano non esser lecito trasportarli fuor della lor gente, & era capital pena il disfarli, ò violarli in qualunque modo, e per niuno sforzo si poteano disfare; o mouere; hoggi ancora habbiamo vn titolo ne' digesti, e nel Codice de' sepolcro violato, done sono giudicati infami quei che son condannati per hauer violati i sepolcri, & può esser punito chi ne rimoue vna

Pietra

pietra, non solo marmi, ò colonne, e chi spoglia i cadaueri se vanno armati incorrono in pena della vita, se disarmati, si condannano in galera, se però sono sepolcri de' fedeli; ma per tornare all'vso antico è da sapere, che si come le altre cose col tempo s'estingueano, così all'incontro i sepolcri quanto più antichi erano, tanto più santi, e più degni di riuereanza si stimauano, & il luogo loro contenea molte religiose leggi, e fra l'altre, non potea esser eletto in parte publica; ma fuori della città, à canto la strada, e non era permesso mai più mutar quelli. Hoggi ancora è vn titolo nel Codice, *De religiosis, & sumptibus funerem*, doue nella legge 2. si dice che vn luogo doue si sepolisce vn corpo humano per volontà del padrone del luogo, si fa religioso, e non si può vendere, ne obligare. Hà detto il poeta *cineres*, percioche si bruciauano i corpi morti in Roma, e si riponeano le ceneri nelle vrne, ò ne i sepolcri. Segue appresso

An triste bidental

Mouerit incestus:

Hauerano gli antichi gran cura de i luoghi fulminati, doue mettesno vn sacerdote, e raccoglieano le disperse vestigia del fulmine, & hauendo ben fatti i sacrificij alla Terra secondo era l'uso, & hauendo drizzato un altare, & hauendo ammazzata una pecora, che chiamauano *bidens*, diceano poi quel luogo Bidental, & il uiolarlo, era tenuto per un gran peccato. si conchiude il testo con questo uerso.

Non misura cutem nisi plena cruoris hirudo.

Hà certa imagine di prouerbio quest'ultimo verso della Poetica d'Horatio, e conuenirà molto à dirsi à gli huomini troppo curiosi, e souerchi in qualunque cose, nella guisa che si veggono essere alcuni, i quali hauendo cominciato vna volta mai non fanno fine, infino à tanto, che sendo stanchi, per forza cessano, non hauendo risguardo alcuno all'altrui fastidio, misurando solamete il fine di ciò che trattano, secondo il gusto dell'animo loro, nõ mica ricordeuoli di quell'antichissimo detto, il quale ammonisce, che allhora cessiamo dal gioco, quando ancora diletta, acciò che il noioso fastidio, che si potrebbe conseguire non contamini il diletto. A niuno è occulto, che la sanguisuga, da poi che s'è attaccata al corpo, per nullo conto se ne può rimouere, fin che satia d'hauer succiato il sangue, non si lascia cadere; è adunque acconcia la similitudine, perche si come la sanguettola, se vna volta si sarà appiccata al corpo, nõ se ne può togliere, se nõ sia piena di sangue, così vn Poeta simile al predetto, che haurà trouate alcune orecchie disiose d'vdire, cotanto, & versi così cattiuu recita, che succia non che il sangue; ma l'anima al misero ascol-

ascoltante . si dee adunque hauer cura , che non paiamo spiritali , non furie Infernali , non orsi , non mignatte : e sforzar ci dobbiamo di giungere à quella perfetta Poesia , che non ricene mediocrità , la quale acciò che possiamo conseguirs primieraméte dobbiamo cercare d'esser tenuti , e d'esser veramente perfetti , rimouendo l'animo da tutte le sensualità del corpo , e da ogni inuascamento di vitij ; & in ciò imitiamo gli agricoltori , i quali purgano prima molto bene il campo da i triboli , & appresso vi burtan la semenza : così noi , quando hauremo scacciato da gli animi nostr'ogni brutto desiderio , e col ferro , e col fuoco , per così dire , ne hauremo sterpati tali affetti cattini , essendogli suffocata ogni cupidigia , quasi mescolàza di spine , allhora poi riceueremo in noi dalle regole Poetiche queste diuine semenze . Siamo in errore , se à i corrotti , e lasciati costumi pè siamo mai di mischiare le contemplationi , e gli spiriti diuini . Nè ci spauenti la fatica , la quale s'offre primiera à quei , che s'accingono à cose alte , e difficili , e disturba coloro , che si sforzano salirui . O forse vi è cosa alcuna , la quale possiamo con maggiore vtilità , & gloria fornire in questa brieue vita , che ne auanza ? & in quanto , che negano alcuni ritrouarsi vtilità nella Poesia , gli si risponde , che nulla vtilità vi è per quelli , che misurano tutte le cose con la mercede , & affettatamente cercano quelle cose , che gli apportano alcun picciolo guadagno , & attendono più tosto alla fame , che alla fama ; ma quegli , à cui diletta l'aurea virtù , non hanno cosa alcuna da prender maggiore , come quella , che contiene tutte le ragioni del viuere , nò sopporta , che perano le grandissime imprese degli huomini forti , vè dica gli empi fatti con loro eterna macchia , quasi con ferro caldo segnandoli , à i cattini , e scelerati fa segni di perpetua infamia , e remunera i buoni di lode sempiterna . E che altro deferiscono gli Heroici , se nò vn huomo perfetto ? Gli scrittori delle Elegie dimostrano i vani pensieri , e gli stolti consigli de gli amanti , e quanto sia intolerabile il giogo d'Amore . I Tragici manifestano il fine de i Tiranni , & i giuochi della Fortuna . I Comici fanno apparire quasi in vno specchio la vita priuata . I Satirici perseguono i vitij . I Iurici raccolgono i fatti de' grand'huomini . Finalmente comunque camina , non hà se non precetti molto salutiferi à suoi amici , i quali non quanto ci alcuna cosa giouii ; ma di quanta forza , & autorità sia vanno misurando : la quale virtù dà gran premio , e si lascia possedere di modo , che colui , che l'acquista , non è mai smosso da alcuno colpo di fortuna , non ha bisogno di niuno altro aiuto , animoso per te fue richòzze , e che quasi da vna altissima fenestra riguarda in giù le cose mortali .

ali. E noi siamo così duri, così sciochi, e cotanto più inhumanf degli stessi Barbari, che sopporteremo, che vn sì celeste dono, origine di tutte le virtù, dal quale tanti splendidissimi lumi han ricevuto lume, sia buttato dentro vna fossa, & immerso nelle sporchezze? dispregheremo dunque vn tanto gran tesoro di dottrina, e di sapienza? e con le orecche impegolate rifiuteremo vn sì soane concerto? Non no, deh non per Dio, anzi inalziamo questa bandiera del nostro Heratio, sottoferuendoui queste mie stanze, se degne ne sono, acciò che andando per le bocche altrui inuisino gli altri alla compagnia, e leghiamo per Aquila all'halta questi stessi precetti. Ecco, che io spontaneamente dò il mio nome, e senza esserui chiamato mi scrivo nel rotolo, e mi pongo volontario soldato dentro la compagnia, e se per voi mi si concede m'offro per vostro Alifero, non fidandomi nel mio sapere, che in vero è poco, conoscendo io quanta sia la grandezza di un'alta professione; ma forse in alcuna mia diligenza, acciò che quel, che non posso con l'ingegno, o con la dottrina, almeno il conseguia riducendolo à perfectione con la diligente cura. Io non esorto à questi studi voi, li quali già incitati ci veggio; ma domando, e priego, che il vostro desiderio qui sia sempre ardente, & incitato: richiedo adunque la diligenza, e la costanza; perciò che ad ogni mediocre intelletto è concesso il poter trouare alcuna nobile inuentione; ma quella spiegare con quegli ornamenti, e bellezze, che all'ufficio di Poeta conuengono, è dato à pochi, e questi pochi sono i buoni Poeti. Adunque facil cosa è ritrouare quel che tu voglia; ma difficile à conseguire quel, che haurai trouato; ma pur il conseguiremo, se vorremo star vigilantissimi, imperoche qual cosa può essere mai così difficile, & occulta, che lo'ngegno humano non la possa penetrare? e nondimeno in grande errore colui, che spera senza polue, e sudore poter giungere à quelle cose, che ci tolgono dal popolo, e dalla nebbiosa, e caliginosa terra, e ne ripongono in Cielo. La costanza, la costanza è di mestieri che si vñ, affine, che o per negligenza non cessiamo dal cominciato, o sgomercati, e quasi vinti dalla difficoltà uò ritiriamo il piede in dietro, ouero quasi illegitimi parti non siamo precipitati dalla scuola, ma più tosto come generosa progenie, la cui vista duri affissandosi nel Sole, siamo ricenuti, nutriti, e guidati.

I L F I N E.

Imprimatur. Petrus Antonius Ghibertus Locumtenens.

Aloisius Riccius Canonicus deputatus vidit.

VAD
155181



